ED McBAIN
NOCTURNE
(Nocturne, 1997)

1

Il telefono stava squillando, quando Carella entrò in sala agenti. Secondo l'orologio sulla parete erano le ventitré e quarantacinque minuti.

«Io me ne vado» annunciò Parker, infilandosi il cappotto.

Carella sollevò il ricevitore.«Ottantasettesimo, detective Carella.»

Ascoltò.

Hawes stava entrando nella sala, soffiandosi sulle mani.

«Arriviamo» disse Carella, e riattaccò. Hawes si stava togliendo il cappotto. «Tienilo» gli disse Carella.

La donna era distesa proprio davanti alla porta, all'interno dell'appartamento, e indossava ancora la pelliccia. Un visone vecchio, fuori moda e ormai quasi arancione. I capelli erano permanentati a piccole ondine strette. Capelli azzurro-argento. Visone marrone-arancio. Quella sera fuori, in strada, c'erano dieci gradi sotto zero, ma sotto il visone la donna indossava soltanto un abito da casa di cotone a fiori. Ai piedi scarpe consumate con tacco medio. Calze storte con grinze. Apparecchio acustico nell'orecchio destro. Doveva avere avuto circa ottantacinque anni, più o meno. Qualcuno le aveva sparato due volte nel petto. Qualcuno aveva sparato anche alla sua gatta, uccidendola: una grassa gatta tigrata con un foro di pallottola nel petto e sangue nella pelliccia arruffata.

Gli agenti della Omicidi erano arrivati per primi. Quando Carella e Hawes entrarono nell'appartamento, i due stavano ancora speculando su quello che poteva essere successo.

«Le chiavi sono lì, sul pavimento: l'assassino deve averla fatta fuori appena è entrata in casa» disse Monoghan.

«Lei ha aperto la porta e boom» disse Monroe.

L'appartamento era gelido e i due indossavano ancora l'abbigliamento da strada: cappotto nero, cappello di feltro nero, guanti di pelle neri. Nella città la presenza degli investigatori della divisione omicidi sulla scena era obbligatoria, anche se poi l'indagine vera e propria era di competenza dei detective del distretto che rispondeva alla chiamata. Monoghan e Monroe amavano pensare a se stessi come a professionisti addetti alla supervisione

VISIT…

e alla consulenza, dei mentori creativi, per così dire. Ritenevano che il nero fosse il colore, o la mancanza di colore, più adatto a due mentori professionisti della divisione omicidi. Come due dignitosi pinguini giganti, le spalle incurvate, le teste chine, sbirciavano dall'alto la vecchia assassinata sul tappeto consunto. Entrando nell'appartamento, Carella e Hawes dovettero camminare intorno ai due per evitare di inciampare sul cadavere.

«Guarda chi c'è» disse Monoghan, senza alzare lo sguardo.

Carella e Hawes stavano morendo di freddo. In una sera come quella non ritenevano di aver bisogno né di consulenza, né di supervisione, creativa o meno. Tutto quello che volevano era mettersi al lavoro. La zona immediatamente davanti alla porta puzzava di whiskey. Fu quella la prima cosa che notarono tutti e due. La seconda fu la bottiglia rotta nel sacchetto di carta marrone, appena fuori portata della mano ossuta e artritica della vecchia. Le dita ricurve sembravano straordinariamente lunghe.

«Eravate a una festa?» domandò Monoghan.

«Noi siamo qui già da venti minuti» precisò Monroe, petulante.

«Bella festa?» domandò Monoghan.

«Traffico» spiegò Hawes, e si strinse nelle spalle.

Alto, con le spalle ampie, Hawes indossava il cappotto di tweed che uno zio gli aveva mandato da Londra per Natale. Ormai era il 20 gennaio, Natale se ne era andato da un pezzo e mancava solo un battito di cuore al ventuno... ma il tempo non aveva alcuna importanza all'Ottantasettesimo Distretto. I puntini rossi nel tessuto del cappotto sembravano scintille cadute dai capelli di Hawes. Anche il viso era rosso a causa del freddo. La ciocca di capelli bianchi sopra la tempia sinistra sembrava di ghiaccio lucente: era il colore che aveva assunto la sua paura quando un ladro l'aveva colpito lì con un coltello, tanti anni prima. Il medico del pronto soccorso aveva rasato la zona per medicare la ferita e i capelli erano ricresciuti bianchi. Le donne gli dicevano che trovavano sexy quella ciocca. Lui rispondeva che era difficile da pettinare.

«Pensiamo che la vecchia abbia sorpreso un ladro» disse Monroe. «La finestra della camera da letto è ancora aperta.» La indicò con un cenno della testa. «Non vogliamo toccare niente, finché non arrivano i tecnici del laboratorio.»

«Devono essere a una festa anche loro» disse Monoghan.

«La scala antincendio è proprio fuori dalla finestra» aggiunse Monroe, facendo di nuovo un cenno della testa. «È così che è entrato.»

«Tutti sono a una qualche festa tranne noi» disse Monoghan.

«Anche la vecchia signora, aveva in programma una festicciola, questo è certo» disse Monroe.

«Nel sacchetto c'è una bottiglia di liquore da poco» disse Monoghan. «Deve essere andata a comprarla quando i negozi di liquori erano ancora aperti.»

«Oggi è sabato, restano aperti quasi tutta la notte» osservò Monroe.

«Non ha voluto correre rischi.»

«Be', adesso non deve più preoccuparsi dei rischi» disse Monroe.

«Sapete chi è?» domandò Carella.

Si era sbottonato il cappotto e adesso se ne stava in piedi in un atteggiamento sciolto e rilassato, con le mani nelle tasche dei pantaloni, guardando dall'alto la donna morta. Solo gli occhi tradivano una specie di dolore. Stava pensando che avrebbe dovuto chiedere chi era, perché qualcuno l'aveva ridotta a niente più di un cadavere che galleggiava in un mare di whiskey a buon mercato.

«Non vogliamo toccarla finché non arriva il medico legale» disse Monroe.

Ti prego, pensò Carella, non dire...

«Probabilmente è a una festa anche lui» disse Monoghan.

Mezzanotte era arrivata e se n'era andata senza fanfare.

Ma il giorno sarebbe sembrato notte ancora per molto tempo.

Ovviamente nessuno si sorprese quando il medico legale dichiarò che la causa apparente del decesso erano ferite d'arma da fuoco. Questo ancor prima che uno dei tecnici trovasse due pallottole esplose conficcate nella porta dietro la vecchia e un'altra nel battiscopa dietro la gatta. Avevano tutta l'aria di poter essere delle calibro trentotto, ma neppure i mentori creativi erano disposti a sbilanciarsi in proposito. Il tecnico mise le pallottole in un sacchetto e le contrassegnò entrambe per l'inoltro al laboratorio. Non c'erano impronte digitali latenti né sul davanzale, né sulla tapparella, né sulla scala antincendio all'esterno. Non c'erano neppure impronte latenti di piedi. Con enorme sollievo di tutti, il tecnico che aveva esaminato la scala rientrò nell'appartamento e chiuse la finestra dietro di sé.

Tutti si tolsero il cappotto.

Il portiere del palazzo li informò che la donna assassinata era la signora Helder. Pensava che fosse russa o roba del genere. Oppure tedesca, non ne era sicuro. Disse che la donna abitava lì da quasi tre anni. Una persona

molto tranquilla, che non aveva mai causato problemi. Però pensava che bevesse un po'.

L'appartamento era quello che veniva definito "monocamera da letto". Nella città alcuni dei cosiddetti monocamera erano in realtà degli appartamenti-studio a forma di L, ma quello era un autentico monocamera da letto, per quanto minuscolo. La stanza da letto dava sulla strada, il che era una disgrazia in quanto il frastuono prodotto dai clacson delle automobili era incessante e intollerabile perfino a quell'ora del mattino. Quella non era una zona particolarmente desiderabile della città o del distretto. Il palazzo della signora Helder si trovava in Lincoln Street, vicino al fiume Harb e al mercato del pesce, che si sviluppava per quattro isolati lungo il molo, da est a ovest.

La squadra dei detective era entrata in servizio a mezzanotte meno un quarto e avrebbe a sua volta avuto il cambio alle sette e quarantacinque di mattina. In alcune città americane, i dipartimenti di polizia hanno eliminato quello che un tempo era noto come il turno morto. Questo perché il lavoro investigativo richiede raramente un'azione immediata, tranne che per i casi di omicidio, dove qualsiasi ritardo nelle indagini garantisce all'assassino un inestimabile margine di vantaggio. In queste città, ciò che viene definito quartier generale - o centrale, o metro, o quello che è - ha attivato per i casi d'omicidio delle linee telefoniche dirette che possono scaraventare giù dal letto qualsiasi detective in un minuto netto. Non in *questa* città. In questa città, ogni volta che il tuo nome compare nel programma a rotazione, ti becchi un intero mese in quello che viene correttamente chiamato il turno del *mattino,* anche se in realtà lavori nelle ore vuote del cuore della notte. Il turno morto, come viene familiarmente e poco affettuosamente definito, ti sbilancia completamente l'orologio interno e provoca il caos anche nella tua vita sessuale. Ormai era mezzanotte e cinque. Tra sette ore e quaranta minuti esatti sarebbe entrato in servizio il turno di giorno e Carella e Hawes sarebbero andati a casa a dormire. Nel frattempo si trovavano in un minuscolo appartamento che puzzava di liquore e di qualcosa che doveva essere pipì di gatto. Il pavimento della cucina era pieno di lische e dei resti di parecchie teste di pesce.

«Perché pensi che abbia sparato al gatto?» domandò Monroe.

«Forse stava abbaiando» suggerì Monoghan.

«Ci sono dei gialli in cui gli omicidi vengono risolti da dei gatti» disse Monroe.

«Ci sono dei gialli in cui gli omicidi vengono risolti da *ogni tipo* di dilet-

tante» disse Monoghan.

Monroe guardò l'orologio.

«Allora, avete tutto sotto controllo?» domandò.

«Certo» rispose Carella.

«Se avete bisogno di consigli o di supervisione, dateci un colpo di telefono.»

«Nel frattempo teneteci informati.»

«In triplice copia» aggiunse Monoghan.

Nella camera c'era un letto matrimoniale, coperto da una trapunta che sembrava di origine straniera, e un comò che era sicuramente europeo, con decorazioni e cassetti dipinti. I cassetti erano pieni di biancheria e calze e collant e maglioni e camicette. Nel primo cassetto c'era una scatola di latta per dolci che conteneva bigiotteria. Nella stanza c'era un unico armadio, zeppo di abiti che dovevano essere stati elegantissimi cinquant'anni prima, ma che adesso sembravano terribilmente fuori moda; quasi tutti erano rammendati e logori. Dall'armadio usciva un debole sentore di muffa. Muffa e vecchiaia. La vecchiaia dei vestiti, la vecchiaia della donna che un tempo li aveva indossati. C'era un ineffabile senso di tristezza in quel posto.

In silenzio, i detective si misero al lavoro.

In soggiorno c'era una lampada a stelo con un paralume a nappine.

C'erano cornici con fotografie in bianco e nero di sconosciuti in posti stranieri.

C'era un divano con le gambe intagliate, vecchi cuscini e coprischienale di pizzo sbiadito.

C'era un giradischi. Sul piatto c'era un 78 giri. Carella si piegò per leggere la vecchia etichetta rossa della RCA Victor, con il disegno del cane che guarda dentro la tromba di un vecchio fonografo.

Sul tavolino accanto al giradischi c'era una pila di album a 78 e 33 giri.

C'era anche un piano verticale contro la parete. I tasti erano coperti dalla polvere: era chiaro che nessuno suonava più da molto tempo. Quando sollevarono il coperchio del panchetto trovarono l'album dei ritagli.

Gli album di ritagli fanno sempre sorgere delle domande.

Quello in particolare era stato creato e aggiornato dalla persona stessa che ne era il soggetto? Oppure era stato qualcun altro a occuparsene?

Non c'era alcun indizio su chi avesse meticolosamente raccolto e incollato sull'album i ritagli e l'altro materiale.

Il primo pezzo nel libro era un programma dell'Albert Hall di Londra, dove una pianista russa ventitreenne di nome Svetlana Dyalovich aveva trionfalmente debuttato nel *Concerto in si bemolle minore* di Čaikovskij con la London Philharmonic diretta da Leonard Horne. Le varie critiche del «Times», dello «Spectator» e del «Guardian» erano estatiche e definivano la pianista come una "grande musicista" e una "virtuosa", lodandone il "temperamento elettrico", "l'abilità nel creare un'eccitazione animalesca" e "il genio fisico per un tremendo orgasmo di sonorità e per la velocità fulminea".

Il critico del «Times» aveva riassunto il tutto: "Nelle mani della signorina Dyalovich il pianoforte è diventato una seconda orchestra, potente quasi quanto la prima e certamente altrettanto eloquente; la musica era ariosa, superba, così ricca di colori e sensazioni da poter soddisfare lo stesso compositore. Dobbiamo qui segnalare l'accoglienza più travolgente che un pianista abbia ricevuto a Londra da molte stagioni a questa parte e la comparsa di un nuovo talento pianistico che non può essere ignorato o minimizzato".

Seguiva un concerto altrettanto trionfale alla Carnegie Hall di New York sei mesi dopo, e poi tre esibizioni in Europa: una con l'orchestra della Scala di Milano, un'altra con l'Orchestre Symphonique di Parigi e una terza con l'orchestra Concertgebouw in Olanda. In rapida successione la Dyalovich aveva dato dieci concerti in Svezia, Norvegia e Danimarca, poi altri cinque in Svizzera, terminando l'anno con concerti a Vienna, Budapest, Praga, Liegi, Anversa, Bruxelles e di nuovo Parigi. Non era sorprendente che nel marzo dell'anno seguente l'allora ventiquattrenne genio musicale venisse onorata con un servizio sulla rivista «Time». La foto di copertina mostrava una donna alta e bionda in abito da sera nero, seduta davanti a un pianoforte a coda con le lunghe dita sottili posate sui tasti e un sorriso sicuro sul viso.

Carella e Hawes continuarono a sfogliare.

Anno dopo anno, lo straordinario talento interpretativo della Dyalovich veniva esaltato da una recensione dopo l'altra. La reazione era la stessa in tutto il mondo. Espressioni come "talento mozzafiato", "ottave celestiali", "tecnica magistrale" e "potenza leonina" diventavano luoghi comuni in qualunque cosa chiunque scrivesse su di lei. Era come se i critici non riuscissero a trovare un vocabolario abbastanza ricco per descrivere l'arte di

quella donna fenomenale. A trentaquattro anni Svetlana Dyalovich aveva sposato un impresario austriaco di nome Franz Helder...

«Ecco» disse Hawes. «La signora Helder.»

«Già.»

...e un anno dopo aveva dato alla luce l'unica figlia, che era stata chiamata Maria come la madre del marito. All'età di quarantatré anni, quando Maria ne aveva otto ed esattamente vent'anni dopo che una ragazza venuta dalla Russia aveva conquistato il mondo, Svetlana era tornata a Londra per suonare in un concerto commemorativo all'Albert Hall. Il critico del «Times», dimostrando una notevole carenza di autocontrollo britannico, aveva definito l'esecuzione come "un evento eccezionale e felicissimo" e aveva continuato definendo Svetlana "questo selvaggio tornado scatenato dalla steppa".

Poi era seguita un'assenza di dieci anni dalle sale da concerto: "Sono una viaggiatrice molto scarsa" aveva detto la Dyalovich ai giornalisti. "Ho paura di volare e in treno non riesco a dormire. Inoltre mia figlia sta diventando donna e ha bisogno di maggiori attenzioni da parte mia." Durante quel periodo si era dedicata esclusivamente a incidere per la RCA Victor, per la quale aveva registrato il suo concerto del debutto, il numero 1 in si bemolle minore di Čaikovskij e poi il *Concerto in re minore* di Brahms, uno dei suoi preferiti. Aveva continuato suonando composizioni di Mozart, Prokofiev, Schumann, Rachmaninov, Beethoven e Liszt, prestando sempre la massima attenzione a ciò che il compositore aveva voluto, una preoccupazione artistica che aveva spinto un critico ammirato a scrivere: "Queste registrazioni dimostrano che Svetlana Dyalovich è soprattutto e innanzitutto una musicista espertissima, scrupolosa all'ennesima potenza nell'osservare le indicazioni del compositore".

Poco dopo la morte del marito, Svetlana era trionfalmente ritornata sulle scene, rifiutando la Carnegie Hall a favore del luogo del suo primo successo: l'Albert Hall di Londra. I biglietti di quell'unico spettacolo erano stati esauriti in un'ora e mezzo. Sua figlia aveva diciotto anni. Svetlana cinquantatré. Per le ovazioni entusiaste del pubblico in piedi, aveva suonato la *Toccata in do maggiore* di Bach-Busoni, la *Fantasia in do maggiore* di Schumann, la *Sonata no. 9* di Scriabin e una mazurka, uno studio e una ballata di Chopin. La serata era stata un trionfo assoluto.

Ma poi...

Silenzio.

Dopo quel concerto di trent'anni prima, non c'era altro nell'album. Era

come se quella scintillante, magistrale artista fosse semplicemente svanita dalla faccia della terra.

Fino a quel momento.

Quando una donna, che il portiere conosceva come signora Helder, era stata trovata morta sul pavimento di un gelido appartamento a mezzanotte in quella che sembrava essere la notte più fredda dell'anno.

Carella chiuse l'album dei ricordi.

Lo scenario proposto da Monoghan e Monroe sembrava plausibile. Una donna esce per andare a comprarsi una bottiglia di liquore. Un ladro entra in casa dalla finestra, pensando che l'appartamento sia vuoto. La maggior parte degli appartamenti viene svaligiata di giorno, quando è ragionevole aspettarsi che non ci sia nessuno, ma esistono anche ladri di appartamenti, tossici alla disperazione oppure principianti, che entrano in qualunque momento gli salti in mente, giorno o notte, se solo pensano di poter fare centro. Okay, supponiamo che il tipo non veda luci accese, così forza la finestra - anche se i tecnici non avevano trovato segni di scasso - entra e sta cercando di abituarsi al buio e di prendere confidenza con il posto, quando sente inserire una chiave nella serratura; la porta si spalanca, di colpo si accende la luce ed ecco questa vecchia meravigliata, lì in piedi con un sacchetto di carta marrone in una mano e il portafoglio nell'altra. Il tipo si lascia prendere dal panico. Spara alla vecchia prima che possa gridare. E spara anche al gatto, tanto per stare nel sicuro. Un uomo in fondo al corridoio sente i colpi, comincia a urlare. Il portiere sale di corsa le scale, telefona alla polizia. Ma il ladro è già uscito dalla finestra e se ne è andato da un pezzo.

«Avete bisogno della borsetta?» chiese uno dei tecnici.

Carella si voltò dalla piccola scrivania nel soggiorno che stava esaminando con Hawes.

«Perché noi abbiamo finito con la borsetta» continuò il tecnico.

«Ci sono impronte?»

«Qualcuna, minuscola. Devono essere della vittima.»

«Cosa c'era dentro?»

«Niente. È vuota.»

«Vuota?»

«Il ladro deve avere rovesciato il contenuto sul pavimento e poi ha arraffato tutto quello che c'era.»

Carella ci pensò per un momento.

«Vuoi dire che prima le ha sparato? E poi ha vuotato la borsetta e si è preso tutto quello che c'era dentro?»

«Be'... sì» rispose il tecnico.

Sembrava ridicolo perfino a lui.

«Perché non è scappato via con la borsa?»

«Senti, quella è gente che fa cose strane.»

«Già» fece Carella.

Si stava chiedendo se c'erano stati dei soldi dentro quella borsetta, quando la vecchia signora era scesa per andarsi a comprare da bere.

«Fammi vedere» disse.

Il tecnico gli porse la borsetta. Carella ci sbirciò dentro e poi la capovolse. Non uscì nulla. Guardò di nuovo. Niente.

«Steve?»

Cotton Hawes, che lo chiamava dalla scrivania.

«Un portafoglio» annunciò.

Nel portafoglio c'era una carta di credito Visa con la fotografia della donna di nome Svetlana Helder nell'angolo a sinistra.

C'erano anche cento dollari in banconote da dieci, cinque e uno.

Carella si domandò se la vecchia aveva un conto aperto presso il negozio di liquori del quartiere.

Stavano uscendo nel corridoio, quando una donna davanti all'appartamento in fondo disse: «Scusate...».

Hawes la guardò.

Pensò che dovesse essere sui ventisette, ventotto anni. Una ragazza snella, con i capelli scuri e lineamenti esotici che suggerivano un'origine medio-orientale, o perlomeno mediterranea. Occhi castani scurissimi. Niente trucco, niente smalto sulle unghie. Si stringeva addosso uno scialle di lana, sotto il quale indossava una vestaglia. Ai piedi pantofole a scacchi rossi, foderate di pelo d'agnello. Nel corridoio faceva un po' più caldo di quanto facesse fuori, in strada. Ma solo un po'. Nella maggior parte dei *palazzi* della città il riscaldamento veniva spento intorno alla mezzanotte. Adesso era l'una meno un quarto.

«Voi siete i detective?» domandò la ragazza.

«Sì» rispose Carella.

«Io sono una vicina della signora.»

Carella e Hawes aspettarono.

«Karen Todd» disse la ragazza.

«Detective Carella. Il mio socio, detective Hawes. Piacere.»

Nessuno dei due poliziotti tese la mano. Non perché fossero maschi sciovinisti, ma solo perché i poliziotti molto raramente stringono la mano ai cosiddetti civili. Così come i poliziotti non hanno mai l'ombrello: se a un angolo di strada vedi un tizio in piedi con le mani in tasca sotto la pioggia che cade a dirotto, sei a cinque che è un poliziotto in incognito.

«Io ero fuori» disse Karen. «Il portiere mi ha detto che qualcuno l'ha uccisa.»

«Sì, è così» confermò Carella, e la guardò negli occhi. Non vide niente. La ragazza annuì quasi impercettibilmente.

«Perché mai qualcuno ha voluto farle del male? Una persona così gentile.»

«Lei la conosceva bene?» domandò Hawes.

«Ci parlavamo. Una volta era famosa per come suonava il piano, lo sapevate? Svetlana Dyalovich. Suonava con questo nome.»

Suonava il piano, pensò Hawes. Un'artista superba che era arrivata alla copertina della rivista «Time». Suonava il piano.

«Aveva le mani tutte deformi» disse Karen, e scosse la testa.

I detective la guardavano.

«L'artrite. Mi diceva che aveva un dolore continuo. Avete mai notato che non si riesce mai ad aprire i flaconi degli analgesici? È perché l'America è piena di pazzi che vogliono fare del male alla gente. Ma chi poteva voler far del male a *lei?*» domandò di nuovo Karen, scuotendo la testa. «Stava già talmente male. L'artrite. Anzi, l'osteoartrite, in effetti; è così che l'aveva definita il suo dottore. Una volta l'ho accompagnata. Dal dottore. Il medico mi ha detto che le avrebbe prescritto il Voltaren perché il Naprosyn non aveva più effetto. Continuava ad aumentarle le dosi, era tutto così triste.»

«Da quanto tempo la conosceva?» le domandò Carella.

Un altro modo per domandare "La conosceva bene?" Neppure per un momento pensò che Karen Todd avesse qualcosa a che vedere con l'omicidio della vecchia della porta accanto, ma una volta la mamma gli aveva detto che tutti sono indiziati finché il *loro* alibi non viene confermato.

«L'ho conosciuta quando mi sono trasferita qui» rispose Karen.

«E cioè quando?»

«Un anno fa in ottobre. Il 15, in effetti.»

Data di nascita di grandi uomini, pensò Hawes, ma non lo disse.

«Abito qui da più di un anno ormai. Quattordici mesi, in effetti. Quando

sono arrivata, Svetlana mi ha portato un regalo di benvenuto: una pagnotta di pane e una scatola di sale. Dicono che porti fortuna. Lei veniva dalla Russia. Laggiù una volta seguivano le vecchie tradizioni. In America noi ormai non abbiamo più tradizioni.»

Sbagliato, *pensò* Carella. L'omicidio è diventato una tradizione.

«Era una grande star in Russia» continuò Karen. «Be', anche qui, in effetti.»

Brutto tic verbale, pensò Hawes.

«Mi raccontava sempre di quando aveva suonato per membri di famiglie reali in tutto il mondo. Aveva un mucchio di ricordi, in effetti.»

«Quando le raccontava queste storie?»

«Oh, di pomeriggio. Ogni tanto prendevamo il tè insieme.»

«Nell'appartamento della signora?»

«Sì, era un'altra tradizione. Il tè del pomeriggio. Aveva un bellissimo servizio da tè. Dovevo versare io per via delle sue mani. Ci mettevamo a sedere e ascoltavamo i dischi che aveva inciso quando era famosa. E sorseggiavamo il tè nel tardo pomeriggio. In un certo senso mi faceva pensare a T.S. Eliot.»

Anche a me, *pensò* Hawes, ma di nuovo non parlò.

«Quindi quando ha detto che la conosceva quel tanto da parlarle» disse Carella «lei comprendeva anche queste visite a casa sua...»

«Oh, sì.»

«...quando ascoltavate musica insieme.»

«Sì. Be', anche a casa mia. Ogni tanto la invitavo a cena. Lei era sola e... insomma, non volevo che cominciasse a bere troppo presto. Tendeva a bere di più di sera.»

«Come di più...?»

«Be'... Cominciava a bere appena si svegliava al mattino. Ma di sera... insomma... certe volte beveva fino a stordirsi.»

«Lei come fa a saperlo?» domandò Hawes.

«Me l'ha detto lei. Era molto sincera con me. Sapeva di avere un problema.»

«Cercava di fare qualcosa per risolverlo?»

«Aveva ottantatré anni. Cosa avrebbe potuto fare? L'artrite era già un problema abbastanza grosso. E poi portava un apparecchio acustico e ultimamente aveva cominciato a sentire nella testa una specie di scampanellio e dei sibili, come una teiera. E certe volte un suono come un ruggito, come di macchinari pesanti. Era davvero tremendo. Mi aveva detto che il suo o-

torino voleva mandarla da un neurologo per fare degli esami, ma lei aveva paura di andarci.»

«Questo quando è successo?» le domandò Hawes.

«Prima del Giorno del Ringraziamento. Era davvero molto triste.»

«Questi tè del pomeriggio» riprese Carella «queste cenette... c'era qualcun altro? Oltre a lei e alla signorina Dyalovich?»

Per una qualche ragione gli piaceva più di signora Helder. La copertina della rivista «Time», stava pensando. Non avrebbe dovuto finire come signora Helder.

«No, solo noi due. Non credo che avesse altri amici, in effetti. Una volta mi aveva detto che tutta la gente che aveva conosciuto quando era giovane e famosa ormai era morta. Aveva solo me, credo. E la gatta. Era molto affezionata alla povera Irina. Adesso cosa le succederà? Finirà in un rifugio per animali?»

«Signorina, l'assassino ha ucciso anche la gatta» disse Hawes.

«O Gesù, Gesù» disse Karen e rimase in silenzio per un momento. «Usciva presto tutte le mattine per andarle a comprare il pesce fresco, ci pensate? Quella vecchia signora artritica, per quanto potesse far freddo... Irina adorava il pesce.»

Gli occhi castani si riempirono improvvisamente di lacrime.

Hawes avrebbe voluto prenderla tra le braccia e consolarla. Invece le chiese: «La signora aveva dei parenti vivi?».

Persone da informare, pensò Carella. Quasi sospirò.

«Una figlia sposata, a Londra.»

«Sa come si chiama?»

«No.»

«Qualcuno nel nostro paese?»

«Penso avesse una nipote qui in città.»

«Lei l'ha mai conosciuta?»

«No.»

«Sa per caso come si chiama?»

«No, mi dispiace.»

«La signorina Dyalovich le ha mai parlato di lettere o telefonate minatorie?»

«No.»

Interrogatorio completo, stava pensando Carella.

«La signorina aveva mai notato qualcuno aggirarsi intorno al palazzo?»

«No.»

«Qualcuno che la seguiva...?»

«No.»

«Lei è al corrente di eventuali nemici?»

«No.»

«Qualcuno con cui la signorina poteva avere una controversia da tempo?»

«No.»

«Qualcuno con cui poteva aver litigato?»

«No.»

«Qualcuno che non fosse in rapporti amichevoli con lei?»

«No.»

«Doveva dei soldi a qualcuno?»

«Ne dubito.»

«Qualcuno doveva a *lei* dei soldi?»

«Era una vecchia che viveva dell'assistenza sociale. Che soldi poteva avere da prestare?»

Idolo di sei continenti, pensò Hawes. Finita a vivere d'assistenza pubblica in un buco di merda sulla Lincoln. Sorseggiando tè e whiskey nel tardo pomeriggio. Ascoltando i suoi vecchi 78 giri. Con le mani tutte deformi.

«Questa nipote... Lei l'ha mai vista?»

«No, non l'ho mai conosciuta. Glielo ho già detto.»

«Le sto chiedendo se l'ha mai *vista.* Mentre usciva dall'appartamento alla porta accanto. O magari nel corridoio. Non veniva mai a trovarla? È questo che le sto chiedendo.»

«Oh. No. Credo che non andassero d'accordo.»

«Allora c'era qualcuno in rapporti non amichevoli con la signorina Dyalovich» osservò Carella.

«Sì, ma quella è una parente» disse Karen, stringendosi nelle spalle.

«È stata la signorina Dyalovich a dirle che non andavano d'accordo?»

«Sì.»

«Quando è stato?»

«Oh, due o tre mesi fa.»

«Glielo ha detto così, all'improvviso?»

«No, si stava lamentando del fatto che la sua unica figlia vivesse così lontano, a Londra...»

«E questo come ha portato alla nipote?»

«Be', Svetlana ha detto che se solo lei e Priscilla fossero andate d'accordo...»

«È così che si chiama?» l'interruppe Hawes. «La nipote?»

«Oh, sì! Mi dispiace, il nome mi è venuto in mente solo quando mi è uscito di bocca.»

«Priscilla e poi?»

«Non lo so.»

«Magari le verrà in mente.»

«No, non credo di aver mai saputo il cognome.»

«Ce lo dirà il necrologio» disse Carella. «Più tardi in mattinata.»

Era l'una esatta.

Il proprietario del negozio di liquori disse che il sabato era la sua serata migliore. Il sabato notte faceva più soldi nell'ora prima della chiusura di quanto facesse nel resto della settimana. L'unico momento migliore era l'ultimo dell'anno. E ancora migliore quando l'ultimo dell'anno cadeva di sabato notte. Quello era il massimo.

«È la notte migliore dell'anno» disse l'uomo. «L'ultimo dell'anno potrei stare aperto tutta la notte e vendere tutto il negozio.»

Era già domenica, ma al proprietario del negozio sembrava ancora sabato notte. Doveva anche sembrargli ancora Natale, nonostante fosse già il 31 gennaio. Un piccolo albero di Natale ammiccava in verde e rosso dalla vetrina. Piccoli festoni di cartone appesi al soffitto ripetevano all'infinito BUONE FESTE. Su ripiani e tavoli c'erano bottiglie in confezione regalo.

Il proprietario del negozio si chiamava Martin Keely. Aveva forse sessantotto, sessantanove anni; un uomo basso e massiccio con il naso da ubriacone e larghe bretelle rosse in tinta. Continuava a interrompere la conversazione per occuparsi delle sue vendite. A quell'ora di notte vendeva per lo più vino a buon mercato ai barboni che entravano nel negozio con il bottino della giornata. La città era diversa dopo la mezzanotte. Vedevi gente diversa nelle strade e sui marciapiedi. Nei bar e nei club ancora aperti. In metropolitana e nei taxi. Una città completamente diversa con persone completamente diverse.

Una di loro aveva ucciso Svetlana Dyalovich.

«Si ricorda all'incirca a che ora è entrata in negozio?» domandò Hawes.

«Verso le undici.»

Il che più o meno corrispondeva: l'uomo in fondo al corridoio aveva detto di aver sentito gli spari intorno alle undici e venti. Il portiere aveva chiamato il 911 cinque minuti dopo.

«Cosa ha comprato?»

«Una bottiglia di Four Roses.»

Esattamente la bottiglia caduta sul pavimento quando qualcuno le aveva sparato.

«Quanto è costata?»

«Otto dollari e novantanove cent.»

«Come ha pagato?»

«In contanti.»

«La cifra esatta?»

«Cosa vuol dire?»

«La signora le ha dato esattamente otto dollari e novantanove cent?»

«No, mi ha dato una banconota da dieci dollari e io le ho dato il resto.»

«Dove ha messo il resto?»

«Nel suo borsellino. Ha preso fuori una banconota da dieci e me l'ha data. Io le ho dato un dollaro e un cent di resto, che lei ha messo nel borsellino.»

«Il dollaro era in spiccioli?»

«No, era una banconota.»

«E lei dice che la signora ha messo il resto nella borsetta.»

«No, li ha messi nel *borsellino*. Un borsellino piccolo. Un borsellino per gli spiccioli, con quelle due piccole palline in cima che si aprono con il pollice e l'indice. Un borsellino, capisce?» disse l'uomo, che sembrava essersi innervosito esageratamente. «Sapete cos'è un borsellino? Un borsellino non è una borsetta. Un borsellino è un borsellino. Nessuno parla più inglese in questa città?»

«Dove ha messo questo borsellino?» domandò con calma Carella.

«Nella tasca del cappotto.»

«La tasca del visone» disse Carella, annuendo.

«No, non aveva un visone. Aveva un cappotto.»

I detective lo guardarono.

«Lei ne è sicuro?» gli domandò Hawes.

«Assolutamente. Un vecchio cappotto blu malconcio. E un foulard in testa. Di seta, credo. O roba del genere. Carino, ma aveva visto giorni migliori.»

«Un cappotto e un foulard di seta» ripeté Carella.

«Proprio così.»

«Lei quindi ci sta dicendo che quando la signora è entrata qui in negozio alle undici di ieri sera...»

«No, non è quello che sto dicendo.»

«Lei non sta dicendo che indossava un cappotto e un foulard di seta?»
«Non sto dicendo che è venuta alle undici di ieri sera.»
«Se non erano le undici, che ora era?»
«Oh, erano le undici, certo. Ma erano le undici di ieri mattina.»

Trovarono il borsellino nella tasca di un cappotto blu appeso nell'armadio in camera da letto.

Dentro c'erano un dollaro e un cent.

2

Nell'anno 1909 c'erano quarantaquattro quotidiani del mattino nella città. Entro il 1929 quella cifra era scesa a trenta. Tre anni dopo, a causa delle innovazioni tecnologiche, della concorrenza nella tiratura, dell'omogeneizzazione del prodotto, di errori manageriali e, per inciso, della Grande Depressione, quel numero si era ridotto a tre. Adesso ce n'erano soltanto due.

Dato che là fuori c'era un assassino, i detective non avevano intenzione di aspettare fino alle quattro, le cinque del mattino, quando i due quotidiani sarebbero arrivati nelle edicole. E neppure ritenevano che una telefonata al quotidiano scandalistico avrebbe dato dei risultati, soprattutto perché non pensavano che il giornale avrebbe pubblicato un servizio su una pianista, per quanto famosa potesse essere stata un tempo. In seguito risultò che si sbagliavano: il tabloid pubblicò un lungo articolo, ma solo perché Svetlana aveva vissuto in oscura povertà dopo tre decenni di celebrità, e sua nipote... ma quella era un'altra storia.

Hawes parlò al telefono con il redattore dei necrologi del cosiddetto quotidiano di qualità, un uomo estremamente servizievole che cominciò a leggergli tutto il pezzo. Hawes l'interruppe e gli spiegò che voleva soltanto i nomi dei parenti ancora in vita della signorina Dyalovich. Il redattore passò allora all'ultimo paragrafo, dove si affermava che Svetlana lasciava una figlia, Maria Stetson, la quale viveva a Londra, e una nipote, Priscilla Stetson, che abitava proprio lì, nella grande città cattiva.

«Lei sa chi è, vero?» domandò il redattore.

Hawes pensò che si riferisse a Svetlana.

«Sì, certo» rispose.

«Non abbiamo potuto citarla nel necrologio perché si suppone che parli esclusivamente della defunta.»

«Non la seguo» disse Hawes.

«La nipote. È Priscilla Stetson. La cantante.»
«Ah sì? Che tipo di cantante è?»
«Night club, piano bar, cabaret. Cose del genere.»
«Per caso non sa dove?» gli domandò Hawes.

Molti dei senzatetto della città dormono di giorno e vagano di notte. Per loro la notte è pericolosa; ci sono predatori, là fuori, e uno scatolone di cartone offre scarsa protezione contro qualcuno deciso a commettere un furto o uno stupro. Così si aggirano per le strade come spettri informi, aggiungendo una dimensione infernale al paesaggio notturno.

I lampioni stradali sono accesi. I semafori lampeggiano i loro intermittenti rossi, gialli e verdi nelle ore vuote della notte, ma la città sembra buia. Ogni tanto, qua e là, si accende la luce di un bagno. Nella facciata altrimenti buia di un palazzo di appartamenti resta accesa solo la luce della camera da letto di un insonne. Gli edifici commerciali risplendono di illuminazione, ma dentro ci sono soltanto gli addetti alle pulizie, che preparano gli uffici per la giornata lavorativa che comincerà alle nove di lunedì mattina. Questa notte - sembra ancora notte, anche se la mattina è vecchia già di un'ora e mezzo - i cavi dei ponti che attraversano il fiume della città sono decorati con festoni di luci brillanti che si riflettono nell'acqua nera sottostante. Eppure tutto sembra così buio, forse perché tutto è così vuoto.

All'una e trenta di mattina quelli che sono andati a teatro sono a casa e a letto già da molto tempo; molti dei bar degli alberghi sono chiusi da ormai mezz'ora. I club e le discoteche, invece, resteranno aperti fino alle quattro, estremo limite legale per servire bevande alcoliche e orario in cui le tavole calde cominceranno a servire la colazione. I club clandestini andranno avanti fino alle sei di mattina, ma per adesso, e per la maggior parte, la città è immobile e quieta come una tomba.

Il vapore sale sibilando dalle grate delle fognature.

I taxi saettano come lampi gialli appena fruscianti sulle strade deserte.

Sul cavalletto davanti all'entrata del Café Mouton dell'Hotel Powell c'era una fotografia in bianco e nero di Priscilla Stetson. Come i titoli di testa di un filmino fatto in casa, la scritta in corsivo sopra la foto presentava Miss *Priscilla Stetson.* Sotto la foto, gli stessi caratteri annunciavano:

Questa Sera
dalle 21 alle 2.

La donna nella fotografia avrebbe potuto essere Svetlana Dyalovich sulla copertina della rivista «Time». Gli stessi capelli biondissimi che ricadevano diritti fino alle spalle e la frangetta sulla fronte. Gli stessi occhi chiari. Gli stessi alti zigomi slavi. Lo stesso naso imperioso e lo stesso sorriso sicuro.

La donna seduta al piano aveva forse trent'anni e indossava un lungo abito da sera nero con una scollatura audace. Il tratto di carnagione bianca tra il seno e il collo era interrotto all'altezza della gola da un collarino d'argento, tempestato di pietre bianche e nere. Quando i detective entrarono e andarono a sedersi sugli sgabelli del bar, Priscilla Stetson stava cantando *Gently, Sweetly.* C'erano circa venti persone sedute ai tavoli sparsi nella sala, piuttosto piccola e illuminata da candele. Era l'una e quaranta di mattina.

Here with a kiss	Qui con un bacio
In the misi on the shore	Nella nebbia sulla spiaggia
Sip from my lips	Bevi dalle mie labbra
And whisper	E sussurrami
I adore you...	Io ti adoro...
Gently,	Gentilmente,
Sweetly,	Dolcemente,
Ever so completely,	Completamente,
Take me,	Prendimi,
Make me	Fammi
Yours.	Tua.

Priscilla Stetson suonò l'ultimo accordo della canzone, chinò la testa e guardò con reverenza le proprie mani ancora allargate sui tasti. Ci fu un breve, caldo applauso. «Grazie» sussurrò Priscilla nel microfono *del* piano. «Vi ringrazio molto.» Sollevando la testa, gettando indietro i lunghi capelli biondi. «Adesso farò una breve pausa prima dell'ultima serie di canzoni, perciò, se volete ordinare qualcosa prima della chiusura, questa è la vostra occasione.» Un ampio sorriso, una strizzata d'occhio. Suonò un breve arpeggio di commiato e si stava avviando verso un tavolo dove sedevano due uomini robusti, quando i detective scesero dagli sgabelli e la intercettarono.

«Signorina Stetson?» fece Carella.

La ragazza si voltò, sorridendo: l'artista pronta a salutare un ammiratore. Con i tacchi alti, era forse un metro e settantadue, un metro e settantacinque. Gli occhi grigio-azzurri erano quasi al livello di quelli di Carella.

«Sono il detective Carella. E questo è il mio socio, il detective Hawes.»

«Sì?»

«Signorina Stetson, mi dispiace doverle dare questa notizia, ma...»

«Mia nonna» disse subito Priscilla. Sembrava sicura, non allarmata.

«Sì. Mi dispiace. È morta.»

La ragazza annuì.

«Cos'è successo?» domandò. «È caduta di nuovo nella vasca da bagno?»

«No. Le hanno sparato.»

«Sparato? A mia nonna?»

«Mi dispiace» ripeté Carella.

«Gesù, sparato. Perché mai...?» Scosse di nuovo la testa. «Be', in questa città... Dov'è successo? Per strada?»

«No. Nel suo appartamento. Può darsi che sia stato un ladro.»

O forse no, pensò Hawes, ma non disse niente, lasciando che fosse Carella a continuare il gioco. Questo era il momento più difficile nel lavoro di polizia: informare i parenti di una vittima che era successo qualcosa di terribile. Carella se la stava cavando benissimo, grazie tante, non avrebbe avuto senso interromperlo. Non alle due meno un quarto di mattina, quando tutto il maledetto mondo stava dormendo.

«Era ubriaca?» domandò Priscilla.

Chiaro e tondo.

«L'autopsia non è ancora stata fatta» disse Carella.

«Probabilmente era ubriaca» disse Priscilla.

«Glielo faremo sapere» disse Carella. La frase gli uscì più dura di quanto avesse voluto. O forse gli uscì esattamente come aveva voluto. «Signorina Stetson» disse «se è come sembra, se si tratta effettivamente di un ladro sorpreso mentre commetteva un furto, allora stiamo cercando un ago nel pagliaio. Perché avrebbe colpito a caso, capisce?»

«Sì.»

«D'altra parte, se si tratta di qualcuno che voleva uccidere sua nonna, di qualcuno che è entrato in quell'appartamento con lo scopo preciso di assassinarla...»

«Nessuno voleva ucciderla» l'interruppe Priscilla.

«Lei come fa a saperlo?»

«Era già morta. Nessuno sapeva neppure più che esistesse. Perché mai

qualcuno avrebbe dovuto prendersi il disturbo di spararle?»

«Però, vede, qualcuno l'ha fatto.»

«Un ladro allora. Come diceva lei.»

«Il problema è che non è stato rubato niente.»

«E cosa c'era da rubare?»

«Ce lo dica lei.»

«Cosa intende dire?»

«Non ci è sembrato che nell'appartamento ci fosse qualcosa di valore... ma prima c'era? Prima che entrasse il ladro?»

«Tipo cosa? I gioielli della corona dello zar? Mia nonna non aveva neppure un vaso da notte dove fare la pipì. Tutto quello che riceveva dall'assistenza lo spendeva in liquori. Era ubriaca mattina, mezzogiorno e sera. Era una vecchia stronza patetica e lamentosa, una vecchia gloria che non possedeva niente, a parte i ricordi. Io la odiavo.»

Ma ci dica quali sono i suoi veri sentimenti, pensò Carella.

Non gli piaceva molto quella giovane donna con la sua bellezza ereditata e i modi duri acquisiti da grande città. Avrebbe preferito non trovarsi lì, a parlare con lei, ma non gli piacevano neanche i ladri che diventavano assassini, specie se forse non erano neppure ladri, tanto per cominciare. Perciò, anche se questo significava dover estrarre informazioni a forza, lui sarebbe venuto a sapere qualcosa a proposito della nonna, qualunque cosa potesse risolvere il problema in un senso o nell'altro. Se qualcuno aveva voluto la vecchia morta, bene, sarebbero andati a cercare quel qualcuno finché l'inferno non si fosse congelato. Se no, sarebbero tornati in sala agenti e avrebbero aspettato un mese, un anno, cinque anni, finché un qualche tossico non fosse stato arrestato e avesse confessato di avere ucciso una vecchia signora tanto tempo prima, quando tu e io eravamo ancora giovani, Maggie. Nel frattempo...

«Qualcun altro nutriva i suoi stessi sentimenti?» domandò.

«Cosa vuol dire?»

«Ha detto che lei la odiava.»

«Cosa? Mi sta chiedendo se sono stata io a ucciderla? Ma andiamo. Per favore.»

«Tutto okay, Priss?»

Carella si voltò di scatto, sorpreso. L'uomo al suo fianco era uno dei due che Priscilla stava per raggiungere quando l'avevano fermata. Ancor prima di notare la pistola nella fondina sotto la giacca, Carella l'avrebbe etichettato come una guardia del corpo, o un gangster. O magari tutti e due. Oltre il

metro e novanta e sui cento chili, l'uomo si bilanciava sui talloni, dondolando le mani quasi chiuse a pugno lungo i fianchi: una posa che voleva avvertire Carella che avrebbe potuto metterlo al tappeto in un minuto, se avesse dovuto farlo. Carella ci credeva.

«Tutto bene, Georgie» rispose Priscilla.

Georgie, pensò Carella, e si irrigidì quando vide l'altro uomo alzarsi dal tavolo e andare verso di loro. Anche Hawes era improvvisamente all'erta.

«Perché, se questi signori ti stanno disturbando...»

Carella fece lampeggiare il distintivo, sperando di mettere fine alla discussione.

«Siamo funzionari di polizia» dichiarò.

Georgie guardò il distintivo con totale indifferenza.

«C'è qualche problema, Georgie?» chiese il secondo uomo, avvicinandosi. Il gemello di Georgie, senza dubbio. Vestito in modo esattamente uguale, fino alla ferramenta sotto la giacca dalle spalle imbottite. Anche Hawes mostrò il distintivo. Non fa mai male ribadire la stessa cosa due volte.

«Funzionari di polizia» annunciò.

Deve esserci un'eco qui dentro, pensò Carella.

«La signorina Stetson è in un qualche guaio?» domandò il gemello di Georgie. Centodieci chili di muscoli dentro un abito di Giorgio Armani. Niente naso rotto, ma per il resto lo stereotipo era completo.

«La nonna della signorina Stetson è stata uccisa» disse Hawes con calma. «Qui è tutto sotto controllo. Perché voi due non tornate al vostro tavolo, hm?»

Adesso nella sala si stava alzando una specie di ronzio. Quattro tizi grandi e grossi che circondavano la star... aveva tutta l'aria di poter essere un qualche tipo di guaio. E se c'era una cosa che alla gente della città non piaceva molto, erano proprio i guai. Al primo sentore di guai, la gente della città si sollevava la gonna e scappava via, verso la collina. In questa città perfino quelli che venivano da fuori (come sembravano alcune delle persone presenti nella sala), perfino gli stranieri (come sembrava qualcun altro in sala) nell'attimo stesso in cui fiutavano il primo, debole soffio di guai, scappavano via. *Miss Priscilla Stetson, Questa Sera dalle 21 alle 2,* si trovava nell'imminente pericolo di suonare la sua ultima serie di canzoni in una sala completamente vuota. La ragazza si ricordò di colpo dell'ora. «Devo andare» disse. «Parleremo dopo» e piantò i quattro uomini là in piedi, lasciandoli di merda.

Come la maggior parte degli idioti macho che esibiscono a vuoto la loro

virilità, i quattro rimasero a fissarsi ancora per un momento e poi rilassarono mentalmente i muscoli. I due poliziotti tornarono al bar e i due portatori di pistola, chiunque fossero, tornarono al loro tavolo. Priscilla, ignorando con professionalità qualunque pulsione maschile stesse emergendo in sala, cantò con calore una serie di canzoni che comprendeva *My Funny Valentine, My Romance, If I Loved You* e *Sweet and Lovely.* Una donna seduta a un tavolo chiese al suo compagno come mai non si scrivessero più canzoni d'amore come quelle e lui rispose: «Perché adesso scrivono canzoni d'odio».

Erano le due di mattina.

Georgie (oppure il suo gemello Frankie o Nunzio, o Dominick o Foongie) chiese a Priscilla come mai quella sera non avesse suonato il tema da *Il Padrino.* Lei rispose con dolcezza che nessuno glielo aveva richiesto, li baciò entrambi sulle rispettive guance e li spedì via. Da grandi detective quali erano, né Carella né Hawes avevano ancora capito se quei due erano guardie del corpo o mafiosi. Priscilla si avvicinò al bar.

«Troppo tardi per un bicchiere di champagne?» domandò al barista.

L'uomo sapeva che la ragazza stava scherzando e le versò lo champagne in un flute. Vari clienti si avvicinarono per dire a Priscilla come l'avessero trovata stupenda. Lei li ringraziò tutti con grazia e li spedì per la loro strada mattutina. Priscilla non era una star, era solo una buona cantante in un piccolo café di un modesto hotel, però aveva stile. Solo dal modo in cui sorseggiava lo champagne, i due poliziotti capirono che non era una grande bevitrice. Forse la nonna aveva qualcosa a che vedere con questo. Il che li riportò al cadavere in pelliccia di visone spelacchiata.

«Ve l'ho già detto» disse Priscilla. «Tutti i suoi amici sono morti. Non potrei darvi i nomi neppure se volessi.»

«E i nemici?» domandò Carella. «Tutti morti anche quelli?»

«Mia nonna era una vecchia solitaria che abitava da sola. Non aveva amici, non aveva nemici. Punto.»

«Per cui deve essere stato un ladro, giusto?» domandò Hawes.

Priscilla lo guardò come scoprendolo per la prima volta. Lo esaminò dalla testa ai piedi. Capelli rossi con ciocca bianca, scarpe numero quarantaquattro.

«Quello è il vostro lavoro, no?» domandò con freddezza. «Determinare se è stato un ladro o no.»

«Comunque sua nonna un'amica l'aveva» precisò Carella.

«Ah sì?»

«Una donna che abita in fondo al corridoio. Sua nonna le faceva sentire i suoi vecchi dischi.»

«Ma per favore! Lei suonava quei vecchi 78 giri a chiunque fosse disposto ad ascoltare.»

«Lei l'ha mai conosciuta?»

«Chi?»

«La vicina, Karen Todd. Abita in fondo allo stesso corridoio di sua nonna.»

«No.»

«Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista viva?» domandò Hawes.

«Noi due non andavamo molto d'accordo.»

«È quello che ci è sembrato di capire. Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Deve essere stato verso Pasqua.»

«Parecchio tempo fa.»

«Già» disse Priscilla e improvvisamente tacque. «Penso che dovrò telefonare a mia madre, vero?» domandò.

«Potrebbe essere una buona idea» disse Carella.

«Per farle sapere quello che è successo.»

«Mm.»

«Che ore sono a Londra?»

«Non lo so» disse Carella.

«Cinque o sei ore dopo di noi, giusto?»

Hawes scosse la testa, stringendosi nelle spalle.

Priscilla rimase di nuovo in silenzio.

Adesso il bicchiere di champagne era vuoto.

«Perché la odiava?» domandò Carella.

«Per quello che ha fatto a se stessa.»

«Non è stata lei a procurarsi l'artrite» osservò Hawes.

«Però è stata lei a procurarsi l'alcolismo.»

«Cos'è successo prima?»

«Chi lo sa? A chi importa? Era arrivata tra i grandi. È finita come un nessuno.»

«Nemici?» chiese di nuovo Carella.

«Non ne conosco.»

«Perciò deve essere stato un ladro» ripeté Hawes.

«A chi importa chi è stato?» domandò Priscilla.

«A noi» disse Carella.

Era ora di fermare l'orologio.

Il tempo stava correndo via troppo in fretta, qualcuno aveva ucciso la vecchia signora e il tempo era dalla sua parte. Più i minuti passavano veloci, maggiore sarebbe diventata la distanza tra lui - o lei, o chiunque fosse - e i poliziotti. Perciò era ora di fermare l'orologio, non proprio una cosa difficile qui, nel vecchio Ottantasettesimo; era il momento di prendersi una pausa per riflettere, il momento di fare qualche telefonata, il momento di chiedere un *time out.*

Carella telefonò a casa.

Quando se ne era andato alle undici di sera, suo figlio Mark aveva la febbre a trentanove e si aspettava l'arrivo del medico. Fanny Knowles, la governante dei Carella, sollevò il ricevitore al terzo squillo.

«Fanny, salve. L'ho svegliata?»

«Adesso la chiamo» disse Fanny.

Carella aspettò. Sua moglie non poteva né parlare, né sentire. In casa c'era un dispositivo telefonico TDD, ma battere sulla tastiera lunghi messaggi era un'operazione tediosa e spesso frustrante che richiedeva un mucchio di tempo. Meglio che Teddy parlasse a segni e Fanny traducesse a voce. Carella continuò ad aspettare.

«Okay» disse finalmente Fanny.

«Cosa ha detto il dottore?»

«Non è niente di serio» rispose Fanny. «Ha detto che forse è influenza.»

«Cosa ne pensa Teddy?»

«Adesso glielo chiedo.»

Ci fu silenzio in linea. Fanny che parlava a segni, Teddy che rispondeva. Carella visualizzò le due donne in camicia da notte. Fanny, alta circa un metro e sessantacinque, un'irlandese robusta con i capelli rossi e gli occhiali dalla montatura d'oro e le dita che volavano nel linguaggio che Teddy le aveva insegnato. Teddy più alta di due centimetri, bella, con i capelli neri e gli occhi scuri e le dita che volavano ancor più veloci, perché lei parlava così fin da quando era bambina. Fanny tornò in linea.

«Dice che quello che l'ha preoccupata di più è stato quando Mark ha cominciato a tremare come una foglia. Ma adesso sta bene. La febbre è calata e Teddy pensa che il dottore abbia ragione: è solo influenza. Dice che dormirà nella stanza di Mark, tanto per essere sicura. Vuole sapere a che ora lei tornerà a casa.»

«Il turno finisce alle otto, Teddy lo sa.»

«Pensava che con il bambino malato e tutto il resto...»
«Fanny, abbiamo un omicidio. Glielo dica.»
Aspettò.
Fanny tornò in linea.
«Dice che lei ha sempre un omicidio.»
Carella sorrise.
«Sarò a casa tra sei ore. Le dica che l'amo.»
«L'ama anche lei» disse subito Fanny.
«L'ha detto Teddy?»
«No, l'ho detto io» rispose Fanny. «Sono le due di mattina, mister. Possiamo tornarcene tutti a letto adesso?»
«Non io» disse Carella.

Hawes stava parlando al telefono con un'agente della squadra antistupro di nome Annie Rawles. Si dava il caso che Annie si trovasse nel letto di Hawes, il quale le stava dicendo che quella sera, dopo essere entrato in servizio, aveva incontrato una bella donna dall'aspetto mediterraneo e anche un'attraente pianista dai lunghi capelli biondi.
«È una donna anche l'attraente pianista?» chiese Annie.
Hawes sorrise.
«Cos'hai addosso?» le domandò.
«Solo la mia calibro trentotto nella fondina da spalla.»
«Arrivo subito» disse Hawes.
«Sì, facile» disse Annie.
L'orologio riprese a ticchettare.

Tutte le ore del giorno sembrano uguali in un obitorio. È perché non ci sono finestre e il bagliore delle luci fluorescenti è, come minimo, neutro. Anche la puzza è identica giorno dopo giorno, quasi palpabile per chiunque entri dall'aria fresca dell'esterno, non percettibile per i medici legali che tagliano i cadaveri per l'autopsia.
Il dottor Paul Blaney era un uomo piuttosto basso con baffi neri cespugliosi e occhi che tutti gli dicevano essere viola, ma che lui riteneva fossero di un grigio-azzurro chiaro. Indossava un camice azzurro macchiato di sangue e guanti gialli di gomma. Quando entrarono i detective, stava pesando un fegato. Lo lasciò cadere immediatamente dentro un catino di acciaio inossidabile, dove l'organo rimase molle, facendo pensare alla prossima cena della famiglia Portnoy. Togliendosi uno dei guanti, presumibil-

mente per stringere la mano, si ricordò di colpo di dove detta mano era appena stata e la ritrasse di scatto. Sapeva perché i due detective erano lì. Andò direttamente al punto.

«Due nel cuore» disse. «Tutti e due un centro perfetto. Non un brutto titolo per un film.»

«Penso che ci sia già stato» disse Hawes.

«Centro perfetto?»

«No, no...»

«Lei sta pensando a *One-Eyed Jacks.»*

«No. *Due nel cuore,* qualcosa del genere.»

«Due per la strada, ecco a cosa sta pensando» disse Blaney.

«No, quella era una canzone» ribatté Hawes.

«La canzone era *Uno per la Strada.»*

«Io sto parlando di un film. *Due dal cuore,* forse.»

«Perché *Due per la Strada* era sicuramente un film.»

Carella passava lo sguardo dall'uno all'altro.

«Quello di cui parlo io aveva la parola cuore nel titolo.»

Carella li stava ancora guardando. Dappertutto intorno a loro c'erano cadaveri, o parti di cadaveri, su tavoli e ripiani. Dappertutto intorno a loro c'era l'odore della morte.

«Cuore, cuore...» disse Blaney, pensando ad alta voce. «Forse *Cuore di tenebra?* Perché ne hanno fatto un film, ma si chiamava *Apocalipse Now.»*

«No, ma penso che ci sia vicino.»

«Coppola?»

«Carella» lo corresse Carella, chiedendosi come mai Blaney, che lo conosceva da almeno un quarto di secolo, adesso sbagliava il suo nome.

«Qualcosa diretto da Coppola?» domandò Blaney, ignorandolo.

«Non lo so» rispose Hawes. «Chi è Coppola?»

«È il regista della serie del *Padrino.»*

Il che ricordò a Carella i due nel bar dell'hotel. Cosa che gli rammentò la nipote di Svetlana. Il che chiuse il cerchio, riportandolo al motivo per cui si trovavano lì.

«L'autopsia» ricordò a Blaney.

«Due nel cuore» disse il medico. «Entrambi nello spazio di un mezzo dollaro. Cosa che non ha richiesto un gran tiratore, visto che l'assassino doveva essere molto vicino.»

«Quanto vicino?»

«Direi non più di un metro, un metro e venti. Tutto quello che l'assassino

ha dovuto fare, è stato puntare e sparare. Punto.»

«La donna era ubriaca?» domandò Carella.

«No. La percentuale di alcool nel cervello era di zero-zero-due, entro i limiti normali. Anche le percentuali di alcool nell'urina e nel sangue erano normali.»

«Può darci un'ora presunta della morte?»

«Verso le undici, undici e mezzo di sera. Più o meno.»

Nessun intervallo post mortem è mai assolutamente preciso. Tutti e tre lo sapevano. Ma l'ipotesi di Blaney coincideva con l'ora in cui l'uomo in fondo al corridoio aveva sentito gli spari.

«C'è dell'altro che dovremmo sapere?» domandò Hawes.

«L'esame del cranio ha rivelato una neoplasia della guaina di Schwann che parte dal nervo vestibolare, vicino al meato acustico, e si estende sia all'interno del meato uditivo...»

«In inglese, per favore» l'interruppe Carella.

«Un neuroma acustico...»

«Andiamo, Paul.»

«In breve, un tumore del nervo uditivo. Molto grosso e cistico, che probabilmente ha causato perdita di udito, emicranie, vertigini, disturbi all'equilibrio, andatura incerta e tinnito.»

«Tinnito?»

«Scampanellio nelle orecchie.»

«Ah.»

«La cromatografia del sangue ha evidenziato la presenza di un farmaco chiamato diclofenac, in concentrazioni che indicano dosi terapeutiche. Ma la correlazione tra dosaggio e concentrazione è un processo semiquantitativo. Tutto quello che posso dire con certezza è che la vittima *assumeva* quel farmaco, ma non *perché* lo assumeva.»

«Allora perché *pensi* che lo prendesse?»

«Be', di solito non esaminiamo le articolazioni in un'autopsia, e non l'ho fatto neppure questa volta. Ma un esame superficiale delle dita suggerisce quello che sono certo un esame istologico confermerebbe.»

«E cioè?»

«Osteofitosi sulla parte visibile anteriore.»

«Cosa significa osteofitosi?»

«Piccole escrescenze dure delle ossa. In breve, rigonfiamenti lisci e asimmetrici sul corpo delle vertebre.»

«Che indicano cosa?»

«Artrite?»
«Lo chiedi a noi?»
«Voi sapete se aveva o no l'artrite?»
«Sì, l'aveva.»
«Be', allora ecco» disse Blaney.

* * *

Hawes stava ancora cercando di ricordare il titolo di quel film. Domandò a Sam Grossman se ricordava di averlo visto.

«Io non vado al cinema» dichiarò Grossman.

Indossava un camice da laboratorio bianco ed era in piedi davanti a un ripiano pieno di provette, cilindri graduati, becchi, spatole, pipette e alambicchi. Tutti oggetti che davano al suo spazio di lavoro un'aria di ricerca scientifica che sembrava in totale contrasto con Grossman stesso. Alto, spigoloso, con occhi azzurri dietro gli occhiali dalla montatura scura, aveva più l'aria di un contadino del New England preoccupato dalla siccità che del pignolo capitano di polizia che dirigeva il laboratorio.

Un qualche pianista in mi bemolle del dipartimento aveva senza dubbio deciso che la morte di una concertista un tempo famosa era degna di trattamento speciale, da cui la veloce efficienza con cui il cadavere e gli effetti personali di Svetlana erano stati inviati rispettivamente all'ufficio del medico legale e al laboratorio. La pelliccia di visone, l'abito da casa di cotone, il maglione rosa, i collant di cotone e le pantofole erano tutti sul piano di lavoro di Grossman, debitamente etichettati e insacchettati. A un altro tavolo, un'assistente di Grossman sedeva con la testa china sopra un microscopio. Hawes la studiò. Tipo bibliotecaria, decise, che a volte trovava eccitante.

«Perché me lo hai chiesto?» domandò Grossman.

«La causa della morte sono due pallottole nel cuore» intervenne Carella.

«Un mucchio di sangue a sostegno di questa tesi» disse Grossman, annuendo. «Tutto della vittima, tra parentesi. Nessun altro ha perso sangue su quel maglione e su quel vestito. L'abito è uno straccio di cotone da poco che si può trovare in qualunque magazzino Woolworth's. Le pantofole da casa sono in finta pelle, anche quelle probabilmente comprate in un grande magazzino a buon mercato. Ma sul maglione c'è l'etichetta di uno stilista. E anche nella pelliccia. Roba vecchia, ma che una volta doveva valere qualcosa.»

Il che si poteva dire anche per la vittima, pensò Carella.
«Niente altro?»
«Questa roba mi è appena arrivata» protestò Grossman.
«Allora quando?»
«Tra un po'.»
«Tra un po' quanto?»
«Domani pomeriggio.»
«No, prima.»
«Non sono un mago» disse Grossman.

Tornarono all'appartamento.

C'era ancora il nastro giallo SCENA DI REATO. Ai piedi degli scalini in strada c'era un poliziotto in uniforme che, con le mani dietro la schiena, guardava la via deserta. Faceva freddissimo. L'agente indossava paraorecchi e il pesante cappotto di servizio, ma sembrava comunque gelato da morire. Carella e Hawes si qualificarono e salirono di sopra. Un altro poliziotto in uniforme era di servizio davanti all'appartamento 3A. Un avviso di cartone con la scritta SCENA DI REATO era fissato con il nastro adesivo sulla porta alle sue spalle. La porta era chiusa con un lucchetto. Quando i due detective si presentarono, il poliziotto fece comparire una chiave.

Nascosta in fondo all'ultimo cassetto del comò, sotto una pila di biancheria bordata di pizzo, accuratamente stirata e piegata, trovarono un'altra scatola di latta per dolci. Dentro c'era un libretto di risparmio. Il libretto indicava un prelievo di centoventicinquemila dollari effettuato il giorno prima, prelievo che aveva lasciato un saldo di sedici dollari e dodici cent. La ricevuta del prelievo era inserita nel libretto alla pagina su cui era registrata l'operazione. La data e l'ora sulla ricevuta erano 20 gennaio, 10,27.

Questo doveva essere successo mezz'ora prima che Svetlana Dyalovich scendesse a comprarsi una bottiglia di Four Roses.

Secondo quanto affermavano Blaney e l'uomo in fondo al corridoio, era stata assassinata circa dodici ore dopo.

L'uomo dell'appartamento 3D non apprezzò particolarmente d'essere svegliato alle tre meno dieci di mattina. Quando aprì borbottando la porta ai due detective, indossava soltanto il pigiama, ma poi andò a mettersi in fretta una vestaglia di lana e, continuando a protestare, guidò i suoi ospiti nella piccola cucina dell'appartamento. La minuscola finestra sopra l'acquaio era ricamata di ghiaccio. Sentivano il vento ululare in strada. Carella

e Hawes si tennero addosso cappotto e guanti.

L'uomo, che si chiamava Gregory Turner, andò davanti alla stufa, aprì lo sportello del forno e accese i beccucci del gas. Lasciò lo sportello aperto. Dopo pochi minuti i due detective sentirono che il calore cominciava a riscaldare la cucina. Turner preparò una caffettiera. Poco dopo, mentre versava il caffè, i poliziotti si tolsero cappotto e guanti.

L'uomo li informò di avere sessantanove anni e di essere una creatura dal comportamento impeccabile e abitudini fisse. Ogni notte si alzava alle tre e mezzo per andare a fare pipì. Loro due l'avevano buttato giù dal letto con quaranta minuti di anticipo, non gli piaceva questa variante alla sua routine. Sperava di potersi riaddormentare, dopo che se ne fossero andati, e di potersi anche fare la sua pisciata notturna. Con tutte le sue proteste, comunque, sembrava disposto a collaborare e perfino ospitale. Come vecchi amici che stanno per partire per una spedizione di pesca la mattina prestissimo, i tre uomini sedevano intorno al tavolo di cucina coperto dalla tovaglia plastificata e sorseggiavano il caffè. Le mani erano calde intorno alle tazze fumanti. Il forno aperto rovesciava calore nella stanza. La primavera non sembrava poi così lontana.

«Io odiavo quei dischi che lei ascoltava giorno e notte» disse Turner. «Sembrava uno che stesse esercitandosi al piano. A me tutta la musica classica fa quell'effetto. Come fa uno a capirci qualcosa? A me piace lo swing, voi sapete cos'è lo swing? Era prima che voi nasceste, lo swing. Io ho sessantanove anni, ve l'ho detto? Mi alzo regolarmente tutte le notti alle tre e mezzo per fare la pipì, torno a dormire fino alle otto, mi alzo, faccio colazione e poi vado a fare una lunga passeggiata. Jenny veniva sempre con me, prima che morisse l'anno scorso. Mia moglie, Jenny. Camminavamo insieme nel parco, sole o pioggia. Abbiamo risolto un mucchio di problemi durante quelle passeggiate. Discutendone. Be', adesso che se ne è andata non ho più problemi. Però mi manca da morire.»

Fece un sospiro profondo e versò altro caffè nella sua tazza.

«Ancora?» domandò.

«No, grazie» rispose Carella.

«Solo un pochino» disse Hawes.

«Benny Goodman, Glenn Miller... quello era swing. Harry James, i Dorsey Brothers, c'era musica stupenda allora. Usciva una nuova canzone e c'erano sei, sette orchestre che la suonavano. Il disco migliore di solito era quello che arrivava primo in classifica. Quando è uscita *Blues in the Night* devono esserci state almeno *dieci* versioni diverse di dieci grandi orche-

stre. Quella sì che era una canzone. L'ha scritta Johnny Mercer. Avete mai sentito parlare di Johnny Mercer?»

Entrambi i detective scossero la testa.

«È stato lui a scrivere quella canzone» disse Turner. «Ma l'incisione migliore era quella di Woody Herman. Quella sì che era una canzone.» Cominciò a cantarla. La sua voce, sottile e fragile, riempì la quiete della notte insieme ai fischi dei treni che echeggiavano lungo i binari. Smise di colpo. C'erano lacrime nei suoi occhi. Sia Carella che Hawes si chiesero se Turner fosse stato solito cantarla a Jenny. O per Jenny.

«Qui la gente va e viene, non hai quasi occasione di salutarla, tanto meno di conoscerla davvero. La donna che è stata uccisa stanotte... non credo di aver neppure saputo il suo nome, finché non me lo ha detto il portiere in seguito. Io sapevo solo che mi dava fastidio, suonando di continuo quei suoi vecchi dischi maledetti. Poi sento quei tre spari e la prima cosa che penso è che la vecchia signora si sia sparata. Mi sembrava sempre molto triste, quando l'incrociavo sulle scale. Molto triste. Tutta piegata e contorta e con gli occhi lacrimosi... una vecchia tristissima. Sono uscito di corsa nel corridoio...»

«Questo quando?»

«Subito dopo aver sentito gli spari.»

«Si ricorda che ora era?»

«Le undici e un quarto, più o meno.»

«Ha visto qualcuno nel corridoio?»

«No.»

«Qualcuno che usciva dall'appartamento della signora?»

«No.»

«La porta dell'appartamento era aperta o chiusa?»

«Chiusa.»

«A quel punto cosa ha fatto, signor Turner?»

«Sono sceso di sotto e ho bussato alla porta del portiere.»

«Non ha chiamato la polizia?»

«Nossignore.»

«Perché no?»

«Non mi fido della polizia.»

«E poi cosa ha fatto?»

«Sono rimasto in strada a guardare lo spettacolo. I poliziotti, le ambulanze... I detective, come voi. Proprio uno spettacolo. E non ero il solo.»

«A guardare, vuol dire?»

«Sì, a guardare. Si è fatto troppo caldo qui dentro per voi?»

«Un pochino.»

«Se spengo il forno tra cinque minuti geleremo di nuovo. Cosa devo fare?»

«Be', quello che preferisce, signore» rispose Hawes.

«A Jenny piaceva il caldo» disse Turner. Annuì. Rimase in silenzio per parecchi istanti, fissandosi le mani intrecciate sul tavolo della cucina. Le mani sembravano grandi e scure e in un certo senso mutili sullo sfondo lucente della tovaglia bianca di plastica.

«Chi c'era?» gli domandò Carella. «A guardare lo spettacolo?»

«Oh, per lo più gente del palazzo. Certuni si sporgevano dalla finestra, altri sono scesi in strada per vedere da vicino.»

«Ha visto qualcuno che non conosceva?»

«Oh, certo: tutti quei poliziotti.»

«*Oltre* ai poliziotti e al personale delle ambul...»

«Sicuro, un mucchio di altra gente. Sapete com'è questa città: appena succede qualcosa, si raduna una gran ressa.»

«Ha visto qualcuno che non conosceva *uscire* dal palazzo? A parte i poliziotti o...»

«Sì, capisco cosa intende dire. Mi faccia pensare un momento.»

I beccucci del gas sibilavano nel silenzio dell'appartamento. Da qualche parte, nell'edificio, qualcuno azionò lo sciacquone del water. Fuori, in strada, una sirena si lamentò nella notte. Poi tutto fu di nuovo silenzio.

«Un uomo alto e biondo.»

Per come la racconta, vede per la prima volta l'uomo quando esce dal vicolo di fianco al palazzo. Spunta da lì e si ferma tra la folla dietro il nastro della polizia, con le mani in tasca. Indossa un cappotto blu e una sciarpa rossa. Tiene le mani nelle tasche del cappotto. Scarpe nere. Capelli biondi che svolazzano nel vento.

«Barba, baffi?»

«No, niente.»

«Ricorda qualcos'altro?»

L'uomo se ne sta semplicemente in piedi come tutti gli altri, dietro le barriere sistemate dalla polizia, a guardare tutta quell'attività: altri poliziotti che arrivano, quelli che devono essere agenti in borghese, poliziotti in uniforme con i gradi sui berretti e i colletti... L'uomo se ne sta lì a guardare, interessato. Poi quelli dell'ambulanza portano la vecchia fuori dal pa-

lazzo su una barella, la mettono nell'ambulanza e partono.

«È stato allora che se ne è andato anche lui» disse Turner.

«Lei lo ha guardato andarsene?»

«Be', sì.»

«Perché?»

«Aveva... un'espressione triste in faccia. Non saprei... Come se... Non so.»

«Dov'è andato?» gli chiese Hawes. «In che direzione?»

«Verso sud, in direzione dell'angolo. Si è fermato vicino alla fognatura in strada...»

Entrambi i detective erano improvvisamente tutti orecchi.

«Si è chinato per allacciarsi una stringa delle scarpe, o qualcosa del genere, e poi ha ripreso a camminare.»

Fu così che trovarono l'arma del delitto.

3

La pistola che avevano ripescato dalla fognatura era registrata a nome di un certo Rodney Pratt, il quale, sulla domanda per il porto d'armi, aveva indicato alla voce occupazione "scorta di sicurezza", dichiarando di avere necessità di un'arma in quanto la sua attività consisteva nel "proteggere la privacy, le proprietà e il benessere fisico di individui che richiedevano un servizio personalizzato". I detective pensarono che quella fosse la definizione politicamente corretta per dire che era una guardia del corpo privata.

Negli Stati Uniti d'America nessuno è obbligato a rivelare la propria razza, colore o credo religioso su qualsiasi domanda. Carella e Hawes non ebbero modo di sapere che Rodney Pratt era nero finché l'uomo non aprì la porta alle tre e cinque minuti di quella mattina e li guardò rabbioso in canottiera e boxer. Per i detective il colore di Pratt era un mero caso di natura. Ciò che importava era che la sezione balistica aveva già identificato la pistola registrata a suo nome come l'arma che in serata aveva esploso tre pallottole fatali.

«Il signor Pratt?» domandò Hawes cautamente.

«Sì, *cosa?*» chiese Pratt.

Non aveva bisogno di dire "Sono le tre di mattina, perché cazzo venite a bussare alla mia porta?" Lo diceva il suo atteggiamento, lo diceva il cipiglio rabbioso, lo dicevano gli occhi infuriati.

«Possiamo entrare, signore?» domandò Hawes. «Vorremmo rivolgerle

qualche domanda.»

«Che *tipo* di domande?» chiese Pratt.

Il "signore" non l'aveva ammorbidito per niente. Due piedipiatti bianchi lo buttavano giù dal letto nel cuore della notte e lui non ne voleva sapere di signore, grazie tante. Rimase in piedi a sbarrare la porta in canottiera e boxer a righe, muscoloso come un pugile alle operazioni di peso. Hawes notò che il tatuaggio sul rigonfio bicipite destro diceva *Semper Fidelis.* Un ex marine, nientemeno. Probabilmente un sergente. Probabilmente era stato in combattimento in questa o quella guerra in cui gli Stati Uniti sembravano incessantemente coinvolti. Probabilmente aveva bevuto il sangue dei soldati nemici. Le tre di mattina. Hawes si buttò.

«Domande su una Smith & Wesson calibro 38 registrata a suo nome, signore.»

«Cos'è successo?»

«Questa sera è stata usata in un omicidio, signore. Possiamo entrare?»

«Venite dentro» rispose Pratt, e si spostò dal vano della porta.

Pratt abitava in un palazzo di North Carlton Street, all'incrocio con St. Helen's Boulevard e di fronte al Mount Davis Park. Il quartiere era misto - neri, bianchì, ispanici, qualche asiatico - e gli affitti bloccati. Quei vecchi appartamenti anteguerra vantavano soffitti alti, grandi finestre e pavimenti in parquet. In molti casi cucine e bagni erano irrimediabilmente sorpassati. Ma, seguendo Pratt verso il soggiorno illuminato, i due detective videro con un'occhiata che la sua cucina era moderna ed elegante; un'altra occhiata attraverso la porta aperta del bagno nell'ingresso rivelò marmo e ottoni lucidi. Il soggiorno era tutto in legno di tek e tessuti grezzi, grandi cuscini gettati dappertutto, stampe in cornici cromate sulle pareti bianche. Contro la parete di fondo c'era un pianoforte verticale, fiancheggiato da due finestre che davano sul parco.

«Sedetevi» disse Pratt, e uscì dalla stanza.

Hawes lanciò un'occhiata a Carella, che si limitò a stringersi nelle spalle. Era in piedi accanto alle finestre e guardava il parco, quattro piani più sotto. A quell'ora di notte, con i lampioni che proiettavano una luce irreale sui sentieri tortuosi e vuoti, aveva un'aria spettrale.

Pratt tornò dopo un momento, con una vestaglia blu sopra la biancheria intima. La vestaglia sembrava di cashmere e, unitamente all'appartamento, contribuiva a creare la netta impressione che l'attività di "scorta di sicurezza" rendesse davvero molto bene di quei tempi. Hawes si domandò se non fosse il caso di chiedere una raccomandazione per un impiego. Invece dis-

se: «A proposito della pistola, signor Pratt».

«Mi è stata rubata la settimana scorsa» disse Pratt.

Naturalmente Hawes e Carella avevano già visto e sentito tutto e questa, in particolare, con ogni probabilità l'avevano già sentita diecimilaquattrocentotredici volte. La prima cosa che ogni criminale impara a dire, è che comunque non è la sua pistola, la sua droga, la sua auto, la sua attrezzatura da scassinatore, il suo coltello, la sua maschera, i suoi guanti, le sue macchie di sangue, le sue macchie di sperma, il suo *niente*. E se è suo, allora è stato perso. Oppure rubato.

Sorprendi un tizio in flagrante, sul punto di sparare alla sua ragazza, con una pistola in pugno e la canna della pistola nella bocca della ragazza, e lui ti dirà subito che quella non è la sua pistola, ehi, che tipo di individuo pensate che io sia? D'altra parte stavamo soltanto provando la scena di una commedia. Oppure, se questa risposta non viene debitamente apprezzata, cosa ne pensate se vi dico che la ragazza stava soffocando per una lisca di pesce e io stavo cercando di tirargliela fuori con la canna della pistola, in attesa dell'ambulanza per portarla in ospedale? O magari, se questo vi sembra un po' troppo fantasioso, cosa ne pensate se vi dico che è stata *lei* a chiedermi di metterle la canna in bocca per mettere alla prova il suo coraggio? In ogni caso la pistola non è neppure mia e, se è mia, è stata persa o rubata. E comunque io sono minorenne.

«Rubata» disse Carella, voltandosi dalla finestra. Nessuna intonazione nella voce, solo quell'unica parola neutra, pronunciata sottovoce ma che tuonò come un'accusa in quel soggiorno alle tre di mattina.

«Sì» ribadì Pratt. *«Rubata.»*

A differenza di Carella, sottolineò la parola.

«Quando ha detto che è successo?» gli domandò Hawes.

«Giovedì sera.»

«Vale a dire il...»

Hawes aveva estratto la sua agenda e la stava sfogliando in cerca del calendario.

«Il diciotto» lo informò Pratt. «Una giornata di merda. Prima la mia auto mi lascia a piedi e poi qualcuno mi ruba la pistola dal vano portaoggetti.»

«Torniamo indietro un attimo» disse Hawes.

«No, torniamo indietro un *mucchio*» disse Pratt. «La ragione per cui venite a chiedermi queste stronzate alle tre di mattina è perché sono nero. Perciò fate pure la vostra piccola danza rituale e poi toglietevi dai piedi, okay? Avete la persona sbagliata.»

«Possiamo avere la persona sbagliata» ammise Carella. «Però abbiamo la pistola giusta. E si dà il caso che sia sua.»

«Io non so niente di cosa ha fatto quella pistola questa sera. Voi dite che ha ucciso qualcuno: va bene, mi fido. Ma io vi dico che quella pistola non è più in mio possesso da giovedì sera, quando la mia auto ha avuto un guasto e mi sono fermato a una stazione di servizio aperta tutta la notte perché ci dessero un'occhiata.»

«Dove esattamente?»

«Subito giù dal ponte di Majesta.»

«Da quale lato?»

«Questo lato. Avevo accompagnato a casa un mercante di diamanti e stavo tornando in città.»

Quell'espressione lo identificava come un indigeno. Quella città vastissima era divisa in cinque aree geografiche separate e distinte ma, a meno che non vi foste appena trasferiti lì da Marte, solo uno di quei settori era "la città".

«La macchina ha cominciato a fare un rumore strano sul ponte» continuò Pratt. «E quando sono arrivato a Isola, si è fermata completamente. Una limousine nuova di zecca. Con meno di millecinquecento chilometri.» Scosse la testa, disgustato e incredulo. «Mai comprare una macchina americana del cazzo.»

Per quanto riguardava Carella, lui guidava una Chevrolet che non gli aveva mai dato il minimo problema. Non disse nulla.

«Questo a che ora è successo?» domandò Hawes.

«Poco prima di mezzanotte.»

«Giovedì di questa settimana.»

«Una giornata di merda» ribadì Pratt.

«Ricorda il nome della stazione di servizio?»

«Certo.»

«E cioè?»

«Texaco al Ponte.»

«Una bella fantasia» commentò Hawes.

«Lei pensa che stia *mentendo?»* saltò subito su Prati «No, no. Volevo solo dire che...»

«Quando si è accorto che la pistola non c'era più?» intervenne Carella.

Riportiamo questa storia sul binario giusto, pensò. Pratt non aveva capito bene: pensava che due piedipiatti bianchi fossero lì a infastidirlo solo perché era nero, mentre loro erano lì a infastidirlo solo perché era il pro-

prietario di una pistola usata in un omicidio. Per cui parliamo della *pistola,* okay?

«Quando sono andato a ritirare la macchina» rispose Pratt, voltandosi verso Carella. Continuava a sospettare una trappola, continuava a pensare che in qualche modo lo stessero incastrando.

«E cioè quando esattamente?»

«Ieri mattina. Giovedì sera, quando ho lasciato l'auto, non c'erano meccanici in servizio. Il direttore mi ha detto che ci avrebbero lavorato il giorno dopo.»

«Cosa che hanno fatto, giusto?»

«Sì. È saltato fuori che qualcuno aveva messo dello stirene nel basamento.»

Carella si domandò cosa mai lo stirene nel basamento potesse avere a che fare con l'acquisto di un'auto americana.

«Ha fatto consumare l'olio e mi ha rovinato il motore» continuò Pratt. «Hanno dovuto ordinarmene uno nuovo, che hanno montato venerdì.»

«E lei ha ritirato l'auto ieri?»

«Sì.»

«A che ora?»

«Alle dieci di mattina.»

«Quindi la sua auto è rimasta là per tutta la notte di giovedì e per tutta la giornata di venerdì.»

«Sì. E anche per due ore ieri. Aprono alle otto.»

«Con la pistola nel vano portaoggetti.»

«Be', la pistola è scomparsa in quel periodo.»

«Quando se ne è accorto?»

«Quando sono arrivato a casa. C'è un garage qui, nel palazzo. Ho parcheggiato, ho aperto la serratura del vano portaoggetti per prendere la pistola e ho visto che non c'era più.»

«Lei la toglie sempre dal vano portaoggetti, quando arriva a casa?»

«Sempre.»

«E come mai l'ha lasciata al garage?»

«Non ci ho pensato. Ero incazzato per via della macchina che mi aveva lasciato a piedi. È la forza dell'abitudine: arrivo a casa, apro la serratura del vano portaoggetti, prendo fuori la pistola. II garage non era casa. Non ci ho proprio pensato.»

«Ha denunciato il furto della pistola?»

«No.»

«Perché no?» domandò Hawes.

«Ho pensato che, se me l'avevano rubata, non l'avrei più rivista comunque. Perciò perché prendersi il disturbo? Non è come un televisore: una pistola non rispunta fuori in un banco dei pegni. Finisce in strada.»

«Le è mai passato per la mente che la sua pistola poteva essere usata per commettere un reato?»

«Mi è passato per la mente.»

«Però non ha denunciato il furto.»

«No, non l'ho denunciato.»

«Come mai?»

Questo da parte di Hawes. In tono casuale. Solo per curiosità. Come mai ti rubano la pistola, sai che qualcuno potrebbe usarla per fare qualcosa di brutto e non vai alla polizia? Come mai?

Carella sapeva come mai. I neri stavano cominciando a credere che il modo migliore per sopravvivere fosse stare alla larga dalla polizia. Perché, se non lo facevano, finivano incastrati. Era quella l'eredità di O.J. Simpson. Grazie tante, O.J., ne avevamo proprio bisogno.

«Ho parlato in privato con il direttore del turno di giorno» disse Prati. «Gli ho detto che qualcuno si era fregato il pezzo. Mi ha assicurato che avrebbe chiesto in giro, con discrezione.»

«E ha chiesto in giro? Con discrezione?»

«Nessuno ne sapeva niente.»

Ovviamente, pensò Carella.

Hawes stava pensando la stessa cosa.

«E lei dice che il vano portaoggetti era chiuso a chiave, quando è arrivato a casa?»

«Credo di sì.»

«Cosa vuol dire *crede* di sì?»

«Perché voi altri pensate che tutto quello che dico sia una bugia?»

Carella sospirò, esasperato.

«Andiamo, era chiuso a chiave oppure no?» domandò. «Non è una domanda a trabocchetto. Ci dica solo sì o no.»

«Vi sto dicendo che non lo so. Ho infilato la chiave nella serratura e l'ho girata. Ma se poi era chiusa a chiave o no...»

«Non ha provato ad aprire premendo il pulsante della serratura, *prima* di inserire la chiave?»

«No, lascio sempre lo sportellino chiuso a chiave.»

«Allora cosa le fa pensare che questa volta il vano portaoggetti potesse

non essere chiuso a chiave?»

«Quella pistola del cazzo non c'era, giusto?»

«Sì, ma lei non lo sapeva prima di aprire lo sportellino.»

«Lo so *adesso.* Se la serratura era già aperta quando ho infilato la chiave, allora girandola devo aver chiuso. Per cui ho dovuto girare di nuovo la chiave per aprire la serratura.»

«È questo che ha fatto?»

«Non mi ricordo. Può essere. Un vano portaoggetti non è come la porta di casa, che apri e chiudi cento volte al giorno e sai sempre benissimo in che senso devi girare la chiave per aprire.»

«Perciò quello che lei sta dicendo adesso, in retrospettiva, è che il vano portaoggetti poteva *non* essere chiuso a chiave.»

«È quello che sto dicendo in retrospettiva. Perché la pistola non c'era più. Il che significa che qualcuno c'era già arrivato prima.»

«Lei ha lasciato la chiave di scorta con l'automobile, oppure...»

«Ho perso la chiave di scorta.»

«Perciò la chiave che lei ha lasciato nell'accensione potrebbe aver aperto il vano portaoggetti, è così?»

«È così.»

«Quindi sta affermando che qualcuno alla stazione di servizio ha aperto il vano e le ha rubato la pistola.»

«È esattamente quello che sto dicendo.»

«Lei non crede che chiunque abbia messo lo stirene nel basamento possa aver rubato la pistola?»

«Non vedo come.»

«Lei non ha notato il cofano aperto, vero?»

«Sì, il cofano era aperto. Come facevano ad arrivare al motore senza aprire il cofano?»

«Volevo dire *prima* di portare l'auto alla stazione di servizio.»

«No, non ho notato il cofano aperto.»

«Ci dica dove è andato in auto quel giovedì. *Prima* che qualcuno le facesse quel lavoretto con lo stirene.»

«Io non *so* quando è stato fatto il lavoretto dello stirene.»

«Ci dica comunque dove è stato, okay? Ci dia una mano, per favore.»

«Prima di tutto quella mattina ho accompagnato un'attrice alla NBC per un'intervista televisiva...»

«L'NBC dove?»

«In centro, vicino a Hall Avenue.»

«Che ora era?»
«Le sei e mezzo di mattina.»
«Lei è entrato con l'attrice?»
«No, sono rimasto in macchina.»
«E poi?»
«L'ho riaccompagnata in hotel e sono rimasto ad aspettarla di sotto.»
«È sceso dall'auto?»
«No. Un attimo: sì. Sono sceso dall'auto per farmi una sigaretta, ma sono rimasto lì vicino.»
«La pistola era ancora nel vano portaoggetti?»
«Per quello che ne so, sì. Non ci ho guardato.»
«Ha detto di aver aspettato di sotto...»
«Sì.»
«A che ora è scesa la signora?»
«Alle dodici e quindici.»
«E dove siete andati?»
«L'ho accompagnata da J.C. Willoughby's per pranzo. Doveva incontrare il suo agente.»
«E poi?»
«Sono andato a riprenderla alle due e l'ho accompagnata a...»
«È rimasto in auto per tutto quel tempo?»
«Adesso che ci penso, no. Sono andato a mangiare un boccone anch'io. Ho parcheggiato in un garage.»
«Dove?»
«Vicino al ristorante. Sulla Lloyd.»
«Dove qualcuno avrebbe *potuto* aprire il cofano e versare quello stirene.»
«Credo di sì.»
«Ha lasciato la chiave in auto?»
«Certo. Altrimenti come facevano a spostarla?»
«Allora qualcuno potrebbe aver aperto anche il vano portaoggetti.»
«Sì, ma...»
«Sì?»
«Io continuo a pensare che sia stato qualcuno alla stazione di servizio a fregarsi il pezzo.»
«Cosa glielo fa pensare?»
«Solo una sensazione. Sa com'è quando si ha la sensazione che ci sia qualcosa che non va? Be', io ho avuto la sensazione che quei tipi sapessero

qualcosa della mia auto che io non sapevo.»

«Tipo cosa?»

«Non so cosa.»

«Quali tipi?»

«Tutti. Il direttore del turno di giorno quando sono andato a ritirare l'auto, tutti i tizi che lavoravano lì...»

«Quando è andato a prendere il suo mercante di diamanti?»

«Cosa?»

«Lei prima ha detto...»

«Ah, sì, il signor Aaronson. Sono rimasto con l'attrice tutto il giorno e sono stato con lei anche mentre faceva spese in Hall Avenue. Voleva fare un po' di shopping prima di tornare a Los Angeles. Poi l'ho accompagnata a cena da certi suoi amici e dopo l'ho riaccompagnata in albergo.»

«È rimasto sempre in auto?»

«Non mi sono mai allontanato. Sono passato a prendere il signor Aaronson alle dieci e mezzo e l'ho accompagnato a casa. Era carico quella sera.»

«Carico?»

«Aveva un mucchio di pietre preziose nella valigetta.»

«Dopo cosa ha fatto?»

«Ho riattraversato il ponte e ho sentito che la macchina cominciava a fare strani rumori.»

«Lei ricorda dove ha parcheggiato l'auto, quando è andato a pranzo?»

«Ve l'ho detto: un posto sulla Lloyd, vicino alla Detavoner. C'è solo quel garage nell'isolato, non ci si può sbagliare.»

«Lei non sa chi le ha *parcheggiato* l'auto, vero?»

«Quei tipi a me sembrano tutti uguali.»

«Riesce a pensare a qualcuno che possa averle messo lo stirene nel basamento?»

«No.»

«O che le abbia rubato la pistola?»

«Sì. Qualcuno a quella stazione di servizio del cazzo.»

«Un'ultima domanda» disse Carella. «Lei dov'era questa sera tra le dieci e mezzanotte?»

«Ecco che arriva» disse Pratt, e alzò gli occhi al cielo.

«Dov'era?» ripeté Carella.

«Proprio qui.»

«C'era qualcuno con lei?»

«Mia moglie. Volete svegliare anche lei?»

«Dobbiamo?» fece Carella.
«Lei ve lo confermerà.»
«Ci scommetto.»
Pratt stava cominciando ad arrabbiarsi di nuovo.
«La lasci dormire» gli disse Carella.
Pratt lo guardò.
«Abbiamo finito, credo. Ci dispiace averla disturbata. Cotton? C'è qualcos'altro?»
«Solo una cosa» disse Hawes. «Lei sa chi ha lavorato sulla sua auto?»
«Sì, un tizio di nome Gus. È lui che ha firmato il modulo delle riparazioni, ma ieri non c'era quando sono andato a ritirare la macchina.»
«Lei sa se il direttore del turno di giorno gli ha chiesto della pistola?»
«Lui mi ha detto di sì.»
«Come si chiama?»
«Il direttore? Jimmy.»
«Jimmy e poi?»
«Non lo so.»
«E quello del turno di notte? Quello a cui lei ha lasciato la macchina?»
«Ralph. Non so il cognome. Hanno il nome scritto sulla tuta. Solo il nome di battesimo.»
«La ringrazio» disse Hawes. «Buona notte, signore, ci dispiace averla disturbata.»
«Mm» fece Pratt, acido.
Nel corridoio Carella disse: «E così adesso è diventato il racconto di una pistola».
«Ho visto anche quel film» disse Hawes.

La Texaco al Ponte si trovava all'ombra del ponte di Majesta, ponte che collega due dei settori più popolosi della città e crea massicci ingorghi di traffico a entrambe le sue estremità. Qui a Isola - così chiamata dato che si tratta effettivamente di un'isola - le strade laterali e i viali che conducono al ponte sono ingolfati di taxi, camion e auto private dalle sei di mattina fino a mezzanotte, quando il movimento comincia un po' a rallentare. Alle tre e trenta di mattina, quando i detective arrivarono lì, non si sarebbe mai pensato che soltanto poche ore prima le strade circostanti erano state assordate dal frastuono di clacson impazziti e di imprecazioni urlate, risultato di un camion bloccato a metà del ponte.
Esistevano due ordinanze cittadine, che prevedevano entrambe semplici

multe, secondo le quali suonare il clacson era fuori legge. Anche profferire oscenità in pubblico era contro la legge. Il relativo articolo del codice penale era il 240.20 ed era intitolato Turbamento della Quiete Pubblica. Diceva: "È colpevole di turbamento della quiete pubblica chiunque, con l'intento di causare pubblici inconvenienti, molestie o allarmi, o determinando sventatamente la possibilità che quanto sopra si verifichi, usi un linguaggio osceno o offensivo o compia gesti osceni." Il Turbamento della Quiete Pubblica costituiva una semplice violazione, punibile con una pena non superiore ai quindici giorni di detenzione. Le due ordinanze cittadine e l'articolo del codice penale definivano semplicemente il concetto di civiltà. Forse era per questo che a mezzanotte un poliziotto in uniforme all'angolo della strada si era limitato semplicemente a grattarsi il sedere, mentre un automobilista infuriato continuava a suonare il clacson senza sosta e a urlare: "Muoviti, brutto stronzo di merda!".

Adesso, alle tre e trenta di mattina, tutto il frastuono dei clacson era cessato, tutti gli improperi erano volati via nel vento. C'era solo il freddo pungente delle strade di gennaio, e una stazione di servizio con luci fluorescenti che sembravano echeggiare il gelo dell'inverno. Davanti a una delle pompe di benzina c'era un taxi giallo. Piegato su se stesso per proteggersi dal freddo e saltellando da un piede all'altro, il taxista stava facendo il pieno. Le porte che davano nelle officine erano chiuse contro l'aria gelida. Nell'ufficio della stazione di servizio illuminato da una luce calda, un uomo in uniforme marrone e berretto marrone con visiera sedeva con i piedi appoggiati sulla scrivania e leggeva «Penthouse». Alzò lo sguardo quando entrarono i due detective. Il nome sull'uniforme era Ralph.

Carella gli mostrò il distintivo.

«Detective Carella» si presentò. «Il mio socio, detective Hawes.»

«Ralph Bonelli. Cosa c'è?»

«Stiamo cercando di risalire a una pistola che...»

«Ancora?» fece Bonelli, e alzò gli occhi al cielo.

«Qualche idea su cosa sia successo a quella pistola?»

«No. Ho già detto a Pratt che qui nessuno ne sa niente. E da allora non è cambiato niente.»

«Lei a chi ha chiesto?»

«Al meccanico che ha lavorato sulla macchina, Gus. Lui non l'ha vista. Agli altri che erano di turno venerdì. Nessuno di loro ha visto una pistola.»

«Quanti altri?»

«Due. Non sono meccanici, lavorano solo alle pompe.»

«Quindi Gus è l'unico che ha lavorato sull'auto.»

«Sì, l'unico.»

«Dove ha lavorato esattamente?»

«In una delle officine» disse Bonelli, e fece un gesto con la testa. «L'ha tirata su con il ponte.»

«C'era la chiave?»

«Certo, ha dovuto guidarla, no?»

«E quando ha finito il lavoro? Dove è finita la chiave allora?»

«Nell'armadietto delle chiavi qui, sulla parete» rispose Bonelli, indicando un armadietto metallico fissato alla parete vicino al registratore di cassa. Una piccola chiave spuntava dalla serratura nello sportello.

«Non chiudete mai a chiave quell'armadietto?»

«Be'... no.»

«E lasciate sempre lì le chiavi?»

«Capisco cosa ha in mente, ma si sbaglia. Nessuno che lavora qui ha mai rubato quella pistola.»

«Be', era nel vano portaoggetti quando il signor Pratt ha portato qui l'auto e...»

«Questo è quello che dice lui.»

«Lei non ci crede, eh?»

«Ho visto la pistola *io? Qualcuno* l'ha vista? Abbiamo solo la sua parola.»

«Perché dovrebbe dire che c'era una pistola nel vano portaoggetti, se non c'era?»

«Magari voleva che non gli facessi pagare la riparazione, chi lo sa?»

«Cosa intende dire?»

«Uno scambio, capisce? Lui dimentica la pistola, noi dimentichiamo il conto.»

«Lei pensa che Pratt avesse questo in mente, giusto?»

«Chi lo sa?»

«Be', il signor Pratt ha *suggerito* qualcosa del genere?»

«No, dicevo tanto per dire.»

«Per cui, in realtà» disse Hawes «lei non ha motivo di credere che *non* ci fosse una pistola in quel vano portaoggetti, giusto?»

«A meno che quel negro non avesse qualche altra ragione per mentire a proposito della pistola.»

«Per esempio?»

«Magari aveva in mente di usarla in seguito. Dice che gli è stata rubata e

si costruisce un alibi in anticipo, mi segue?»

«Può scriverci i nomi di tutte le persone che erano di turno qui mentre l'auto si trovava in officina?» domandò Carella.

«Certo.»

«C'è qualcun altro che potrebbe avere accesso all'armadietto delle chiavi? A parte voi dipendenti?» chiese Hawes.

«Sicuro. Chiunque entri o esca da questo ufficio. Ma c'è sempre uno di noi in giro. Se qualcuno avesse cercato di arrivare all'armadietto, ce ne saremmo accorti.»

«Anche gli indirizzi e i numeri di telefono, per favore» disse Carella.

Nonostante il freddo, la bionda indossava soltanto una mini nera molto corta, una giacchettina rossa di pelliccia finta, calze nere di seta autoreggenti e stivaletti alla caviglia di pelle rossa con il tacco alto. Sotto il braccio stringeva una borsetta a busta di pelle rossa, uguale agli stivali. Le cosce nude erano arrossate dal vento e i piedi erano gelati negli stivaletti dal tacco alto. Rabbrividendo, se ne stava in piedi all'angolo vicino a un semaforo, dove l'eventuale traffico in arrivo da Majesta avrebbe dovuto fermarsi prima di entrare nella città vera e propria.

La ragazza si chiamava Yolande.

Era libera, bianca e diciannovenne, ma era anche una prostituta crack-dipendente, e si trovava lì, sulla strada, a quell'ora del mattino perché sperava di intrappolare un automobilista in arrivo e di fargli fare un paio di volte il giro dell'isolato, mentre lei gli faceva con la bocca un servizietto da cinquanta dollari.

Yolande non lo sapeva, ma tre ore dopo sarebbe morta.

Uscendo dall'ufficio della stazione di servizio, i due detective videro la bionda all'angolo, la riconobbero esattamente per quello che era, ma non le diedero una seconda occhiata. Anche Yolande li riconobbe, esattamente per quello che erano, e li osservò diffidente mentre salivano su una berlina blu priva di contrassegni. Una Jaguar bianca si accostò al marciapiede. Il finestrino sul lato del passeggero si abbassò silenziosamente. La luce del semaforo immergeva l'auto e il marciapiede e Yolande nel rosso. La ragazza aspettò finché non vide il fumo di scappamento sfilacciarsi dalla marmitta della berlina scura più su nella strada. Allora si chinò all'altezza del finestrino dell'auto e disse: «Ehi, salve. Vuoi divertirti?».

«Quanto?» domandò l'automobilista.

Di colpo il semaforo colorò tutto di verde.

Un momento dopo, le due auto si allontanavano in direzioni opposte.
La notte era giovane.

Trovarono Gus Mondalvo in un club clandestino di Riverhead, una zona per lo più ispanica. Erano passate da poco le quattro. La madre di Mondalvo, la quale si era rifiutata di aprire la porta di casa nonostante Carella e Hawes avessero ripetutamente dichiarato di essere due poliziotti, aveva detto che avrebbero potuto trovare suo figlio al club Fajardo, in fondo all'isolato. Ed era lì che i due detective si trovavano adesso, cercando di convincere il gorilla che aveva aperto la porta, ma senza togliere la catena, che non volevano fare un'irruzione.

L'uomo protestò in spagnolo che là dentro non servivano liquori, perciò che irruzione volevano fare? Quello era solo un simpatico circolo sociale di quartiere dove si faceva un po' festa, potevano benissimo entrare e vedere da soli, tutto questo mentre bottiglie e bicchieri incriminanti venivano fatti sparire dal bar e dai tavoli. Quando circa cinque minuti dopo l'uomo tolse la catena, si sarebbe potuto pensare che quella fosse una latteria per ragazzini e non un posto dove si vendevano alcolici fuori orario a una clientela che comprendeva anche minorenni. L'uomo che li aveva fatti entrare li informò che Gus Mondalvo stava bevendo al bar...

«Ma niente di alcolico» precisò in fretta.

...e lo indicò. In un angolo accanto al bar c'era ancora un albero di Natale con decorazioni pesanti ed eccessivamente illuminate. I due detective attraversarono la piccola pista da ballo affollata di ragazzi che ballavano al suono delle Golden Oldies di Ponce, passarono accanto a tavoli dove ragazzi e ragazze, uomini e donne stavano tutti miracolosamente bevendo Coca-Cola e si avvicinarono allo sgabello su cui sedeva Gus Mondalvo, il quale sorseggiava quella che sembrava limonata.

«Signor Mondalvo?» chiese Hawes.

Mondalvo continuò a sorseggiare la sua bibita.

«Polizia» disse Hawes e aprì il portadocumenti in pelle per mostrare il distintivo.

Ci sono vari modi per manifestare padronanza di sé in presenza della polizia. Uno è fingere totale indifferenza al fatto che i poliziotti sono davvero qui e forse stanno per crearti un problema. Tipo: "Ci sono già passato almeno cento volte, amico, e la cosa non mi fa né caldo, né freddo, perciò cosa posso fare per voi?". Un altro modo è esibire indignazione. Per esempio: "Ma vi rendete conto di chi sono io? Come osate infastidirmi in questo

modo in un locale pubblico?". Il terzo modo è quello di mostrare totale ignoranza: "Poliziotti? Siete *davvero* poliziotti? Accidenti. Cosa mai possono volere due poliziotti da *me?".* Mondalvo si girò lentamente sul suo sgabello. «Salve» disse, e sorrise.

Carella e Hawes avevano visto tutto e sentito tutto.

Questa volta sarebbe stata cortese indifferenza.

«Signor Mondalvo» cominciò Hawes «abbiamo saputo che venerdì lei ha lavorato sul motore di una Cadillac appartenente a un certo signor Rodney Pratt. Se ne ricorda?»

«Oh, certo» rispose Mondalvo. «Sentite, non staremmo più comodi a un tavolo? Volete bere qualcosa? Una Coca? Un ginger ale?»

Scivolò giù dallo sgabello, in tutta la sua altezza di un metro e sessantotto, uno e settanta. Era più basso di quanto fosse sembrato da seduto, un ometto dalle spalle ampie e la vita sottile, con i capelli cortissimi e i baffi. Carella si chiese se Mondalvo non avesse acquisito quella sua struttura da sollevatore di pesi in prigione, ma poi si rese conto di avere dei pregiudizi nei confronti di una persona che, dopo tutto, lavorava regolarmente come meccanico. Si spostarono a un tavolo vicino alla pista da ballo. Hawes notò che il club andava discretamente e gradualmente svuotandosi, con la gente che scivolava dentro i cappotti e fuori dalla porta. Se davvero c'era in programma un'irruzione, nessuno voleva esserci quando fosse arrivata. Alcune coppie coraggiose, che si godevano la musica e forse perfino il senso di imminente pericolo, passarono accanto al tavolo per scendere sulla pista da ballo, cercando di ignorarli, ma tutti sapevano che La Legge era lì e gli occhi continuavano a lanciare occhiate oblique.

«Andiamo subito al sodo» disse Carella. «Per caso ha visto una pistola nel vano portaoggetti di quell'auto?»

«Io non ho aperto il vano portaoggetti» rispose Mondalvo. «Dovevo mettere su un motore nuovo, perché avrei dovuto aprire il vano portaoggetti?»

«Non lo so, perché?»

«Giusto. Perché avrei dovuto? È di questo che si tratta?»

«Sì.»

«Perché ho già detto a Jimmy che non so niente della pistola di quel tizio.»

«Jimmy Jackson?»

«Sì, il direttore del turno di giorno. Mi ha chiesto se avevo visto una pistola e io gli ho detto *quale* pistola? Io non ho visto nessuna pistola.»

«Però lei ha lavorato su quella Cadillac per tutta la giornata di venerdì.»

«Sì. Be', non tutta la giornata: è stato un lavoro da tre, quattro ore. Qualcuno aveva messo dello stirene nel basamento.»

«È quello che ci hanno detto.»

«Lo stirene è una roba che adoperano per fare la fibra di vetro. È una sostanza oleosa che si può comprare in qualunque negozio di forniture per barche, la gente l'adopera per rappezzare gli scafi in fibra di vetro. Ma se vuoi rovinare un motore, devi soltanto mescolare mezzo litro di quella roba con tre, quattro litri di olio e versare il tutto nel basamento (coppa). La macchina continuerà ad andare per ottanta, cento, centocinquanta chilometri al massimo, ma poi l'olio finisce e il motore grippa. Il motore di Pratt era partito. Abbiamo dovuto ordinargliene uno nuovo. Quel tipo non doveva stare molto simpatico a qualcuno. Fare una cosa del genere alla sua macchina... Forse è per questo che portava una pistola.»

Forse, pensò Carella.

«Qualcun altro si è avvicinato all'auto, mentre lei ci lavorava?»

«Non che io abbia visto.»

«Ci dia qualche orario di massima» disse Hawes. «Quando ha cominciato a lavorare sulla Cadillac?»

«Venerdì dopo pranzo. Prima avevo i freni di una Buick e poi l'impianto elettrico di una Beamer. Ho cominciato con la Cadillac verso mezzogiorno e mezzo, l'ima. È stato allora che l'ho messa sul ponte.»

«Fino ad allora dove era rimasta?»

«Fuori. C'è come un piccolo parcheggio davanti, vicino al tubo dell'aria compressa per le gomme.»

«L'auto era chiusa a chiave?»

«Non lo so.»

«È stato lei a guidarla in officina e poi sul ponte?»

«Sì.»

«E l'auto era chiusa a chiave, quando lei...?»

«Adesso che ci penso, no.»

«Quindi è salito in auto senza dover aprire la serratura della portiera.»

«Sì, è così.»

«La chiave era nell'accensione?»

«No, l'ho presa dall'armadietto accanto al registratore di cassa.»

«E poi è andato all'auto...»

«Sì.»

«...e l'ha trovata aperta.»

«Esatto. Sono salito e l'ho messa in moto.»
«A che ora ha finito di lavorarci sopra?»
«Verso le quattro, quattro e mezzo.»
«E poi?»
«L'ho tolta dal ponte e l'ho parcheggiata di nuovo fuori.»
«L'ha chiusa a chiave?»
«Credo di sì.»
«Sì o no? Non si ricorda?»
«Sono quasi sicuro di sì. Sapevo che la macchina sarebbe rimasta fuori per tutta la notte, sono quasi sicuro di averla chiusa a chiave.»
«E dopo averla chiusa, cosa ha fatto della chiave?»
«L'ho rimessa nell'armadietto.»
«Lei non c'era giovedì sera, quando il signor Pratt ha portato l'auto, vero?» chiese Carella.
«No, io vado a casa alle sei. Non ci sono meccanici in servizio nel turno di notte. Non ci sono neppure gli addetti alle pompe. È tutto self-service di notte. C'è solo il direttore. Di notte per lo più si vende benzina ai taxi. È più o meno tutto.»
«A che ora è andato al lavoro venerdì mattina?»
«Alle sette e mezzo. La mia è una giornata lavorativa lunga.»
«Chi c'era quando è arrivato?»
«Il direttore del turno di giorno e due addetti alle pompe.»
Carella estrasse l'elenco che Ralph aveva scritto per lui.
«Vale a dire Jimmy Jackson...»
«Sì, il direttore.»
«Jose Santiago...»
«Sì.»
«...e Abdul Sikhar.»
«Sì, l'arabo.»
«Ha visto qualcuno di loro salire su quella Cadillac?»
«No.»
«Girarci intorno?»
«No. Però devo dirvi la verità: non è che la guardassi ogni minuto, capite? Avevo del lavoro da fare.»
«Signor Mondalvo, la pistola su cui stiamo indagando è stata usata in serata per un omicidio...»
«Non lo sapevo» disse Mondalvo, e diede una rapida occhiata intorno a sé, come se il semplice possesso di questa informazione fosse pericoloso.

«Sì» confermò Hawes. «Perciò, se lei è a conoscenza di qualcosa...»

«No, niente.»

«...a proposito di quella pistola o di chi possa averla presa dall'auto...»

«Niente, lo giuro.»

«...allora dovrebbe dircelo adesso. Perché altrimenti...»

«Lo giuro su Dio» disse Mondalvo, e si fece il segno della croce.

«Altrimenti lei sarebbe accusato di complicità dopo il fatto» disse Carella.

«Cosa significa?»

«Significa che lei sarebbe colpevole come chiunque abbia premuto quel grilletto.»

«Io non so chi ha premuto il grilletto.»

Entrambi i poliziotti lo fissarono.

«Lo giuro su Dio» ripeté Moldalvo. «Non lo so.»

Forse gli credettero.

4

Tutti e tre i ragazzi si chiamavano Richard.

Dato che erano brillanti diplomandi di un liceo del New England, si autodefinivano Riccardo Primo, Secondo e Terzo, come Riccardo Cuor di Leone, Riccardo figlio di Edoardo e quel Riccardo che forse aveva fatto uccidere i suoi nipoti nella Torre di Londra. Conoscevano questi monarchi grazie al corso di storia inglese che avevano dovuto seguire al secondo anno. I tre Richard adesso frequentavano l'ultimo. Tutti e tre erano stati accettati a Harvard. Tutti e tre avevano diciotto anni, erano eroi della squadra di football ed erano furbi come diavoli, belli come angeli e sbronzi come spugne. Tanto per coniare qualche frase nuova.

Come il suo omonimo Riccardo Cuor di Leone, Richard Hopper - tale era il suo vero nome - era alto un metro e ottantatré, pesava ottantasei chili e aveva capelli biondi e occhi azzurri, proprio come il re del dodicesimo secolo. A differenza di quell'impavido sovrano, però, Richard non scriveva poesie, anche se cantava piuttosto bene. Anzi, tutti e tre i Richard facevano parte del coro della scuola. Richard Primo era il *quarter-back,* stella della squadra.

Il vero Riccardo Secondo aveva regnato in Inghilterra dal 1377 al 1399 ed era figlio di Edoardo, il Principe Nero. L'attuale Riccardo Secondo si chiamava Richard Weinstock e suo padre era Irving il Sarto. Era alto un

metro e settantotto e pesava quasi centodieci chili, tutti di muscoli e ossa ammaccate. Aveva capelli scuri, occhi castani e giocava nel ruolo di *fullback.*

Riccardo Terzo, il cui vero e onorevole nome era Richard O'Connor, aveva le lentiggini, i capelli rossicci e occhi sul verde; era alto un metro e novanta e pesava novantacinque chili. Il suo omonimo del quindicesimo secolo era il terzo figlio del Duca di York, un potente signore feudale. Il braccio sinistro di Riccardo era rattrappito e rinsecchito, ma questo non gli aveva impedito di essere un fiero guerriero e un astuto figlio di puttana. Parliamo del re. L'attuale Richard era noto per imbrogliare negli esami di francese, ma aveva due braccia forti, ottime mani e giocava come *receiver* nella squadra della Pierce Academy.

I tre Richard erano scesi in città per il weekend. Non dovevano presentarsi a scuola fino a lunedì mattina. Tutti e tre indossavano il parka con cappuccio della squadra, blu scuro con una grande P bianca sulla schiena. Immediatamente sotto il gambo della P, c'era un logo bianco a forma di pallone da football, largo circa otto centimetri e lungo tredici. IL simbolo indicava la squadra in cui giocavano. Sulla tasca sinistra davanti c'era il nome della scuola in caratteri corsivi bianchi: *Pierce Academy.*

I Tre Richard.

Alle quattro e trenta di quella mattina gelida era dubbio che uno qualunque dei tre ricordasse il proprio nome, nonostante fosse lo stesso per tutti. Voltandosi per urlare "Fanculo" e "Va' a cagare" al buttafuori che li aveva informati che il club era chiuso e poi li aveva accompagnati, educatamente ma con fermezza, alla porta, rotolarono fuori sul marciapiede e armeggiarono incerti con i loro parka, coprendosi la testa con il cappuccio, avvolgendosi nelle sciarpe blu e bianche, cercando di accendersi le sigarette, ruttando, ridacchiando, e infine abbracciandosi e chinandosi in cerchio come durante una partita.

«Quello che ci serve adesso» disse Richard Primo «è una scopata.»

«Buona idea» disse Richard Terzo. «Dove possiamo trovare delle ragazze?»

«Nella zona nord?» suggerì Richard Primo.

«Allora andiamo nella zona nord» disse Richard Secondo.

Si sciolsero dal cerchio dandosi il cinque.

Nella zona nord, Yolande stava salendo su un'altra auto.

I tre Richard fermarono un taxi.

I bimbi di Jimmy Jackson sapevano che esisteva un Papà Natale nero

perché ne avevano visto uno che suonava una campanella accanto a un caminetto finto davanti a un grande magazzino del centro, in Hall Avenue, dopo che la loro mamma li aveva portati a sedersi in braccio al Papà Natale bianco all'interno. Apparentemente il Papà Natale bianco non li aveva ascoltati con molta attenzione, perché James Jr. non aveva ricevuto la bicicletta che aveva chiesto, Millie non aveva avuto la bambola che faceva furore quell'anno e Terrence non aveva ricevuto il guerriero che faceva furore quell'anno. E così, quando il campanello della porta suonò alle cinque meno un quarto di quella domenica mattina, i tre bambini corsero a svegliare il padre perché pensavano che potesse essere il Papà Natale nero con la campanella che tornava per fare ammenda delle sviste del Papà Natale bianco.

Jimmy Jackson fu solo blandamente irritato per essere stato svegliato dai suoi bambini così presto di domenica mattina, visto che sua suocera doveva venire in visita, per non parlare di sua sorella Naydelle e dei suoi due discoli urlanti. Diventò stranamente irritato, tuttavia, quando aprì la porta e scoprì che non si trattava di uno scherzo, ma che erano davvero due piedipiatti bianchi, proprio come avevano detto attraverso la porta, lì in piedi con i distintivi azzurro e oro in mano. Di domenica, nientemeno. Quei due stronzi non avevano la minima considerazione?

I bambini gli stavano chiedendo se adesso sarebbe andato a preparare i pancake, dato che tanto erano già tutti alzati.

Jackson disse loro di andare a chiedere alla mamma.

«Allora, cosa c'è?» chiese ai poliziotti.

«Signor Jackson» disse Carella «ci rendiamo conto che è molto presto...»

«Sì, sì. Cosa c'è?»

«Ma stiamo indagando su un omicidio...»

«Sì, sì.»

«E stiamo cercando di ricostruire la storia dell'arma del delitto.»

Jackson li guardò.

Era alto, magro, molto scuro; indossava una vestaglia sopra il pigiama, gli occhi erano ancora assonnati, la bocca stretta in una sottile linea arrabbiata. Stava pensando che un uomo aveva diritto all'inviolabilità della sua casa di domenica mattina, senza che quei due stronzi lo venissero a rompere. L'arma del delitto col cazzo, stava pensando.

«Si tratta ancora di quella maledetta pistola?» domandò.

Da qualche parte all'interno dell'appartamento una donna domandò:

«James, chi è?».

«È la polizia!» urlò gioiosamente uno dei bambini. «Papà adesso ci fa i pancake?»

«La polizia?» fece la donna. «James?»

«Sì, sì» rispose lui.

«Sì, si tratta ancora della pistola» disse Hawes.

«Ho già detto a Pratt che non ho visto nessuna maledetta pistola nella sua macchina. Nessuno ha visto quella maledetta pistola. Se volete la mia opinione, quella pistola è frutto dell'immaginazione di Pratt.»

Nessuno aveva ancora invitato i due poliziotti a entrare. La signora Jackson comparve nel corridoio in vestaglia, pantofole e un'espressione perplessa in viso. Era una donna alta, con il portamento di un guerriero Masai e gli occhi gialli di una pantera. Non le andava che dei poliziotti spaventassero i suoi bambini ed era pronta a dirlo a quei due.

«Cosa c'è?» domandò. «Alle cinque di mattina?»

«Signora» rispose Carella «ci dispiace disturbarla, ma stiamo lavorando su un omicidio e...»

«Cosa ha a che vedere con un omicidio chiunque viva in questa casa?»

«Stiamo semplicemente cercando di scoprire quando l'arma del delitto è scomparsa dall'auto del proprietario. Ecco tutto.»

«Quale auto?» domandò la donna.

«Una Cadillac in riparazione» spiegò il marito.

«Tu ci hai lavorato su quella Cadillac?»

«No. L'ha riparata Gus.»

«Allora perché vengono a dare fastidio a te?» disse la donna, e si voltò di nuovo verso i poliziotti. «Perché venite a disturbare mio marito?»

«Perché una vecchia signora è stata uccisa» rispose Carella semplicemente.

La signora Jackson li guardò in faccia.

«Venite dentro» disse. «Preparo un po' di caffè.»

Entrarono nell'appartamento. Jackson chiuse la porta dietro di loro, diede due mandate e mise anche la catenella di sicurezza. L'appartamento era freddissimo. In quella città, in quel palazzo, nessuno poteva aspettarsi che il riscaldamento entrasse in funzione prima delle sei e mezzo, le sette di mattina. Allora i termosifoni avrebbero cominciato a rumoreggiare, abbastanza forte da svegliare i morti. Nel frattempo, tutto era silenzioso, tutto era gelido. I bambini volevano restare alzati, era molto meglio della TV, ma la signora Jackson li rispedì a letto. Marito e moglie sedettero al picco-

lo tavolo della cucina con i due detective, a bere caffè come un gruppetto di famiglia. Erano le cinque di mattina, fuori era ancora nero come la pece. Sentirono sirene della polizia e sirene di ambulanze urlare nella notte. Tutti e quattro lo sapevano: le sirene erano il notturno della città.

«Quella macchina è stata un problema fin dal momento in cui è arrivata» disse Jackson. «Se fossi stato io quello del turno di notte, avrei detto a Pratt di chiamare un carro attrezzi e di fare portare via da lì quel rottame: erano più i problemi di quello che ci si poteva guadagnare sopra. Il giorno dopo abbiamo dovuto mandare via due o tre macchine perché Gus aveva quella maledetta Cadillac sul ponte. Quando finalmente ho pensato che avessimo finito, ieri mattina arrivo al lavoro e vedo che la macchina è tutta un casino. Pratt doveva venirla a ritirare alle dieci e la macchina era un casino come non avevo mai visto prima in vita mia.»

«Cosa vuol dire? Il motore aveva ancora dei problemi?»

«No, no. *Dentro* la macchina.»

I due detective lo guardarono, perplessi. Lo stesso fece sua moglie.

«Qualcuno doveva aver lasciato il finestrino aperto, quando l'hanno portata fuori» disse Jackson.

Continuavano a guardarlo, tutti e tre, cercando di immaginare di che tipo di casino stesse parlando.

«Avete mai visto *Gli Uccelli?*» domandò Jackson. «Quel film scritto da Alfred Hitchcock?»

Carella non pensava che l'avesse scritto Hitchcock.

«Con gli uccelli dappertutto che vogliono uccidere la gente?»

«E allora?» domandò la signora Jackson con impazienza.

«Degli uccelli devono essere entrati nella macchina» rispose Jackson. «Forse perché faceva così freddo.»

«Cosa glielo fa pensare?» gli domandò Hawes ragionevolmente.

«C'erano cacche e piume d'uccello dappertutto» rispose Jackson. «Ho dovuto mettere Abdul a pulire la macchina, prima che Pratt venisse a ritirarla. Mai visto un casino simile in vita mia. Gli uccelli sono furbi, sapete. Da qualche parte ho letto che, mentre stavano girando quel film, i corvi riuscivano ad aprire da soli i gancetti delle gabbie, ecco quanto sono in gamba. Devono essere entrati dentro l'auto.»

«Come hanno fatto? Ha notato un finestrino aperto?»

«Sì, il finestrino posteriore destro era aperto di circa quindici centimetri.»

«Lei pensa che qualcuno abbia lasciato quel finestrino aperto per tutta la

notte?»

«Deve essere stato così.»

«Ed è entrato un uccello, giusto?»

«*Alcuni* uccelli. C'erano cacche e penne dappertutto.»

«Dove esattamente?» chiese Carella.

«Sul sedile posteriore» rispose Jackson.

«E così lei ha chiesto ad Abdul di ripulire tutto, esatto?»

«Subito, appena è arrivato sabato mattina. Ho visto il casino e l'ho messo immediatamente al lavoro.»

«Abdul ha lavorato da solo sull'auto?»

«Da solo, sì.»

«Per caso, non l'ha visto aprire quel vano portaoggetti?»

«Nossignore.»

«Armeggiare sul sedile anteriore?»

«No, era occupato a ripulire il casino di dietro.»

«Lei lo ha guardato per tutto il tempo che è rimasto all'interno dell'auto?»

«No. C'era un mucchio di altro lavoro da fare.»

«Per quanto tempo Abdul è rimasto nell'auto?»

«Più o meno un'ora. Ha passato l'aspirapolvere, ha lavato... Era proprio un casino. Quando alle dieci è arrivato Pratt, la macchina era immacolata. Non ha mai saputo che degli uccelli ci avevano fatto il nido per la notte.»

«Però gli uccelli se ne erano già andati quando lei ha notato quel finestrino aperto, vero?»

«Oh, sì, da un pezzo. Hanno lasciato solo le penne e tutta quella merda.»

«Vorrei che stessi più attento a come parli» disse la signora Jackson, aggrottando la fronte.

«Lei pensa che gli uccelli siano usciti nello stesso modo in cui erano entrati?» domandò Hawes.

«Per forza. Non le pare?»

Hawes si stava chiedendo come c'erano riusciti.

Idem Carella.

«Be', grazie tante» disse a Jackson. «La ringraziamo per il tempo che ci ha dedicato. Se le viene in mente qualcos'altro, ecco il mio...»

«Tipo cosa?» l'interruppe Jackson.

«Tipo qualcuno vicino a quel vano portaoggetti.»

«Le ho già detto che non ho visto nessuno.»

«Be', le lascio comunque il mio biglietto da visita» disse Carella. «Se

dovesse venirle in mente qualsiasi cosa che ci possa essere utile...»
«Basta che non veniate più alle cinque di mattina» disse Jackson.
La signora Jackson annuì.

«Quello che vorremmo fare» disse Carella al telefono «è mandare qualcuno a ritirare la sua auto per farla esaminare dai nostri tecnici.»
«Cosa?» fece Pratt.
Erano le cinque e un quarto di mattina. Carella stava parlando dal telefono cellulare della berlina della polizia. Hawes guidava. Stavano andando a Calm's Point, dove abitava Abdul Sikhar.
«Quand'è che posso dormire un po'?» domandò Pratt.
«Non intendevo dire che le mandiamo qualcuno proprio in questo esatto momento. Se possiamo...»
«Io invece sto parlando di lei che mi sveglia proprio in questo esatto momento.»
«Mi dispiace, ma vogliamo controllare l'auto per scoprire...»
«È quello che mi ha già detto. Perché?»
«Per scoprire cosa è successo dentro la sua macchina.»
«Quello che è successo, è che qualcuno mi ha rubato la pistola.»
«È ciò su cui stiamo lavorando, signor Pratt. Ed è la ragione per cui vorremmo che i nostri esaminassero l'interno.»
«Quali nostri?»
«I nostri tecnici.»
«Per cercare cosa?»
Carella per poco non rispose penne e merda.
«Qualunque cosa possano trovare» rispose.
«Siete fortunati che oggi è domenica» disse Pratt.
«Signore?»
«Oggi non lavoro.»

I tre Richard stavano cominciando a smaltire la sbornia e a sentirsi un po' di malumore. Erano arrivati fin lassù a Diamondback - che non era stata poi un'idea così brillante, tanto per cominciare - e adesso non vedevano ragazze per strada, forse perché, alle cinque e venti di mattina, chiunque avesse un po' di buon senso stava dormendo. Richard Primo non aveva paura dei neri. Sapeva che Diamondback era notoriamente un pericoloso ghetto nero, ma ci era già stato in precedenza in cerca di coca - non per niente era soprannominato Cuor di Leone - ed era convinto di sapere come

trattare gli afro-americani.

Era convinzione di Richard Primo che un nero, o anche una nera, fosse in grado di capire in un batter d'occhio se una persona era razzista o no. Naturalmente gli unici neri e nere che conosceva erano spacciatori e prostitute, ma questo non influenzava la sua convinzione. Un nero poteva guardare un bianco negli occhi e vedere in quegli occhi chiari l'odio che era stato condizionato ad aspettarsi, oppure scoprire che quel bianco era veramente cieco ai colori. A Richard Primo piaceva credere di essere cieco ai colori, il che era la ragione per cui si trovava lì, a Diamondback, a quell'ora, in cerca di passera nera.

«Il guaio è» disse agli altri due Richard «che siamo arrivati troppo tardi. Stanno già dormendo tutti.»

«Il guaio è che siamo arrivati troppo *presto*» obiettò Richard Secondo. «Non c'è ancora nessuno sveglio.»

«Accidenti, fa un freddo del cazzo qua fuori» disse Richard Terzo. Più su nella strada, tre neri si scaldavano le mani intorno al fuoco acceso dentro un bidone d'olio, ignorando i tre diplomandi nei loro parka blu con il cappuccio. Sull'altro lato della strada, le luci di una tavola calda aperta tutta la notte proiettavano caldi rettangoli gialli sul marciapiede. Il sole era lontano ancora un'ora e quarantacinque minuti.

I tre ragazzi decisero di orinare nella canalina di scolo.

Questo forse fu un errore.

Erano lì in piedi con l'uccello in mano - che diavolo, erano le cinque e mezzo di mattina, le strade erano deserte a parte i tre vecchi negri intorno al bidone - come tre monaci nei loro parka con il cappuccio, di certo senza alcuna intenzione di offendere, rispondendo semplicemente al richiamo della natura, per così dire, in una notte buia e tranquilla. La cosa non venne recepita esattamente in questi termini dal nero che spuntò fuori dalla notte come un guardiano solitario della decenza pubblica, unico membro della Pattuglia Anti-Pisciate In Pubblico, vestito di nero come nera è la notte: jeans neri, stivali neri, giacca di pelle nera, berretto nero alla O.J. Simpson calato giù fino a coprire le orecchie.

Si diresse verso di loro a grandi passi esattamente nello stesso momento in cui Yolande saliva su un taxi a due chilometri e mezzo di distanza.

* * *

«La cosa che odio del turno di mattina» disse Hawes «è che, appena co-

minci ad abituarti, sei di nuovo nel turno di giorno.

Carella stava componendo il suo numero di casa.

Fanny rispose al terzo squillo.

«Come sta Mark?» le domandò Carella.

«Meglio, non ha più febbre e sta dormendo come un angelo.» Fece una pausa di una frazione di secondo. «Cosa che vorrei poter fare anch'io» aggiunse.

«Mi dispiace» disse Carella. «Non telefonerò più. Ci vediamo fra qualche ora.»

Questo era ciò che pensava.

«Lei è una ragazza che lavora?» domandò il taxista.

«E lei è un poliziotto?» domandò Yolande.

«Certo, un poliziotto.»

«Allora badi agli affari suoi» disse la ragazza.

«Mi stavo solo chiedendo se sa dove sta andando.»

«So dove sto andando.»

«Una ragazza bianca che va su a Diamondback...»

«Ho detto che...»

«...a quest'ora dì notte...»

«So dove sto andando. E poi è mattina.»

«Per me non è mattina finché non sorge il sole.»

Yolande scrollò le spalle. Era stata un'ottima nottata ed era esausta.

«Perché va a Diamondback?» le domandò il taxista. Il nome sul permesso plastificato a destra del tassametro sul cruscotto era MAX R LIEBOWITZ. Ebreo, pensò Yolande. Uno degli ultimi di una morente dinastia di taxisti. Ormai la maggior parte dei taxisti proveniva dall'India o dal Medio Oriente. Alcuni di loro non parlavano neppure inglese. Nessuno di loro sapeva dov'era Duckworth Avenue. Yolande sapeva dov'era. Aveva fatto un lavoretto di bocca a uno spacciatore colombiano in Duckworth Avenue a Calm's Point e lui le aveva lasciato una mancia di cinquecento dollari. Yolande non avrebbe mai dimenticato Duckworth Avenue in vita sua. Si chiese se Max Liebowitz sapesse dov'era Duckworth Avenue. Si chiese anche se Max Liebowitz sapesse che lei stessa era ebrea.

«Non ho sentito la sua risposta, signorina» disse il taxista.

«Ci abito» disse Yolande.

«Lei abita a *Diamondback?*» disse l'uomo, e le sparò un'occhiata nello specchietto retrovisore.

«Sì.»

In realtà era Jamal che viveva a Diamondback. Lei si limitava solo ad abitare con lui. Jamal Stone, nessuna parentela con Sharon, la quale si era costruita una carriera facendo lampeggiare la passera. Yolande esibiva la sua un migliaio di volte al giorno. Peccato che non sapesse recitare. Ma era pur vero che nemmeno molte altre ragazze brave a mostrare la passerina sapevano recitare.

«Come mai abita là?» domandò Liebowitz.

«Voglio spendere poco d'affitto» rispose Yolande.

Il che non era del tutto esatto. Era Jamal che pagava l'affitto. Ma le portava anche via ogni centesimo che guadagnava. Comunque la riforniva sempre di roba. A proposito, era quasi ora. Yolande guardò l'orologio: le sei meno venti. Era stata una nottata dura.

«Rischia la vita, una ragazza bianca che abita lassù» disse Liebowitz.

Una brava ragazza ebrea, nientemeno, pensò Yolande, ma non lo disse perché non sopportava di vedere piangere un uomo adulto. Una brava ragazza ebrea come te? Che fa lavoretti di bocca agli automobilisti di passaggio a cinquanta dollari il colpo. Una ragazza *ebrea?* Che succhia il *cosa?* Yolande quasi sorrise.

«Ma lei cosa fa?» domandò Liebowitz. «La ballerina?»

«Sì. Come ha fatto a indovinare?»

«Una bella ragazza come lei, a quest'ora di notte... Ho pensato che doveva fare la ballerina in uno di quei bar topless.»

«Sì, ha fatto proprio centro.»

«Non è che legga il pensiero» disse Liebowitz, ridacchiando. «Quando mi ha fermato, lei era davanti allo Stardust.»

Che era dove Yolande aveva fatto un lavoro di mano da venti dollari a un tale del Connecticut, mentre le ragazze sul palcoscenico si rotolavano e ballonzolavano.

«Già» fece Yolande.

Allungava al direttore dello Stardust due dollari a sera perché la lasciasse lavorare da libera professionista nel locale. Così fregava le regolari che lavoravano là dentro, ma, cavolo, la vita è dura, tesoro.

«Lei da dove viene?» domandò Liebowitz.

«Ohio.»

«Sapevo che non era di qui. Non ha l'accento.»

Yolande fu sul punto di dirgli che suo padre aveva una tavola calda a Cleveland. Non lo fece. Fu sul punto di dirgli anche che sua madre una volta era stata a Parigi, Francia. Non lo fece. Il nome Yolande Marie era

stato un'idea di sua madre: Yolande Marie Marx. Conosciuta nel ramo come Groucho. No, niente scherzi: conosciuta nel ramo come Marie St. Claire, nome che aveva inventato Jamal, sai quanta differenza faceva per i clienti in macchina. Mi chiamo Marie St. Claire, nel caso ti interessi. Piacere di conoscerti, Marie, prendilo di più.

Yolande aveva spesso un incubo: un cliente che si fermava a bordo di una station wagon blu, lei che si chinava all'altezza del finestrino e gli diceva: "Ehi, salve, vuoi divertirti?". E poi saliva in auto e gli apriva la lampo dei pantaloni e lui era suo padre. In media lo sognava due volte la settimana. Ogni volta si svegliava fradicia di sudore freddo. *Caro papà, lavoro sempre in quel negozio di giocattoli, è proprio un peccato che tu non possa lasciare Cleveland adesso che la mamma è costretta a letto, forse verrò a casa per lo Yom Kippur.* Certo. Prendilo di più, tesoro.

«Ma deve fare anche qualcos'altro in quel bar?»

«Cosa vuol dire?»

«Sa» disse Liebowitz, e la guardò nello specchietto retrovisore. «Oltre a ballare.»

Yolande gli restituì lo sguardo. Il taxista doveva essere sui sessant'anni, un ometto basso e pelato che riusciva a malapena a vedere al di sopra del volante. Che ci provava con lei. Tra un po' le avrebbe proposto uno scambio. Il prezzo sul tassametro adesso era di sei dollari e trenta cent. Avrebbe accettato di barattare la corsa per una sveltina sul sedile posteriore. Un brav'uomo ebreo. Si apre la lampo dei pantaloni e salta fuori suo padre.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Altre cose, oltre a ballare in topless?»

«Sì, io *canto* anche in topless.»

«Andiamo, in quei posti non cantano.»

«Io sì.»

«Mi stai prendendo in giro.»

«No, no. Vuoi sentirmi cantare, Max?»

«No, tu non canti.»

«Io canto come un uccellino» disse Yolande, ma non lo dimostrò.

Liebowitz stava riflettendo, cercando di decidere se la ragazza lo stesse o no prendendo in giro.

«No, sul serio: cos'altro fai?» le domandò. «Oltre a cantare e ballare in topless.»

Yolande stava cominciando a pensare che poteva non essere una brutta

idea fare un altro lavoretto tornando a casa. Ma non per i sei dollari e novanta che adesso indicava il tassametro. Quanti contanti hai con te, tesoro? Ti va un po' di culo di diciannovenne ebrea, di cui potrai raccontare ai tuoi nipotini il prossimo Hanukkah? Pensò di nuovo a suo padre e decise di no. Eppure poteva valere la pena convincere il vecchio Max a un veloce lavoretto di bocca da cento dollari. Il doppio del prezzo corrente di una ragazza di strada, cosa ne dici, nonno?

«Che cosa hai in mente?» domandò Yolande, timidamente.

Il nero in jeans neri, giacca di pelle nera, stivali neri e berretto nero comparve davanti a loro come un angelo vendicatore della morte. Tutti e tre per poco non gli pisciarono sugli stivali, tanto era vicino.

«Allora, voi come chiamate questa cosa?» domandò retoricamente.

«Noi la chiamiamo pisciare nella canalina» rispose Richard Secondo.

«Io la chiamo mancanza di rispetto per il quartiere» ribatté il nero. «Per cosa sta quella lettera P? Per pisciate?»

«Perché non ti unisci a noi?» suggerì Richard Terzo.

«Io mi chiamo Richard» disse Richard Primo, chiudendosi la lampo e tendendo la mano al nero.

«Anch'io» disse Richard Secondo.

«Io pure» disse Richard Terzo.

«Si dà il caso» disse il nero «che mi chiami Richard anch'io.»

Così adesso erano quattro.

L'omicidio di sangue era lontano solo un'ora e sedici minuti.

Abdul Sikhar divideva un appartamento di due camere a Calm's Point con altri cinque compagni provenienti dal Pakistan. Si erano conosciuti nella loro città natale di Rawalpindi ed erano arrivati negli Stati Uniti in diversi momenti nel corso degli ultimi tre anni. Due di loro avevano la moglie in patria. Un terzo aveva una fidanzata nella città. Quattro di loro lavoravano come taxisti e per tutto il giorno restavano in costante contatto tra loro via radio CB. Ogni volta che chiacchieravano in urdu, i loro passeggeri avevano l'impressione che stessero complottando un atto di terrorismo o un rapimento. I quattro taxisti guidavano come il vento nella criniera di un cammello. Nessuno di loro sapeva che era contro la legge suonare il clacson nella città. Ma tanto l'avrebbero suonato comunque. Ognuno di loro non vedeva l'ora di andarsene da quella città del cazzo negli Stati Uniti del cazzo. Abdul Sikhar la pensava allo stesso modo, anche se non gui-

dava come il vento. Quello che lui faceva, era pompare benzina e lavare le auto presso la Texaco al Ponte.

Quando aprì la porta alle sei meno dieci di quella mattina, indossava mutande lunghe di lana e una maglia di lana con le maniche lunghe. Sembrava aver bisogno di radersi, ma si stava semplicemente lasciando crescere la barba. Aveva vent'anni, più o meno, un ragazzino ossuto che odiava il paese in cui si trovava e che avrebbe ancora fatto la pipì a letto, se non ci avesse dormito con altri due. I due detective si identificarono. Annuendo, Sikhar uscì nel corridoio, chiuse la porta dietro di sé, sussurrando che non voleva svegliare quelli che definì i suoi "camerati", un termine arcaico dai giorni in cui gli inglesi, quei bastardi, avevano governato la sua patria. Quando seppe di cosa si trattava, si scusò, tornò nell'appartamento e un momento dopo uscì di nuovo nel corridoio con un lungo cappotto nero sui mutandoni e, ai piedi, scarpe nere slacciate. Adesso erano tutti e tre in piedi, di fianco a una finestra del corridoio che sputava all'interno la luce arancione di un qualche neon all'esterno. Sikhar si accese una sigaretta. Né Carella, né Hawes fumavano. Tutti e due desiderarono poterlo arrestare.

«Allora, cos'è questa storia della pistola?» domandò. «Tutti vogliono sapere della pistola.»

«E delle penne» disse Carella.

«E della cacca d'uccello» aggiunse Hawes.

«Un tale casino» disse Sikhar. Annuì, e diede una tirata alla sigaretta, che teneva in mano come Peter Lorre nel *Falcone Maltese*. Lui stesso sembrava un po' incasinato, ma forse era perché la barba in fase di sviluppo sembrava una chiazza sporca sul viso.

«Lei sa che penne erano?» gli domandò Hawes.

«Direi di piccione.»

«Perché dice questo?»

«Ci sono molti piccioni vicino al ponte.»

«E lei pensa che qualche piccione, in qualche modo, sia entrato nella macchina, è così?»

«Credo di sì. Sì. E poi si sono spaventati. È per questo che hanno cagato dappertutto.»

«Un bel disastro là dentro, eh?» fece Carella.

«Oh, sì.»

«Lei come crede che abbiano fatto a uscire?»

«Gli uccelli hanno i loro sistemi» rispose Sikhar.

Guardò misteriosamente i due detective.

Carella e Hawes lo guardarono altrettanto misteriosamente.

«E la pistola?» domandò Carella.

«Quale pistola?»

«Lei sa quale pistola.»

Sikhar gettò la sigaretta sul pavimento, la spense sotto la suola della scarpa nera ed estrasse un pacchetto stropicciato di Carnei dalla tasca destra del lungo cappotto nero. «Sigaretta?» domandò, offrendo il pacchetto prima a Carella e poi a Hawes, che rifiutarono entrambi, entrambi scuotendo la testa con molta forza. Sikhar non recepì il sottile messaggio e si accese immediatamente un'altra sigaretta. Nuvole di fumo si gonfiarono nel corridoio, tinte d'arancione dal neon fuori dalla finestra. Per una qualche strana ragione, Carella pensò all'*Inferno* di Dante.

«La pistola» sollecitò.

«La famosa pistola scomparsa» disse Sikhar. «Io non ne so niente.»

«Lei ha passato circa un'ora su quell'auto, vero? Per ripulire tutto il casino?»

«Un casino tremendo» concordò Sikhar.

«Quegli uccelli si sono avvicinati al vano portaoggetti?»

«No, il disastro era solo dietro.»

«Quindi lei ha passato più o meno un'ora sul sedile posteriore.»

«Un'ora come minimo.»

«Non è mai andato davanti, neppure una volta?»

«No, mai. Perché avrei dovuto? Tutto il disastro era dietro.»

«Pensavo che, visto che stava pulendo la macchina...»

«No.»

«...magari poteva essere andato anche davanti, per dare una ripassata al cruscotto...»

«No.»

«...allo sportello del vano portaoggetti, per dare una ripassata anche davanti.»

«No, non l'ho fatto.»

«Perciò lei non sa se il vano portaoggetti era chiuso a chiave oppure no, giusto?»

«Non lo so proprio.»

«A che ora ha cominciato a lavorare su quell'auto?»

«Appena sono arrivato. Jimmy mi ha fatto vedere il casino e mi ha detto di ripulire. Mi sono messo immediatamente al lavoro.»

«Che ora era?»

«Intorno alle sette.»

«Di sabato mattina.»

«Sì, sabato. Io lavoro sei giorni alla settimana» disse Sikhar intenzionalmente, e guardò l'orologio. Erano quasi le sei di domenica mattina. L'alba sarebbe arrivata tra un'ora e quindici minuti.

«Qualcun altro si è avvicinato alla macchina mentre c'era lei?»

«Sì.»

«Chi?»

«Jose Santiago.»

Quello che Richard Quarto faceva lassù a Diamondback, era vendere crack a bravi ragazzi come i tre Richard che adesso stava guidando lungo la strada, in direzione di un bar dove aveva promesso che ci sarebbero state ragazze in quantità. Il cognome di Richard era Cooper e a volte veniva chiamato Coop da persone che volevano mostrarsi cordiali, senza sapere che lui detestava il soprannome Coop. Era come quando uno stronzo si avvicina a un tizio, gli dà una pacca sulla spalla e gli dice: "Ehi, ti ricordi di me, Sal?". Solo che il tizio del cazzo non si chiama per niente *Sal,* capito? Richard si chiamava Richard ed era così che voleva essere chiamato, grazie tante. Di sicuro non Coop, non Rich e neppure Richie, per non parlare di Rickie o Rick. Semplicemente Richard. Come i tre Richard adesso con lui, ai quali stava parlando di quelle belle fiale giganti che si dava il caso avesse in tasca: volevano assaggiarle, a quindici dollari la fiala?

Il crack e i soldi stavano cambiando mani, da nero a bianco e da bianco a nero, quando il taxi si fermò lungo il marciapiede per lasciare scendere una ragazza bianca dalle gambe lunghe che indossava una giacchetta rossa di pelliccia finta e stivali di pelle rossa. Il finestrino del taxista si abbassò. L'uomo sembrava un po' stordito, come se fosse stato investito da un autobus. «Grazie, Max» lo salutò la ragazza, soffiandogli un bacio, e stava salendo sul marciapiede, con una borsettina di pelle rossa sotto il braccio, quando Richard Cooper le disse: «Ehi, Yolande, sei proprio la ragazza che stavamo cercando».

Cinquantasei minuti più tardi Yolande era morta.

5

Le è già capitato di farlo in tre, ma questo è ciò che a prima vista promette di essere un quartetto e poi magari addirittura un *quintetto,* se anche

Richard ci mette i *suoi* due soldini. Conosce Richard dalla strada, è uno che vende roba buona. Anzi, una volta è stato anche in società con Jamal per un certo tempo, prima che le loro strade si dividessero. Non è particolarmente entusiasta all'idea di un quintetto con Richard nell'equazione, ma, come ama dire Jamal, "gli affari sono affari e mai dire mai".

D'altra parte è stata una nottata molto indaffarata, grazie a Dio, lei ha davvero molto sonno e non c'è niente che le piacerebbe di più che tornarsene a casa, presentare a Jamal le spoglie della notte, per così dire, e poi fare un po' di coccole con lui, è molto bravo nelle coccole quando gli porti a casa quasi duemila bigliettoni. Ma Richard adesso sta parlando di seicento dollari per i tre ragazzini, duecento a testa per qualche ora, e le fa anche capire che potrebbe aver voglia anche lui di inzuppare il suo biscottino, nel qual caso aggiungerebbe al piatto cinque fiale giganti.

Quello che Richard sta proponendo - e lei lo sta prendendo seriamente in considerazione, anche se è stanca morta e ha pure freddo - è di andare tutti a casa sua, farsi un po' di crack e poi mettersi al lavoro, sorellina, capisci quello che ti sto dicendo? Lei sta pensando ai seicento dollari e alle cinque fiale giganti, il cui attuale prezzo di mercato è di quindici dollari l'una per quelle con il tappino rosso, e si sta chiedendo come può fare per alzare un po' il prezzo, visto che è così tardi di notte o così presto di mattina, a seconda di dove vieni. Si chiede se magari non siano disposti ad arrivare a mille dollari e a dieci fiale. Decide che è troppo. Invece dice a Richard, e ai tre ragazzini che annuiscono con comprensione mentre la spogliano con gli occhi, dice a Richard che è fuori dalle undici di ieri sera ed è stata una nottata lunga, fratello, perciò forse dovremmo lasciare perdere, a meno che non si possa addolcire un pochino il piatto, hm? Lui le chiede cosa intende dire con addolcire il piatto, di quanto lo vuole addolcire, e lei decide di buttarsi, che diavolo!

«Se ti unisci anche tu alla festa, di fiale giganti ne voglio dieci...»

«Nessun problema» dice subito Richard.

Gesù! pensa lei.

«E mille dai ragazzi del college.»

I ragazzini sono lusingati dal fatto che lei pensi che vengano da Princeton o Yale, invece che da una piccola scuola di merda nel Vermont o dove cazzo. Ma il prezzo di mille sembra scoraggiarli, lei se ne accorge e così dice subito: «Però, visto che siete tutti e tre così carini, posso farlo per novecento».

Uno dei ragazzi - in seguito lei imparerà che si chiamano tutti Richard,

ci sarà da confondersi in quest'accidenti di ammucchiata - dice immediatamente: «Facciamo ottocento» ma lei capisce che sta solo cercando di imitare suo padre che fa il bancario nel Michigan o chissà dove e così ribatte: «Non posso farlo per meno di novecento. Insomma, siete tutti e tre molto carini, però...».

«Cosa ne dici di otto e cinquanta?» le chiede uno degli altri Richard.

«Novecento o me ne vado» dice lei.

In questo momento non sa che, se se ne va adesso, tra cinquantun minuti sarà ancora viva. Comincerà a rendersi conto di essere in serio pericolo solo quando sarà quasi troppo tardi, quando le cose cominceranno a scappare di mano. Ma questo succederà in seguito. Per il momento stanno ancora contrattando il prezzo e, se lei se ne va, ha ancora una possibilità di sopravvivenza. I ragazzi si raccolgono in una specie di abbraccio da football - più tardi lei imparerà che sono tutti e tre stelle della loro squadra di football - si sciolgono dall'abbraccio dandosi il cinque, la grande riunione finanziaria terminata, le grandi P bianche sulla schiena dei parka, e uno di loro le chiede: «Accetti travellers' check?». Richard scoppia a ridere. Ridendo con lui, Yolande risponde: «Affare fatto».

Le è già capitato di farlo in tre e in effetti alcune volte le è anche piaciuto, in particolare quando si è trattato di due ragazze e un uomo. Con la maggior parte delle ragazze fai solo finta, insomma, fai un mucchio di rumorini leccanti e gemi un po', Oh, sì, tesoro, fallo, mentre in realtà nessuno sta facendo niente a nessuno. Ma il cliente si eccita tutto, credendo di guardarsi due lesbiche che lo fanno sul serio. Però capita che con certe ragazze tu faccia *davvero* quello che il cliente pensa che tu stia facendo e può essere molto piacevole, sul serio, tutto quel gioco di lingue, perché un'altra ragazza sa esattamente dov'è il bersaglio, sa esattamente quali pulsanti premere, per cui, sì, può essere veramente molto piacevole.

Due uomini e una ragazza, invece... perdi un po' il controllo. È che loro cominciano a fare il macho, uno che ti scopa da dietro, mentre tu ti lavori l'altro con la bocca, e cominciano a dire Ti piace, vero, troia? Cose così, e diventa come degradante quando ci sono due tizi che flettono i muscoli per cercare di dimostrare che cazzo grande hanno. Non che lei pensi di essere una principessa o roba del genere, sa cosa fa per guadagnarsi da vivere, sa di essere una puttana. Insomma, lo sa. È solo che quando ci sono due uomini, comincia davvero a sentirsi usata, capisci, comincia davvero a sentire che quei due non hanno alcun rispetto per lei, e dopo, quando va via, ha una sensazione di sporco e non importa quante volte si ripeta che lei è ri-

masta distaccata ed estranea per tutto il tempo. È che loro l'hanno usata. L'hanno semplicemente usata.

Per cui adesso, qui nell'appartamento di Richard, dove ricorda di essere venuta una volta con Jamal per una festa, quando loro due stavano cominciando la loro attività in comune, spacciando erba ai bambini dell'asilo... è uno scherzo, amici, non sono mai andati neppure nei dintorni di una scuola, pensate che siano pazzi? Insomma, si ricorda di essere venuta a una festa qui, ma non una festa di questo tipo, con tre ragazzini bianchi e un nero che ha un affare grosso come un pitone. L'unico nero con cui lei lo fa è Jamal e questo perché Jamal si prende cura di lei e lei lo ama. Sa come possono averlo grosso i neri, si sente indolenzita perfino dopo averlo fatto con Jamal, cosa che del resto non capita con troppa frequenza perché gli affari sono affari.

Comunque ciò che lei condivide con Jamal trascende il semplice sesso; è stato luì a prenderla sotto la sua ala quando è scesa dal bus proveniente da Cleveland, è lui che fa in modo che nessuno le faccia del male. Se qualcuno la tratta male, lei lo dice a Jamal e lui va a rompere le gambe al tizio. D'altra parte Jamal si scopa regolarmente anche l'altra ragazza di cui si prende cura, che si chiama Carlyle, nome che le ha dato Jamal. Carlyle è nera ed è molto bella, Yolande può capire l'attrazione. Ogni tanto lo fanno in tre. Jamal Stone e Carlyle Yancy (Jamal le ha dato anche questo cognome) e Marie St. Claire. A volte Yolande si chiede come ha fatto a finire in questo casino. Ma insomma, chi se ne frega.

Adesso si sta chiedendo come ha fatto a finire in *questo* casino, questa notte, quando lei è così maledettamente sfinita, ma naturalmente novecento dollari sono novecento dollari, per non parlare delle dieci fiale giganti, che ne valgono almeno centocinquanta. Inoltre i ragazzini stanno dividendo la loro roba con lei, tutti se la spassano grazie ai soldi dei ragazzi, e poi si ritrovano tutti a sedere in mutande, completamente fatti, sorridendosi a vicenda, Gesù che affare grosso ha Richard, il Richard *nero,* che è quando lei scopre che tutti e quattro si chiamano Richard, che cosa carina. Adesso Richard, quello nero, è in piedi davanti a lei e le fa dondolare pigramente la testa del suo lungo uccello sulle labbra, mentre due dei ragazzini ai suoi fianchi le afferrano un seno e il terzo guarda e si prepara a entrare in azione.

Fino a questo momento nessuno l'ha chiamata puttana o troia.

Oppure succhiacazzi, che è un'altra delle parole favorite.

Più tardi si chiederà come abbia fatto la situazione a sfuggire così di ma-

no.

Nessuno sembrava sapere dov'era Jose Santiago.

Erano le sei e quaranta di mattina e nessuno sapeva dov'era. Sua madre non lo sapeva, sua sorella non lo sapeva, nessuno dei suoi amici lo sapeva, il tizio dietro il banco del locale fast-food non lo sapeva, nessuno lo sapeva, tutto il quartiere era diventato improvvisamente sordo, muto e cieco. Nel lavoro di polizia questo significava che tutti sapevano dov'era Santiago. Ma tu sei Lo Sbirro, amico, e nessuno ti dirà mai niente, *señor*.

Un debole accenno di luce sembrava sfiorare appena il cielo. Mancavano ancora trentacinque minuti all'alba, la notte rifiutava di cedere il passo. Il mattino gelido di gennaio era ancora sbiadito, opaco e scuro, ma adesso nelle strade cominciava a esserci movimento. Perfino di domenica c'era del lavoro da fare nella città e quelli che si erano alzati presto iniziavano ad avviarsi verso le fermate della metropolitana e dell'autobus, incrociando i predatori che cominciavano a disperdersi, diretti verso casa e il letto. I senzatetto, intuendo l'alba e anticipando la sicurezza che sarebbe arrivata con la luce del giorno, stavano già strisciando dentro i loro scatoloni di cartone.

Davanti a un negozio di dolci, all'angolo dell'isolato dove abitava Santiago, un uomo stava portando all'interno un pacco di giornali legato con lo spago. Indossava ancora cappotto e paraorecchi. Sul bordo smerlato del tendone verde arrotolato sopra l'ingresso del negozio c'era scritto HERNANDEZ ARTICOLI VARI-GIORNALI-LOTTERIA-CAEFÈ. Dato che l'uomo aveva un'aria indaffarata da proprietario, i due detective pensarono che si trattasse del signor Hernandez in persona. Le luci del negozio alle sue spalle sembravano calde e invitanti. Anche l'idea di un caffè non era male in quel momento.

«Poliziotti, vero?» domandò Hernandez nel momento stesso in cui entrarono nel negozio.

«Vero» confermò Hawes.

«Come avrò fatto a capirlo?»

Nessuna traccia di accento. Hawes pensò che dovesse essere un portoricano di terza generazione, il cui nonno era probabilmente arrivato a bordo del *Marine Tiger* con la prima ondata di immigrati dall'isola. Probabilmente i figli di Hernandez frequentavano il college.

«Come ha fatto a capirlo?» domandò Hawes.

Hernandez scrollò le spalle come per indicare che non poteva certo perdere tempo prezioso per rispondere a una domanda così ridicola. Non si

era ancora tolto cappotto e paraorecchi. Il locale era freddo. L'intero universo era freddo quella mattina. Ignorando i due poliziotti, Hernandez si diede da fare tagliando lo spago che legava i pacchi dei quotidiani. Il grosso titolo sul tabloid del mattino diceva:

PIANISTA
ASSASSINATA

Sul quotidiano cosiddetto di qualità i grossi titoli erano riservati alle guerre o ai disastri nazionali. Ma un titolo più piccolo sopra un trafiletto nell'angolo destro della prima pagina diceva:

ASSASSINATA VIRTUOSA DEL PIANOFORTE
SVETLANA DYALOVICH UCCISA A COLPI D'ARMA DA FUOCO

Così va il mondo.

«C'è già il caffè?» domandò Carella.

«Sarà pronto tra qualche minuto.»

«Conosce un tale di nome Jose Santiago?» domandò Hawes.

Che diavolo, l'avevano già chiesto a chiunque altro nel quartiere. Hawes guardò Carella in cerca di approvazione. Carella guardava la piastra elettrica sullo stretto ripiano dietro il banco. Il caffè stava gocciolando nella caraffa. L'aroma era quasi troppo da sopportare.

«Perché? Cosa ha fatto?» domandò Hernandez.

«Niente. Vogliamo solo parlargli.»

Hernandez scrollò di nuovo le spalle. Significava che anche questa frase era troppo ridicola per essere presa in considerazione.

«Lo conosce?» insistette Hawes.

«Ogni tanto viene qui» ammise Hernandez in tono casuale.

«Sa dov'è in questo momento?»

«No, dov'è?»

Una piccola battuta. Eh, eh, eh.

«Lo sa o non lo sa?» chiese Hawes.

I due poliziotti avevano annusato qualcos'altro, oltre al caffè.

«Perché? Cosa ha fatto?»

«Niente.»

Hernandez li guardò.

«Davvero» ribadì Hawes.

«Allora provate sul tetto del suo palazzo. Ci tiene i piccioni.»

Richard, quello nero, è già venuto. Le è venuto in faccia, infatti, cosa che lei non ha molto apprezzato, ma dopo tutto è lui che ha organizzato la festa. Adesso se ne sta seduto in un angolo, avvolto in una coperta, e guarda la televisione, per cui lei sa con sicurezza che non è lui a cominciare questa cosa. Una volta tanto non puoi dare la colpa al nero, mister.

Non pensa che sia neppure il Richard con i capelli rossi, perché sembra soddisfatto di continuare a giocare con il suo seno destro; deve ammettere di avere due tette stupende, glielo dicevano anche a Cleveland. Il Richard con i capelli scuri adesso le sta infilando le dita dentro, in cerca del clitoride, buona fortuna, amico, visto in che condizioni sei. È molto duro. Lei gli tiene l'uccello in mano e glielo strofina con forza, spera di farlo venire così, di farla finita con questa storia e di andarsene a casa a dormire. Ma lui adesso le sta spalancando le gambe e cerca di salirle sopra, sono tutti così maledettamente fatti che nessuno sa esattamente cosa sta facendo, tranne il ragazzino che le sta leccando il capezzolo come se fosse quello della sua mamma. Lui sa esattamente cosa sta facendo e sembra anche divertirsi parecchio mentre lo fa, magari viene in questo modo, lei certamente lo spera, due piccioni con una fava.

Perciò deve essere il Richard biondo quello che le infila la testa nel sacchetto di plastica da freezer.

Capisce immediatamente che morirà.

Capisce che questo sarà il suo peggior incubo diventato realtà.

Soffocherà dentro un sacchetto di plastica da freezer, uno di quei cosi di plastica grossa dove metti un cosciotto d'agnello, non quelli di plastica sottile che ti si appiccicano alla faccia e c'è sempre l'avviso di tenerli lontani dai bambini. No, non morirà con la plastica incollata alle narici e alle labbra. Invece finirà tutto l'ossigeno all'interno del sacchetto, è così che morirà: dentro il sacchetto non resterà più ossigeno da respirare, lei morirà...

«No, puttana» dice lui, e le toghe il sacchetto dalla testa e le infila il cazzo in bocca.

Lei è veramente grata per il cazzo. Accetterà un cazzo in qualsiasi giorno della settimana, piuttosto che un sacchetto da freezer sulla testa, ne prenderà uno in bocca e uno in mano e uno nella vagina... ci pensa sempre come alla sua vagina, è la sua *vagina*, esattamente come la vagina di una lady di Londra. Perciò è felice di non avere più il sacchetto da freezer in testa, è disposta perfino ad accettare di nuovo il grosso coso di Richard, se

ha voglia di portarglielo in questo esatto minuto. Invece no, il Richard nero sembra contento di starsene rannicchiato in un angolo a guardare la televisione. Lei si chiede se non è il caso di urlargli che questo figlio di puttana un minuto fa ha cercato di spaventarla infilandole un sacchetto da freezer in testa.

«Succhiacazzi» dice il ragazzino.

E le infila di nuovo il sacchetto in testa.

Con le tazze di plastica piene di caffè fumante in mano, Hawes e Carella salirono i sei piani fino al tetto del palazzo di Santiago, aprirono la porta antincendio e uscirono sul terrazzo. La città li colse quasi di sorpresa. La trovarono quasi bella. In piedi accanto al parapetto, sorseggiando il caffè, guardarono le luci che si allargavano sotto di loro come un nido di gioielli. L'oscurità stava svanendo rapidamente. In fondo alla terrazza sentivano il tubare gentile dei piccioni di Santiago. Si avvicinarono alla piccionaia.

I piccioni appollaiati erano rannicchiati dentro i loro cappotti bianchi e grigi di piume. Il fondo della piccionaia era coperto di penne ed escrementi.

Santiago non si vedeva da nessuna parte.

Erano le ore sei e cinquantatré minuti.

Tra tre minuti Yolande sarebbe morta.

Il ragazzino il cui uccello era nella sua mano un minuto fa adesso la tiene per il polso destro, e quello che la stava scopando la tiene per il polso sinistro, e adesso tutti si sono uniti al divertimento, i tre Richard, due che la tengono inchiodata sul pavimento, il terzo che si assicura che il sacchetto sia bene a posto sulla testa e stretto intorno al collo. Yolande sta per morire, sa che sta per morire. Sa che tra un minuto, tra trenta secondi, tra due secondi, non avrà più aria e...

«No, puttana.»

E le strappa via il sacchetto e le infila di nuovo il cazzo in bocca.

Questo è un gioco per loro, pensa Yolande. Spera Yolande. Solo un gioco. Metti il sacchetto, togli il sacchetto. Devono avere letto da qualche parte che privare una persona di ossigeno aumenta il piacere sessuale. Yolande lo spera. Ma allora perché la chiamano troia e puttana e succhiacazzi e faccia di merda, perché uno di loro le infila...

«No!» urla Yolande, ma è troppo tardi, lui gliel'ha già spinto dentro, qualunque cosa sia, ma è qualcosa che le fa male, che la lacera, no, per fa-

vore, e adesso il sacchetto di plastica è di nuovo sulla testa e lei sente, sopra lo scampanellio che le risuona nelle orecchie, il Richard nero dall'altra parte della stanza che borbotta: "Ehi, amico che cosa...?" e lei urla dentro il sacchetto, *cerca* di urlare dentro il sacchetto e poi sente il Richard nero che grida: "Che cazzo fate?" e lei pensa *Aiuto!* e urla Aiuto! dentro il sacchetto, e questa volta *sa* che sta per morire, questa volta il dolore là sotto è tremendo, perché le sta facendo una cosa del genere? ruotando qualcosa di tagliente e frastagliato dentro di lei, sta per morire, ti prego, *vuole* morire, non può più respirare, non può più sopportare un momento di...

«No, stronza» urla il ragazzo, e le strappa via il sacchetto dalla testa.

L'ondata di ossigeno è così dolce.

Sente qualcosa di appiccicoso e bagnato sulle labbra.

Pensa che questa sarà la fine del gioco. Adesso la lasceranno stare. Sta troppo male. Là sotto è ferita e strappata, sa di avere un'emorragia, là sotto. Per favore, pensa. Adesso lasciatemi stare. Per favore. Basta.

«Ma siete pazzi?»

Richard.

Bene, pensa Yolande. Adesso è finita.

Ma il sacchetto è di nuovo sulla testa.

E la tengono di nuovo immobilizzata a terra.

Erano risaliti in auto da due o tre minuti, quando via radio ricevettero un 10-29 che ordinava di andare all'841 di St. Sebastian Avenue. L'operatrice radio non lo definiva con certezza un omicidio perché aveva soltanto un cadavere in un vicolo e nessuno sapeva ancora qual era la causa della morte. Avrebbe anche potuto trattarsi di un attacco di cuore. Così disse ai detective che gli agenti in uniforme si ritrovavano con un cadavere e li informò anche di avere avvertito la squadra omicidi, il che spiegava come Monoghan e Monroe entrassero in scena per la seconda volta quella notte.

Erano le sette e un quarto e il sole stava appena sorgendo. Più o meno. Non sarebbe stata per niente un'alba dalle dita di rosa, questo era certo. Era solo la fine di un'altra dura nottata e il turno era quasi terminato, solo che Carella e Hawes adesso si ritrovavano, come poi risultò, con un altro omicidio tra le mani. Fu il sacchetto da freezer infilato sulla testa della ragazza a confermarlo.

La ragazza sembrava una prostituta, ma ormai era difficile distinguere il grano dal loglio. Vedi stelline di Hollywood che si presentano alla cerimonia degli Oscar indossando vestiti che le fanno sembrare battone, ma vedi

anche autentiche prostitute in piedi all'angolo della strada che sembrano ragazzine di un college del Minnesota con le guance come due mele, per cui chi poteva dirlo con sicurezza?

«Una puttana» dichiarò Monoghan.

«Non c'è dubbio» concordò Monroe.

«Deve essere stato il suo magnaccia» ipotizzò Monoghan.

«È per questo che la borsetta non c'è.»

Che era una deduzione acuta. Carella pensò che, se fosse rimasto nei dintorni abbastanza a lungo, avrebbe potuto imparare qualcosa di nuovo. Si stava chiedendo perché, se era stato un magnaccia, l'amico non le aveva semplicemente sparato, o non l'aveva pugnalata. Perché fare il raffinato? Perché un sacchetto da freezer in testa? Era evidente che qualcuno, magnaccia o no, aveva trascinato la ragazza nel vicolo. Era distesa sulla schiena in una pozza appiccicosa di sangue che andava coagulandosi, ma c'erano strisciate di sangue fino al marciapiede, dove sembrava cominciare la traccia. Qualcuno l'aveva portata in auto fin lì? E poi l'aveva trascinata dove adesso era distesa, accanto a una fila di cassonetti dei rifiuti e pile di sacchetti neri di immondizie?

«Può darsi che fosse incinta» speculò Monroe. «Tutto quel sangue.»

«Al giorno d'oggi c'è gente che uccide per poter strappare il bambino fuori dalla pancia» disse Monoghan.

«Siamo tornati alla preistoria» dichiarò Monroe.

«Non esiste più civiltà» disse Monoghan.

«Al giorno d'oggi ci sono in giro dei selvaggi di merda» disse Monroe, con più calore di quanto Carella avesse mai pensato che possedesse.

Nella luce scarsa di un'alba fredda e grigia, sotto il sacchetto di plastica da freezer il viso della ragazza era bianco come il ghiaccio sull'asfalto del vicolo.

Prima di portarla giù, nell'auto del Richard nero, l'avevano avvolta in un lenzuolo e poi avevano guidato per un chilometro e mezzo fino alla St. Sebastian, dove l'avevano trascinata nel vicolo ancora avvolta nel lenzuolo. Ma il Richard nero sapeva che i poliziotti avevano dei sistemi loro per risalire ai lenzuoli e stronzate del genere, così aveva convinto gli altri tre a farla rotolare fuori dal lenzuolo prima di lasciarla vicino ai cassonetti dell'immondizia, con quei topi grossi come gatti che correvano su e giù per il vicolo, gli venivano ancora i brividi solo a pensarci.

Quei bianchi del cazzo avrebbero voluto scaricarlo subito, dopo essersi

serviti della sua auto per sbarazzarsi della puttana, ma lui ricordò a quei tre che non era stato *lui* a soffocarla, non era stato lui a tagliarla là sotto: erano stati tre ricchi ragazzini di nome Richard che frequentavano una scuola chiamata Pierce Academy, nome scritto sul davanti dei loro tre parka di merda con il pallone da football dietro, giusto? Quindi, o loro l'aiutavano a ripulire l'auto e l'appartamento e a sbarazzarsi del lenzuolo insanguinato, oppure quello che lui avrebbe fatto - il buon, vecchio Richard nero - sarebbe stato correre diritto alla bottega dei poliziotti. I tre Richard gli credettero. Forse anche perché il Richard nero mostrò un coltello a serramanico più grosso di uno qualunque dei loro tre uccelli e disse che li avrebbe circoncisi per benino, se solo adesso provavano a piantarlo in asso.

Finì che ripulirono l'appartamento come quattro velociste di un'impresa di pulizie. Non c'erano autolavaggi aperti a quell'ora di notte, di giorno, di quel cazzo che era, e comunque il Richard nero non voleva andare in nessun garage, non con tutto quel sangue sul sedile posteriore, non aveva mai pensato che una persona potesse perdere tanto sangue. Gli venne in mente un film che aveva visto, con un mucchio di sangue e di schifezze varie dentro tutta la macchina per via di una sparatoria; adesso non era proprio così, ma c'era comunque moltissimo sangue e lui non conosceva nessun gangster importante cui rivolgersi perché gli sistemasse le cose. Tutto quello che sapeva, era che quei tre bianchi avrebbero fatto meglio a dargli una mano, altrimenti il loro nome non sarebbe valso una merda.

Nei film e in televisione i bianchi e i neri sono sempre amiconi, ma è tutto finto. Nella vita vera non vedi quasi mai bianchi e neri insieme. In quel film dove c'era quel tizio con il cervello schizzato dentro tutta la macchina, il nero e il bianco erano due assassini su commissione tutto culo e camicia. Ma era tutta una roba finta, con loro che si chiamavano "negro" l'un l'altro, il nero che chiamava il bianco "negro", il bianco che chiamava il nero "negro", ma lui, Richard, avrebbe spaccato la testa a qualunque bianco di merda l'avesse chiamato "negro", lasciamo perdere le stronzate del film! E poi era stato un bianco a scrivere quel film, che cazzo ne sapeva dei neri?

La verità, miei cari amici, era che l'eguaglianza non era mai arrivata qui, in questa terra patria dell'uomo libero e coraggioso, non c'era mai stato un nero che si fidasse di un bianco e viceversa, mai. Richard non si fidava di quei tre bastardi bianchi e neppure loro si fidavano di lui, ma in quel momento avevano bisogno uno dell'altro perché una ragazza era stata uccisa nel suo appartamento e *loro* erano quelli che l'avevano uccisa. Loro i bianchi, non lui. Ma era il suo appartamento, non dimentichiamocelo. I poli-

ziotti avevano la tendenza a non scordarsi di piccole disgrazie del genere, quei piedipiatti del cazzo.

E così adesso erano quelli che si potevano definire strani compagni di letto, che era poi il titolo di un libro che Richard aveva letto. Oh, lui era un letterato, amico, non lasciarti fregare dalle apparenze di merda... Leggeva libri, vedeva film, una volta era andato addirittura in centro a vedere una commedia che parlava di soldati dove tutti gli attori erano neri. Secondo lui i neri erano i migliori attori del mondo perché loro sapevano cosa significa *soffrire.* Quel film con il cervello schizzato dappertutto dentro la macchina... avrebbero dovuto dare l'Oscar all'attore nero, chi se ne frega del bianco.

E così eccoli, tutti e quattro, tre bianchi che non sapevano una merda di niente e un nero che gli stava insegnando tutto sulla sopravvivenza qui, nella grande città cattiva. Quello che i tre bianchi non sapevano, era che non appena gli avessero ripulito la macchina e si fossero sbarazzati del lenzuolo in cui avevano avvolto la ragazza, lui li avrebbe fregati.

La ragazza si chiamava Yolande Marie Marx. Furono le sue impronte digitali a dirlo ai poliziotti. Aveva una fedina penale lunga non proprio come un braccio, ma lunga abbastanza per una ragazzina che aveva solo diciannove anni. La maggior parte degli arresti era stata per prostituzione. Ma ce n'erano stati anche due per taccheggio e cinque o sei per droga, tutti piccoli reati minori di quando era ancora minorenne e per i quali se l'era cavata con una serie di schiaffetti sulla manina da parte di giudici dal cuore sanguinante. Quando aveva compiuto diciotto anni, aveva finalmente scontato tre mesi a Hopeville, la città della speranza, bel nome per un carcere femminile. Lavorava per strada con lo pseudonimo di Marie St. Claire, alias che compariva sulla fedina. Su cui compariva anche il nome del suo protettore.

Il turno era cambiato senza di loro.

Alle otto meno un quarto, più o meno, la squadra di otto detective del turno di giorno aveva dato il cambio a sei del turno della mattina, ma non a Carella e a Hawes, che erano ancora fuori, sul campo. Erano ancora in giro, invece che a casa a letto, perché forse avevano qualcosa su cui lavorare per l'omicidio di Yolande Marie Marx. La sua morte non sarebbe mai arrivata ai titoli dei giornali, non era Svetlana Dyalovich. Anche se fossero riusciti a catturare chi l'aveva brutalmente assassinata, il suo omicidio non

sarebbe mai risultato in niente di più che un breve accenno nei media. Ma loro avevano il nome del magnaccia. E l'uomo aveva una fedina penale notevole, che comprendeva anche un omicidio commesso a New Orleans circa dieci anni prima, per il quale era stato detenuto nel Louisiana's Angola State Penitentiary. Adesso onorava *questa* città con la sua presenza: la sorte di un poliziotto non è mai felice.

In particolare non alle otto di mattina, quando Carella e Hawes bussarono alla porta di Jamal Stone e quattro pallottole esplosero attraverso il legno ancor prima che potessero annunciarsi.

«La pistola» urlò Hawes, ma Carella si era già buttato a terra e Hawes lo imitò immediatamente. Adesso erano tutti e due distesi fianco a fianco nel corridoio davanti alla porta, con il fiato corto, sudati nonostante il freddo, le teste vicine, le pistole in mano.

«Questo tizio legge il pensiero» sussurrò Hawes.

Carella si stava chiedendo quando sarebbero arrivati i prossimi spari.

Hawes si stava chiedendo la stessa cosa.

La porta si aprì, sorprendendoli.

Per poco non gli spararono.

«E voi chi cazzo siete?» domandò Jamal.

Il fatto era - o almeno così spiegò nella stanza degli interrogatori al secondo piano del vecchio Ottantasettesimo - che lui stava aspettando qualcun altro, ecco come era il fatto. E invece si era ritrovato con due poliziotti che gli buttavano giù la porta. All'alba. Due poliziotti.

«Tu spari sempre a quelli che bussano alla tua porta?» gli domandò Hawes.

«Solo quando mi aspetto che siano loro a spararmi» rispose Jamal.

La cosa cominciava a farsi interessante. Anzi, Bert Kling era quasi contento che Carella e Hawes avessero chiesto a lui e a Meyer di assistere all'interrogatorio. Era ancora abbastanza presto nel turno per godersi una tazza di caffè in compagnia di colleghi che se ne erano stati fuori al freddo e al gelo per tutta la notte. Ma, a parte il cameratismo e il buonumore, e la promessa di un certo divertimento da parte di uno che aveva già avuto a che fare un paio di volte con la legge e che si sentiva completamente a proprio agio in una stazione di polizia, la doppia presenza era un sistema per aggiornare Kling e Meyer su una delle due chiamate cui Carella e Hawes avevano risposto durante la notte.

Una volta c'era stato un cartello appeso a una parete della sala agenti

(prima che il detective Andy Parker lo strappasse via in un accesso di rabbia). Il cartello diceva: È IL TUO CASO! STACCI ATTACCATO! L'omicidio Dyalovich e l'omicidio Marx in effetti erano di competenza di Carella e Hawes in quanto detective intervenuti per primi. Ma loro due non sarebbero tornati in servizio prima delle undici e tre quarti di quella sera e nel frattempo ci sarebbero stati altri due lunghi turni di otto ore. Nel lavoro di polizia le cose possono improvvisamente accelerare in un batter d'occhio: aggiornare la squadra entrante era un rituale che quegli uomini osservavano quasi sempre.

Jamal pensava che i due poliziotti nuovi fossero quelli con il cervello. I due che gli facevano le domande erano quelli che sì erano quasi fatti sparare, per cui quanto potevano essere furbi? Ma il tipo grande, grosso e pelato - la targhetta di identificazione diceva DET/2° GR MEYER MEYER, doveva essere un errore del computer - aveva l'aria di essere uno parecchio in gamba. Quello alto e biondo che sembrava un ragazzo di campagna, DET/3° GR BERT KLING, era probabilmente quello che recitava la parte del Poliziotto Buono insieme al Poliziotto Cattivo del pelato, quando lavoravano in coppia su un ladruncolo da due soldi. In quel momento, pensò, tutti e due erano immobili come serpenti arrotolati, che osservavano, ascoltavano.

«Chi ti aspettavi che ti sparasse?» domandò Carella.

Fino a quel momento era stata tutta aria fritta. A loro in realtà non interessava per niente chi voleva sparare a Jamal: meglio sbarazzarsi della spazzatura, come amava dire la madre di Carella. Quello che volevano veramente sapere, era se Jamal era la persona che aveva infilato quel sacchetto da freezer sulla testa di Yolande. A tal fine, lo avrebbero lasciato chiacchierare per l'eternità a proposito di tutti i suoi nemici là fuori, veri o immaginari, l'avrebbero fatto sentire a proprio agio, gli avrebbero offerto anche sigarette e caffè, tutto nell'attesa che rivelasse, attraverso una parola o un gesto, che sapeva già perché due detective lo stavano interrogando, motivo che nessuno gli aveva ancora detto e che lui non aveva ancora chiesto. Il che poteva significare qualcosa, oppure no. Con criminali esperti era difficile a dirsi.

Jamal inspirò dalla sigaretta.

Meyer e Kling lo fissavano.

La loro presenza era un tantino inquietante. Jamal cominciava a chiedersi se quei due per caso non fossero agenti del quartier generale o roba del genere. Di che cavolo si trattava, con due poliziotti del quartier generale lì

a osservare? Ma lui sapeva bene che non doveva chiedere perché si trovava lì: troppo facile pestare una merda. Perciò fumò la sua sigaretta, bevve il suo caffè e raccontò tutto a proposito di questo spacciatore colombiano di crack, convinto che lui gli avesse rubato della merda, cosa che non aveva assolutamente fatto, il quale tuttavia aveva passato parola che lo stava cercando e che l'avrebbe ammazzato. Perciò, quando aveva sentito qualcuno picchiare sulla porta alle otto di mattina, con il sole che non si era ancora alzato, aveva pensato che avrebbe fatto meglio a compiere lui la prima mossa, perché poteva non essercene una seconda. Questo spiegava perché aveva sparato quattro colpi attraverso la porta. Poi, non sentendo un solo suono là fuori, aveva pensato di aver fatto fuori chiunque avesse bussato e così aveva aperto la porta, aspettandosi di trovare Manuel Diaz in un lago di sangue sul pavimento...

«È così che si chiama, Manuel Diaz. Vi ho appena dato qualcosa.»

Come se i poliziotti non sapessero già i nomi di tutti gli spacciatori nella maggior parte dei distretti.

«E invece eravate voi due e vi ho quasi sparato di nuovo, prima che gridaste Polizia.» Jamal si strinse nelle spalle. «E così eccoci qui.»

«Già, eccoci qui» concordò Hawes.

Jamal continuava a pensare che non doveva chiedere di cosa si trattava. Adesso il tipo grande, grosso e pelato e quello alto e biondo avevano entrambi un'aria molto severa, come se lui un attimo prima avesse detto qualcosa di sbagliato. Si chiese cosa poteva essere. Che vadano a prenderlo nel culo, pensò. Io posso aspettare a lungo quanto voi. Si accese un'altra sigaretta. Meyer annuì. Lo stesso fece Kling. Jamal si chiese perché diavolo stessero annuendo. Quei due lo rendevano molto nervoso. Si sentì sollevato quando Carella gli rivolse un'altra domanda.

«Chi era la ragazza con te?»

«Una mia amica» rispose Jamal.

Carlyle Yancy era una delle due ragazze che gestiva. Il SUO vero nome era Sarah Rowland, nome che lui le aveva cambiato nel momento stesso in cui l'aveva messa sulla strada. Jamal non aveva la minima intenzione di discutere né della professione della ragazza, né della propria. "Una mia amica" copriva un bel po' di territorio.

«Quanti anni ha?» domandò Hawes. Anche questo copriva un bel po' di territorio. I poliziotti ti chiedono sempre quanti anni ha una ragazza, perché pensano che te la farai addosso, se per caso è minorenne.

«Venti» rispose Jamal. «Sul serio.»

«Cosa fa?»
«Cosa vuol dire cosa fa?»
«È una prostituta?»
«Ehi, andiamo! Che razza di domanda è questa?»
«Be', Jamal, considerando la tua storia...»
Allora era così che erano arrivati a lui. Ma perché? E chiamare un uomo per nome era un vecchio trucco da poliziotti che Jamal conosceva molto bene, grazie tante.
«È da molto tempo che non lavoro in quel settore» disse.
Meyer inarcò un sopracciglio. Si stava chiedendo in che modo fare il magnaccia si qualificasse come lavoro. Lo stesso si chiedeva Kling. E Carella. E Hawes. Jamal lesse i loro visi e decise che erano dei cinici.
«E l'omicidio?» domandò Carella. «Hai lavorato in quel settore di recente?»
«Ho pagato il mio debito alla società» dichiarò Jamal con dignità.
«Lo sappiamo. Rilasciato lo scorso aprile, giusto?»
«Giusto. Adesso la lavagna è pulita.»
Sempre con dignità.
«Da allora cosa hai fatto?»
«Diversi tipi di lavoro.»
«Diversi dal fare il magnaccia?» domandò Hawes.
«Diversi dall'omicidio?» domandò Carella.
«Semplicemente diversi lavori, qua e là.»
«Qua e dove?»
«Qui in città.»
«Come siamo fortunati» osservò Hawes.
«Che tipo di lavori diversi?» domandò Carella.
Gli stavano addosso, adesso. Cercavano di innervosirlo. Lui lo sapeva e loro lo sapevano. Jamal rimase impassibile. Aveva avuto a che fare con i poliziotti fin da quando aveva dodici anni. Non c'era un piedipiatti al mondo che potesse renderlo nervoso.
«Ho guidato un taxi, un camion per le consegne, ho fatto il cameriere... lavoretti del genere.»
«A proposito» disse Hawes «abbiamo anche un'altra fedina penale qui» e la voltò in modo che Jamal potesse leggere il nome battuto a macchina in cima al foglio. MARX, YOLANDE MAREE e sotto, tra parentesi, alias MARIE ST. CLAIRE.
«La conosci?» chiese Carella.

Se avevano la sua fedina penale, allora sapevano che lui era il suo magnaccia. Si era messa di nuovo nei guai? L'ultima volta che aveva rubato in un negozio, le aveva detto che le avrebbe rotto tutte e due le gambe, se si fosse di nuovo incasinata con la polizia. Di qualunque cosa si trattasse questa volta, Jamal pensò che era arrivata l'ora di giocare a carte scoperte.

«La conosco» rispose.

«Sei il suo magnaccia, vero?»

«La conosco.»

«E la parte del magnaccia?»

Jamal annuì, si strinse nelle spalle, scosse la testa, agitò le dita, il tutto inteso a trasmettere incertezza, pensarono i poliziotti. Lo guardarono in silenzio, in attesa che elaborasse il concetto. Jamal si stava chiedendo cosa avesse combinato Yolande questa volta. Perché avevano preso fuori la sua fedina penale? Non disse niente. Aspetta che parlino loro, pensò. Stai al gioco.

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?» domandò Hawes.

«Perché?» chiese Jamal.

«Ce lo puoi dire?»

«Certo, ve lo posso dire. Ma perché?»

«Tu diccelo, okay?»

«L'ho accompagnata giù al ponte verso le dieci.»

«L'hai messa sulla strada alle dieci?»

«Be'... sì.»

«Quale ponte?»

«Quello di Majesta.»

«Cosa indossava?»

«Mini nera, giacca di pelliccia finta, calze nere, stivali rossi, borsetta rossa.»

«L'hai più vista dopo di allora?»

«No. È in prigione?»

I detective si guardarono. Come disse una volta lo Yogi Berra, "Quando arrivi a un incrocio, prendilo". Lo presero.

«È morta» disse Carella, e gettò una fotografia sul tavolo.

La foto era stata scattata nel vicolo di St. Sebastian Avenue. Era in bianco e nero, con l'indirizzo della scena del reato scritto a caratteri bianchi in basso, la data e l'ora nell'angolo destro. Jamal guardò la fotografia. Allora era di questo che si trattava. Una puttana morta, vai subito dal suo magnaccia.

«Allora?» fece Hawes.

«Allora mi dispiace. Era una brava ragazza. Mi piaceva.»

«È per questo che ieri sera l'hai messa in strada in mutande e reggiseno? Dieci gradi sotto zero e lei ti piaceva, eh?»

«Oh, è morta di freddo?» fece Jamal.

«Non fare l'insolente» lo avvertì Hawes.

«Nessuno l'ha mai obbligata» disse Jamal. «Cosa è stato? Un'overdose?»

«Diccelo tu.»

«Pensate che sia stato *io?* E perché?»

«Dov'eri intorno alle sette di questa mattina?»

«A casa mia, a letto.»

«Da solo?»

«No, ero con la mia amica. Voi l'avete vista. Ecco con chi ero.»

«Carlyle Yancy, è così che si chiama?»

«È quello che vi ha detto, no?»

«È il suo nome vero?»

«Non è mai stata arrestata, potete lasciare perdere.»

«Qual è il nome vero?»

«Sarah Rowland.»

«Controlleremo, sai.»

«Controllate pure. È pulita.»

«Da che ora a che ora?» domandò Carella.

«Cosa vuol dire?»

«È stata con te.»

«È arrivata a casa verso le tre e mezzo. Sono stato con lei da quel momento fino a quando mi avete buttato giù la porta. Anzi, stavamo proprio aspettando Yolande.»

«Controlleremo anche questo, sai.»

«La ragazza ve lo confermerà.»

Meyer si voltò verso Carella.

«Ti interessa una stronzata di aggressione con arma da fuoco?» domandò.

«Mi interessa un assassino» rispose Carella.

«Allora puoi andartene a casa» disse Meyer. «Qui abbiamo soltanto un 265.01.»

Si rivolse a Jamal.

«Vai a casa anche tu» gli disse. «La pistola la teniamo noi, grazie.»

6

Quando ti tocca il turno di mattina, finisci di lavorare verso le otto, le nove del mattino, a volte anche più tardi se per caso ti spunta un cadavere nella minestra. Ma diciamo che sei fortunato e che arrivi a casa intorno alle nove, le nove e mezzo, a seconda del traffico dell'ora di punta. Dai un bacio a moglie e figli, butti giù un bicchiere di latte e una fetta di pane tostato e poi barcolli a letto verso le dieci, le dieci e mezzo. Dopo qualche giorno, quando ti sei abituato al ritmo giorno-per-notte, riesci effettivamente a dormire per otto ore filate e a svegliarti riposato. Questo significa che sei di nuovo in piedi più o meno alle sei, sei e mezzo di sera. È a quest'ora che pranzi, o ceni, o come preferisci definire il pasto a quest'ora. Poi sei libero all'incirca fino alle ventitré e, a quell'ora di sera, non dovresti impiegare più di mezz'ora, tre quarti d'ora per arrivare in auto al distretto.

Mentre tu stai dormendo o stai passando un po' di tempo con la famiglia o gli amici, il distretto è sveglio e indaffarato. Una stazione di polizia è in servizio ventiquattro ore al giorno, sette giorni alla settimana, tutti i giorni dell'anno. Questo spiega quel suo aspetto, sempre color verde mela, usato e trascurato. I criminali non riposano mai e neppure una stazione di polizia. Così, mentre Carella e Hawes dormivano, il turno del mattino lavorò dalle sette e quarantacinque del mattino alle tre e quarantacinque del pomeriggio, quando venne sostituito dal turno di giorno. E mentre Carella cenava con Teddy e i gemelli e Hawes faceva l'amore con Annie Rawles, il turno serale venne a sapere cose su cui indagò, ma solo alcune avevano a che vedere con i loro due casi d'omicidio.

Tra le nove e quindici di quella domenica mattina, quando Carella e Hawes lasciarono la sala agenti, e le ventitré e quarantacinque di quella sera, quando si ripresentarono al lavoro, là fuori successero delle cose.

Carella e Hawes in seguito sarebbero venuti a saperne alcune.

Altre non le avrebbero mai sapute.

Alle nove e trenta di quella domenica mattina, due Richard si trovavano nel lotto di terreno di fronte al vecchio mercato della frutta abbandonato, in attesa che gli altri due Richard tornassero con i secchi d'acqua. Avevano fatto un buon lavoro nel ripulire il bagagliaio dell'auto del Richard nero, ma adesso volevano assicurarsi che non ci fossero macchie di sangue da qualche altra parte. Gli altri due erano andati a prendere altra acqua e altri stracci a un autolavaggio distante circa tre isolati, sotto la superstrada.

Quella parte di Riverhead era virtualmente deserta alle nove e mezzo di domenica mattina. Sulla superstrada sopra di loro passava a mala pena un'auto ogni tanto. Negli edifici abbandonati circostanti le finestre con i vetri rotti fissavano il vuoto come orbite prive di occhi. Adesso splendeva il sole, ma nell'aria c'era un presentimento di neve. Richard Cuor di Leone sapeva che stava per nevicare: era un sesto senso che aveva sviluppato fin da bambino. Sperava che la neve non avrebbe incasinato quello che aveva in mente. Adesso stava spiegando a Richard Secondo come vedeva la situazione.

«La morte della ragazza è stata un incidente. Noi stavamo solo giocando.»

«Solo giocando» confermò Richard Secondo.

«Avrebbe dovuto dircelo che aveva dei problemi a respirare.»

«Sarebbe stata una cosa ragionevole.»

«Però non lo ha fatto. Noi come facevamo a saperlo?»

«Non potevamo saperlo.»

«In un certo senso è stata colpa sua.»

«Tu sei venuto?» domandò Richard Secondo.

«Sì.»

«Io no.»

«Mi dispiace, Richard.»

«Trecento bigliettoni, sarebbe stato simpatico venire.»

«Sai, io credo che i soldi li abbia presi *lui*.»

«Chi?»

«Richard. Le ha preso i soldi *e* le fiale che le aveva dato. Novecento bigliettoni e dieci fiale giganti. Non hai visto la borsa della ragazza in giro, vero? Quando l'abbiamo portata in macchina?»

«No, adesso che ci penso non l'ho vista.»

«Sono sicuro che ha rubato la borsetta con dentro i soldi e le fiale. È così che lo incastreremo.»

«Incastreremo in cosa?»

«Nell'incidente della ragazza. Yvonne. O come cavolo si chiamava.»

«Claire, mi pare si chiamasse. Vorrei essere venuto prima che morisse.»

«Be', è stata colpa sua.»

«Comunque sia...»

«Dobbiamo trovare quella borsa, Richard.»

«Quale borsa?»

«Non è in macchina, ho controllato. Deve essere ancora nell'apparta-

mento del nero.»

«Quale borsa, Richard?»

«La borsa con dentro i soldi e le fiale. Una volta che la troviamo, possiamo collegare il nero all'incidente.»

«E come?»

«Se ha rubato la borsetta, ci devono essere le sue impronte digitali.»

«Può darsi che le abbia cancellate.»

«No, lo fanno solo nei film. E comunque non ne avrebbe avuto il tempo. Siamo sempre stati tutti insieme, ti ricordi? Quando l'abbiamo avvolta nel lenzuolo e l'abbiamo portata giù e poi l'abbiamo messa nel bagagliaio... Non ne ha avuto il tempo.»

«Era pesante quella ragazza.»

«Sì, davvero.»

«Sembrava così piccola. Però era pesante.»

«Ingannevole, sì.»

«Ancora non capisco la storia della borsetta.»

«Che cosa non capisci?»

«Come collegherà il nero all'incidente.»

«Be', sulla borsetta ci sono le sue *impronte.*»

«Sì, ma...»

«Le impronte lo collegheranno all'incidente.»

«Ma se noi andiamo alla polizia con la borsetta...»

«No, no, no, non possiamo farlo.»

«Allora cosa?»

«La lasciamo di fianco al cadavere.»

«Tu credi che sia ancora là? Probabilmente sarà già all'obitorio ormai, non credi?»

«Non stavo parlando del cadavere della ragazza, Richard.»

Paul Blaney stava cercando di determinare cos'era nato prima, l'uovo o la gallina. La donna bianca sul suo tavolo per le autopsie era deceduta per soffocamento, oppure la morte era stata provocata dalla grave emorragia nella zona genitale? Aveva già stabilito che nel sangue della ragazza era presente una notevole quantità di derivati dalla cocaina. La ragazza non era morta per overdose, questo era certo, ma i detective avrebbero comunque voluto essere messi al corrente dell'eventuale presenza di droghe, il che avrebbe potuto significare che l'omicidio era collegato appunto alla droga, sai che novità. Blaney non era sicuro che ai detective interessasse molto

sapere se la ragazza era stata ferita così gravemente là sotto da morire dissanguata, oppure se era stato il sacchetto infilato in testa a provocarne il soffocamento. Ma in ogni caso era compito suo stabilire la causa del decesso e determinare l'intervallo post mortem.

Non lo pagavano per fare ipotesi. Lo pagavano per esaminare i resti e per raccogliere dati di fatto che portassero a una conclusione scientifica. Nel suo lessico il soffocamento era descritto come "asfissia traumatica derivante da un'ostruzione delle vie aeree tale da impedire l'afflusso d'ossigeno ai polmoni". Ma se la ragazza era stata soffocata, allora dov'erano tutti i segni rivelatori? Dov'era la cianosi del viso, quella colorazione azzurrastra che Blaney trovava sempre spaventosa, perfino dopo tutti quegli anni di autopsie? Dov'erano le piccole ecchimosi circolari sul cuoio capelluto, quei minuscoli lividi che indicavano strangolamento, soffocamento o asfissia? Dov'erano le minute macchioline di sangue nella congiuntiva? In mancanza di questi indicatori certi, Blaney aprì con un taglio il torace della ragazza.

Quello che il Richard nero stava pensando mentre portava l'acqua dall'autolavaggio, era che sarebbe andato alla polizia e avrebbe raccontato che tre ricchi ragazzini di un liceo da qualche parte in Massachusetts, o Connecticut, o dove accidenti, un liceo che si chiamava Pierce Academy, com'era scritto proprio sul davanti dei parka... insomma, che quei tre giocatori di football bianchi e ricchi erano andati da lui per vedere se aveva un po' di roba da vendere, cosa che lui naturalmente aveva fatto, voi poliziotti sapete tutti che ogni tanto tratto un po' di roba, qui nessuno vuole prendere in giro nessuno. Non sono venuto per raccontarvi balle, signori, sono qui per aiutarvi.

E i poliziotti lo guardano tipo "Ma certo, il negro è venuto qui per aiutarci". Ha cominciato come piccolo spacciatore, adesso vende roba per cinque, seicento dollari al giorno ed è venuto qui per aiutarci. Togliti dai piedi, negro.

Ehi, no. Io ho visto quei ragazzi commettere un *omicidio.*

Eh?

Drizzano tutti le orecchie adesso.

«Perché sorridi?» gli chiese Richard Terzo. Il quale gli camminava a fianco nel suo parka blu con la grande P bianca sulla schiena e il piccolo pallone da football sotto la P, con un secchio d'acqua per ogni mano, proprio come il Richard nero. Tutti e due con stracci puliti dell'autolavaggio

infilati nelle tasche. Camminando piegati dal peso sotto la superstrada. Se fosse stata notte, e non mattino, avrebbero potuto farsi ammazzare tutti e due in quel quartiere.

«Sto pensando che, appena finiamo, voi ve ne andate per la vostra strada e io per la mia» rispose il Richard nero.

E mai più ci incontreremo, pensò.

«Peccato per quello che è successo alla ragazza» disse l'altro Richard.

«Mm.»

«Però non è stata colpa nostra.»

Sicuro come la merda non è stata colpa *mia,* pensò Richard. Siete stati voi a tenerla immobilizzata, a farla fuori con il sacchetto. Ed è per questo che posso andare tranquillo alla polizia. Per allora la mia macchina sarà immacolata, l'appartamento pulitissimo, le lenzuola bruciate con tutti gli stracci che avremo adoperato. Appena finiamo con la macchina, accenderemo un bel falò e io guarderò tutto diventare fumo. Poi saluterò i ragazzi e filerò diritto alla polizia.

«Comunque» riprese l'altro Richard «un po' mi dispiace per lei.»

Oh, amico, non sai ancora *quanto* ti dispiacerà, pensò Richard. Perché io vi venderò alla polizia. Il vostro bel culo in cambio di soldoni, caro il mio ragazzo bianco. Perché questo sarà un grosso arresto: tre ricchi ragazzini bianchi di un liceo di lusso che soffocano una *puttana* bianca. Oh, sarà un arresto *da sogno.* Gli sbirri qui, nel buco del culo dell'universo, sarebbero pronti a *uccidere* per un arresto come questo, figurati se non sono disposti a sganciare tre, quattro bigliettoni di quelli grandi dal fondo segreto che hanno a disposizione proprio per soffiate di questo genere. Un'informazione come questa, tre ricchi ragazzini bianchi, può valere addirittura *cinque* bigliettoni. Mi vedo già quegli sbirri del cazzo con la bava alla bocca.

Basta solo che io mi tenga fuori, ecco tutto.

Che mi tenga fuori.

Che sia chiaro che io non ci sono entrato per niente.

Io ho solo *visto* loro mentre lo facevano.

Il che è poi la verità.

«Vorrei che la piantassi di sorridere a quel modo» disse Richard. «Sembri una iena.»

Oh sì, pensò Richard.

C'era qualcosa che continuava a disturbare Jamal nella fotografia che i poliziotti gli avevano mostrato. Be', certo, Yolande morta e tutto il resto,

questo lo disturbava. Distesa sulla schiena, là nel vicolo, con la gonna sollevata su tutto quel sangue in mezzo alle gambe, il sacchetto di plastica in testa, questo lo disturbava. Vederla in quel modo. Una bella ragazza, morire così. Amico, non si può mai sapere.

Ma c'era qualcos'altro che lo disturbava in quella fotografia e si rese conto di cosa si trattava solo quando fu di nuovo a casa e raccontò a Carlyle del suo incontro con La Legge.

«Loro provano sempre ad aspettare che sia tu a fare la prima mossa» disse Jamal. «Come se io non avessi saputo che dovevano avere una qualche ragione per avermi portato al distretto, come se io fossi stato un negro scemo dell'Alabama in visita alla nonna nella grande città. Finalmente arrivano a Yolande...»

«Mi stai dicendo che è morta?» gli domandò Carlyle.

Seduta al tavolo della cucina, mangiava uno dei croissant che Jamal aveva comprato all'Ali Right Backery sullo Stem e sorseggiava un caffè del colore della sua pelle. *Café au lait* è come si poteva definire la carnagione di Carlyle Yancy, la quale si chiamava Sarah Rowland quando Jamal l'aveva conosciuta, fresca e burrosa e diciannovenne. Adesso aveva vent'anni, una passera da fuochi d'artificio ed era una devota tossica da crack, grazie a te, Jamal Stone.

«Sì, è morta» rispose Jamal, affettando un tono pio e un'espressione addolorata. Carlyle continuò a mangiare il suo croissant imburrato. Per un momento sembrò riflettere, un brutto difetto per una puttana. Non vuoi certo che comincino a pensare ai pericoli del mestiere. Ma poi Carlyle diede una piccola scrollata di spalle e un altro morso al croissant. Jamal tornò al suo racconto della Sfida Impavida davanti al Pericolo di Imminente Arresto e Incarcerazione.

«C'erano anche due pezzi grossi venuti dal quartier generale. Ho capito che doveva essere qualcosa di grosso ancor prima che facessero il nome di Yolande. Poi mi fanno vedere la sua fedina penale e mi chiedono quando l'ho vista per l'ultima volta e cosa aveva addosso e tutta quella merda e poi mi sbattono davanti una foto disgustosa di lei morta in un vicolo della St. Sab, con tutto il sangue dalla passera.»

«Urgh» fece Carlyle, e diede un altro morso al croissant.

«Già» disse Jamal «con un sacchetto di plastica infilato in testa.»

Carlyle si alzò in piedi e andò davanti ai fornelli. Indossava soltanto una cosina di seta che lui le aveva comprato al Victoria's Secret, un négligé color lavanda con un motivo floreale, e pantofoline con il tacco alto. Aveva

un'aria deliziosa come i croissant sul tavolo. Amico, lui amava quella ragazza. Yolande era stata una che faceva un bel po' di soldi, ma questa lui l'amava. Anche se non gli avesse più portato a casa neppure un centesimo, lui l'avrebbe tenuta lo stesso e si sarebbe preso cura di lei. Be', forse. La guardò mentre si versava altro caffè nella tazza. In realtà le guardò il piccolo sedere sodo. No, non gli sarebbe importato neppure se non avesse più portato a casa un centesimo.

Fu in quel momento che si rese conto di cosa non andava nella foto che gli avevano mostrato i poliziotti.

«La borsetta» disse.

Carlyle si voltò dai fornelli, perplessa.

«La borsetta di Yolande. Quella rossa.»

«Sì, quella di pelle» annuì Carlyle.

«Ieri sera l'aveva.»

Carlyle bevve un sorso di caffè.

«Però nella foto non c'era.»

«Che foto?»

«Quella che mi hanno fatto vedere. Le foto prese sulla scena di un delitto non devono mostrare tutto quello che c'è?»

«Non lo so.»

«Non possono toccare niente prima di scattare le foto, giusto?»

«Non lo so.»

«E allora dov'è la borsetta?»

«Deve essersela presa chiunque abbia fatto fuori Yolande» disse Carlyle.

«Già. Con dentro i *miei* soldi del cazzo» disse Jamal.

Cominciò a telefonare alle ore dieci e dieci minuti.

"Salve" disse la voce registrata, "Siete in linea con il Centro Azione del sindaco, il vostro accesso al governo della città. Se state chiamando da un telefono a tastiera e desiderate continuare la conversazione in inglese, premete Uno."

L'uomo, che aveva composto il 300-9600, adesso premette Uno.

"Il nostro obiettivo è guidarvi se non sapete dove rivolgervi, ascoltare attentamente le vostre opinioni e aiutarvi se avete un problema. Non possiamo promettervi di risolvere sempre ciò che non funziona, ma possiamo promettervi di fare del nostro meglio. Premendo gli opportuni tasti del vostro telefono, questo servizio attivo ventiquattro ore al giorno potrà rispondere a molte delle vostre domande senza dover parlare con un operatore.

Vi consentirà inoltre di registrare la vostra opinione sulla politica della città. Per parlare direttamente con uno dei nostri rappresentanti, tra le ore nove e le ore diciassette, premete Zero in qualsiasi momento. Se scegliete questa opzione, vi preghiamo comunque di tenere presente che potrà essere necessario attendere in linea."

L'uomo scelse l'opzione.

Premette Zero.

"Ci sarà ora un breve ritardo nel trasferimento della linea. Vi preghiamo di non riattaccare."

Non riattaccò.

"Salve, siete in linea con il Centro Azione del sindaco. Tutti i nostri operatori sono al momento occupati. Il primo operatore disponibile risponderà alla vostra chiamata. Assicuratevi di avere a disposizione tutto il materiale relativo alla vostra richiesta. Vi preghiamo fornirci quanti più dettagli possibili al fine di potervi servire rapidamente."

Aspettò esattamente trenta secondi.

"Tutti gli operatori sono ancora occupati. Vi preghiamo di restare in linea in attesa del primo operatore disponibile."

Aspettò altri trenta secondi.

Venne ripetuto il medesimo annuncio.

Aspettò ancora.

Cinque minuti di totale silenzio. E poi:

«Centro Azione del sindaco. Posso esserle utile?».

«Pronto, io mi chiamo Randolph Hurd. Con chi devo parlare per l'inquinamento acustico?»

«Che tipo di inquinamento acustico?»

«Tutti quei clacson che suonano nei dintorni del ponte di Hamilton. Cosa che credo sia contro la legge dappertutto, qui in città.»

«Suonano cosa?»

«I clacson. Clacson di automobili, taxi, camion...»

«Lei deve parlare con la Protezione Ambiente. Le do il numero.»

La donna gli diede il numero.

337-4357.

Hurd lo compose.

"Dipartimento Protezione Ambiente. Se state chiamando per un problema relativo all'acqua, alle fognature, all'inquinamento ambientale o acustico..."

Bene, pensò Hurd.

"...all'asbesto o ad altre sostanze pericolose, vi preghiamo di restare in linea. I nostri operatori del servizio utenti rispondono alle chiamate nell'ordine in cui ci pervengono, ventiquattro ore al giorno. Risponderemo alla vostra chiamata non appena possibile. Ci scusiamo per l'attesa."

Attese per circa un minuto.

"Tutti i nostri operatori sono ancora occupati" disse la voce registrata. "Vi preghiamo di rimanere in linea."

L'annuncio venne ripetuto dopo un momento.

Seguì un silenzio di due o tre minuti.

«Protezione Ambiente» disse una voce maschile.

«Pronto» disse Hurd «vorrei qualche informazione sull'inquinamento acustico.»

«Che tipo di inquinamento acustico?»

«I clacson che suonano. I clacson dei taxi, dei camion, delle macchine... Intorno al ponte di Hamilton.»

Silenzio. Poi:

«Che tipo di rumore ha detto?»

«Clacson. Dei taxi, dei camion, delle...»

«Lei deve parlare con la Commissione Taxi e Limousine» l'interruppe l'uomo. «Il numero è 307-8294.»

Hurd lo compose.

"Commissione Taxi e Limousine" disse una voce registrata. "Se chiamate da un telefono a tastiera, premete Uno per ulteriori informazioni."

Hurd premette Uno.

"Se chiamate per presentare una lamentela, premete Uno. Se chiamate in relazione a effetti personali dimenticati a bordo di un taxi, premete Due. Per ogni altra necessità premete Tre."

Lui aveva una lamentela.

Premette Uno.

"Tutte le lamentele devono essere comunicate per iscritto" lo avvisò una voce registrata, che proseguì dandogli l'indirizzo al quale poteva scrivere.

"Per tornare al menù principale" disse la voce registrata "premete Otto."

Premette Otto.

Ascoltò di nuovo le opzioni. "Ogni altra necessità" di colpo gli sembrò molto promettente. Premette Tre. Una voce registrata lo informò: "Se telefonate per avere informazioni su licenze o proprietari, premete Uno. Se avete domande relative a udienze, citazioni o appelli, premete Due. Se avete domande relative al rinnovo della licenza di taxista...".

Hurd rifletté per un momento e pensò che ciò che sicuramente voleva era un'udienza di qualsiasi tipo, così premette Due. C'erano altre opzioni registrate. Voleva spostare la data di un'udienza? Voleva controllare lo stato della sua citazione? Voleva...

"Se state chiamando in relazione a un appello" disse la voce registrata "premete Quattro."

Premette Quattro.

"Vi preghiamo di rimanere in linea. Ci sarà un breve attimo di silenzio."

Gli sembrò di essere davanti alla Tomba del Milite Ignoto.

Aspettò.

Il breve attimo di silenzio passò.

«Appelli» disse una voce.

«Lei è una registrazione?»

«No, signore. Io sono una persona.»

«Che Dio la benedica» disse Hurd e spiegò in fretta che non stava chiamando per un *appello* vero e proprio, ma che voleva soltanto parlare con un essere umano in grado di dargli qualche informazione a proposito dei veicoli a motore che suonavano il clacson in prossimità del...

«Deve parlare con l'ufficio Relazioni Pubbliche» disse la donna. «Al 307-4738.»

«È sempre la Commissione Taxi e Limousine?»

«Sì, signore.»

«Grazie» disse Hurd, e compose il nuovo numero.

«Relazioni Pubbliche» disse la voce di un uomo vero.

Hurd si lanciò.

«Signore», cominciò, «è contro la legge che i taxi suonino il clacson?»

«A eccezione delle emergenze, sì, signore» rispose l'uomo. «Rientra nella legge Veicoli e Traffico.»

«Ai taxisti viene *detto* che è contro la legge?»

«Dovrebbero saperlo, sì, signore.»

«Ma chi li informa? Questa informazione compare su un vostro manuale o qualcosa del genere?»

«Si suppone che i taxisti conoscano questa normativa, sì, signore.»

«E come?»

«Si suppone che la conoscano, signore.»

«Be', a me non sembra che la conoscano troppo.»

«Ha una lamentela a proposito di un taxista che suona il clacson, signore?»

«Io ho una lamentela su *diecimila* taxisti che suonano il clacson!»

«Sono 11.787, signore» lo corresse l'uomo. «Ma se ha un taxi *specifico* in mente, allora può rivolgersi al 307-TAXJ per la sua lamentela.»

«Non ho un taxi specifico in mente.»

«Allora dovrebbe chiamare DEP-HELP. Loro possono occuparsi di lamentele non specifiche.»

Hurd riattaccò e formò immediatamente DEP-HELP, rendendosi conto con un istante di ritardo che quello in realtà era il 337-4357...

"Dipartimento Protezione Ambiente. Se state chiamando per un problema relativo all'acqua, alle fognature, all'inquinamento ambientale o acustico, all'asbesto o ad altre sostanze pericolose, vi preghiamo di..."

Aspettò per altri due annunci che l'informavano che tutti quanti erano occupati e finalmente fu in linea con un operatore umano del Servizio Utenti. Gli spiegò che voleva presentare una lamentela non specifica a proposito dei clacson che suonavano in prossimità del ponte di Hamilton tra le ore...

«Suonano *cosa?*»

«Clacson. Clacson di automobili, di taxi, di camion.»

«E lei dice che vuole fare *che tipo* di lamentela?»

«Non specifica. Sono appena stato informato che è contro la legge e che voi potete occuparvi della mia lamentela.»

«Io non so se è contro la legge o no. Se desidera una copia della Normativa Anti-Inquinamento Acustico, può mandare quattro dollari e settantacinque cent a questo indirizzo, ha una penna?»

«Io non voglio una copia della normativa. La Commissione Taxi e Limousine mi ha appena detto che suonare il clacson è contro la legge Veicoli e Traffico.»

«Allora deve parlare con l'assessorato al Traffico» disse l'operatore. «Adesso le do il numero.»

L'uomo gli diede il numero e Hurd lo compose. Trovò la linea occupata per quattro minuti. Poi una voce disse: «Servizio Utenti».

«Pronto» disse Hurd «telefono per reclamare a proposito dei clacson che suonano...»

«Deve parlare con il Traffico» l'interruppe la donna.

«Non è *questo* il Traffico?»

«No, questo è Trasporti.»

«Be', ha il numero del Traffico?»

La donna gli diede il numero del Traffico. Lui lo fece.

«Pronto» disse «telefono per reclamare a proposito dei clacson che suonano in pross...»

«Accettiamo solo reclami relativi a semafori e illuminazione stradale.»

«Be', allora con chi devo parlare...?»

«Le passo il Traffico.»

«Pensavo che questo *fosse* il Traffico.»

«No, glielo passo.»

Hurd aspettò.

«Dipartimento Trasporti.»

«Telefono per reclamare a proposito dei clacson che suonano in prossimità del...»

«Lei deve parlare con il DEA.»

«Devo parlare con cosa?»

«Dipartimento Protezione Ambiente. Resti in linea, le do il numero.»

«Ce l'ho già, grazie.»

Chiamò di nuovo la Protezione Ambiente. Tutti gli operatori erano occupati. Dopo un'attesa di circa sei minuti, gli rispose una donna e lui le spiegò di nuovo il suo problema. La donna ascoltò con grande pazienza.

Poi disse: «Noi non ci occupiamo di clacson».

«Mi sta dicendo che il Dipartimento Protezione Ambiente non può far niente per l'inquinamento *acustico?*»

«Io non le sto dicendo che nessuno qui può farci niente. Le sto dicendo soltanto che *noi* non ci occupiamo di clacson.»

«Be', suonare i clacson non è considerato inquinamento acustico?»

«Non in questo dipartimento. Lavori di costruzione di giorno, di notte, cose di questo genere... ecco cosa definiamo inquinamento acustico.»

«Ma non suonare il clacson?»

«Proprio così.»

«Anche se è contro la legge?»

«Non so se è contro la legge o no. Può controllare presso il suo locale distretto di polizia.»

«Grazie» disse Hurd.

Cercò il numero del distretto più vicino al ponte di Hamilton. Era l'Ottantasettesimo. 41, Grover Avenue. Telefono 387-8024. Hurd fece il numero.

Una voce registrata rispose: "Se questa è un'emergenza, riattaccate e chiamate il 911. Se non è un'emergenza, attendete in linea e qualcuno vi risponderà al più presto possibile".

Hurd rimase in linea.

«Ottantasettesimo Distretto, sergente Murchison.»

Hurd puntò dritto alla giugulare.

«Suonare il clacson è contro la legge» attaccò. «È così?»

«Tranne che in una situazione di emergenza, sì, signore, è assolutamente così.»

Bene, pensò Hurd.

«Ma è una legge estremamente difficile da far rispettare» continuò il sergente Murchison. «Perché vede, signore, noi non possiamo individuare chi esattamente sta suonando il clacson, capisce, signore? Da dove proviene il suono del clacson, capisce? Se potessimo scoprire chi effettivamente lo sta suonando, be', potremmo citarlo in giudizio, capisce?»

Hurd non disse che stando in piedi all'incrocio tra la Silvermine e la Sedicesima, ascoltando quell'infernale, incessante cacofonia di clacson, lui avrebbe potuto senza fallo e con incredibile facilità individuare *esattamente* quale taxista, camionista o automobilista stava suonando il clacson, certe volte per interi minuti di seguito.

«E cosa succede, se viene citato?» domandò al sergente.

«Finisce in tribunale. E, se viene giudicato colpevole, deve pagare una multa.»

«Di quant'è la multa?»

«Be', dovrei controllare, signore.»

«Può farlo, per favore?»

«Vuol dire in questo momento?»

«Sì.»

«No, in questo momento non posso farlo, signore. Al momento siamo molto occupati.»

«Grazie» disse Hurd, e riattaccò.

Rimase a lungo a sedere con la mano sul ricevitore e la testa china. Fuori il chiasso era implacabile. Finalmente Hurd si alzò in piedi, andò alla finestra e la spalancò al vento dell'inverno e all'assalto dei clacson.

«Basta» sussurrò al traffico sottostante. «Basta, basta, basta, basta, basta, basta, BASTA!» urlò.

Dieci minuti dopo sparò e uccise un taxista che suonava il clacson sulla rampa di accesso del ponte di Hamilton.

La vettura sembrava appena uscita dal salone esposizioni. Il Richard nero non l'aveva mai vista così splendente. Disse ai tre ricchi stronzi bianchi che avrebbero dovuto lanciarsi nel ramo autolavaggi. Risero tutti.

In una *bodegu* non lontana dall'autolavaggio comprarono una lattina di liquido infiammabile e poi trovarono un bidone d'olio sporco di fuliggine che era già stato usato centinaia di volte per i falò. In quel quartiere, quando faceva freddo, i senzatetto si raccoglievano intorno a questi grossi, vecchi bidoni dove accendevano fuochi ruggenti; a volte ci mettevano sopra una griglia e ci arrostivano le patate, ma per lo più li usavano solo per scaldarsi. Forse nei dormitori faceva più caldo, ma in un dormitorio c'erano maggiori possibilità di essere rapinati o stuprati. Lì fuori, invece, in piedi intorno al fuoco nel bidone mentre ti arrostivi le mani e il sedere, ti sentivi come un cow-boy delle Grandi Pianure.

Accesero il fuoco con pezzi di legno che raccolsero nel lotto abbandonato, con vecchi giornali, cornici senza vetro, sedie di legno con le gambe rotte, un comò senza cassetti, elenchi del telefono dalle pagine ingiallite e arricciate, manici di scopa, qualunque cosa potesse bruciare che riuscirono a trovare. In parecchie strade della città e nella maggior parte dei lotti vuoti i rifiuti abbandonati facevano pensare ai resti lasciati da profughi di guerra. Quando il fuoco cominciò a ruggire e a scoppiettare, i ragazzi ci gettarono dentro il lenzuolo e gli stracci insanguinati, poi li rimescolarono nelle fiamme con un manico di scopa, mentre Richard Primo intonava: «Raddoppia, raddoppia, lavoro e travaglio» e Richard Secondo si univa con: «Fuoco brucia, e tu gorgoglia o caldaia!». Il Richard nero pensò che si trattasse di una qualche cantilena rituale della confraternita del college.

Rimasero intorno al bidone finché tutto non diventò cenere. Be', non proprio tutto: nel bidone era rimasto ancora un po' di legno, ormai simile a carbone, che cominciava a fumare. Ma qualunque cosa potesse preoccupare i ragazzi era ormai storia. Niente più lenzuola insanguinate, niente stracci insanguinati. Puff. Spariti.

«È ora di festeggiare» disse Richard Primo.

L'uomo seduto alla scrivania di Meyer Meyer si chiamava Randolph Hurd. Era basso, snello, calvo quasi quanto Meyer e indossava un abito marrone con panciotto, cravatta di un marrone più chiaro, scarpe marrone e calzini marrone. Nell'insieme un uomo piuttosto insignificante, il quale però aveva assassinato un taxista a sangue freddo ed era stato arrestato da un poliziotto addetto al traffico prima ancora di essersi allontanato di sei passi

dal taxi. L'arma del delitto, etichettata e insacchettata, era sulla scrivania di Meyer. Hurd aveva appena finito di raccontare al detective tutta la storia delle telefonate che aveva fatto in mattinata. Adesso, con gli occhi castani lacrimosi, domandò: «Suonare il clacson non è contro la legge?».

C'erano, in effetti, *due* ordinanze contro i clacson, e Meyer le conosceva tutte e due. La prima era al Titolo 34 della Normativa Cittadina, emessa dalla giunta comunale. Il Titolo 34 riguardava il Dipartimento dei Trasporti. Il capitolo 4 del Titolo 34 definiva le norme relative al traffico. IL capitolo 4, sottoparagrafo 12(i), recitava:

Clacson solo in situazioni di pericolo. Nessuno è autorizzato a suonare il clacson di un veicolo, se non quando ciò si renda necessario per avvertire persone o animali di un pencolo imminente.

La pena per la violazione di questa norma consisteva in una multa di 45 dollari.

La seconda ordinanza compariva nel Codice Amministrativo della città. Il Titolo 24 era relativo a Servizi Pubblici e Protezione dell'Ambiente. Il paragrafo 221 rientrava nel capitolo 2, il quale era intitolato Controllo dei Rumori, nell'ambito del sottocapitolo 4, che a sua volta era intitolato Rumori Proibiti e Standard Rumori Inutili. L'articolo recitava:

Dispositivi di segnalazione acustica. Nessuno è autorizzato a operare, usare o provocare l'attivazione o l'uso di qualsiasi dispositivo di segnalazione acustica, creando in tal modo rumori inutili, se non come segnalazione di imminente pericolo.

Le multe previste per la violazione di questa norma andavano da un minimo di 265 a un massimo di 875 dollari.

«Sì, signore» rispose Meyer. «Suonare il clacson è contro la legge. Però, signor Hurd, nessuno ha il diritto di...»

«I taxisti e i camionisti» l'interruppe Hurd. «Sono loro i peggiori. Tutti con una tale fretta disperata di scaricare un passeggero o un prezioso carico! E gli automobilisti li imitano, è contagioso, capisce. Come una febbre. O un'epidemia. Tutti suonano il clacson. Lei non può immaginare il frastuono, detective Meyer. Ti spacca le orecchie. E questa flagrante violazione della legge viene commessa a pochi metri da agenti addetti al traffico che agitano le mani o da poliziotti che se ne stanno seduti nelle loro auto di pattuglia. Bisognerebbe fare qualcosa.»

«Sono d'accordo» disse Meyer. «Però, signor Hurd...»

«Io ho fatto qualcosa» disse Hurd.

Meyer pensò che forse poteva essere un omicidio con attenuanti.

Priscilla Stetson pensava di usare Georgie Agnello e Tony Frascati come giocattoli sessuali. Georgie e Tony pensavano di approfittare di una bella bionda alla quale piaceva legarli e bendarli mentre faceva loro lavoretti di bocca.

Era un accordo soddisfacente per tutti.

Se qualcuno si fosse avvicinato a lei, loro due gli avrebbero rotto la testa. Lei apparteneva a loro. D'altro canto, loro appartenevano a lei. Priscilla poteva convocarli ogni volta che avesse avuto bisogno di loro e rispedirli a casa appena si fosse stancata. Era un accordo che nessuno dei tre aveva mai discusso per paura che il solo parlarne potesse portare sfortuna e rovinare tutto. Come un pitcher di baseball con il dono naturale di un lancio curvo e veloce. O uno scrittore con un talento per i dialoghi.

Alle undici di quella domenica mattina tutti e tre stavano facendo colazione a letto insieme, quando Priscilla parlò di sua nonna.

Georgie e Tony odiavano fare colazione a letto. Ti ritrovi sempre con le briciole dappertutto, ti rovesci il caffè addosso, loro odiavano la colazione a letto. Priscilla era nel mezzo, nuda, e si godeva il caffè e la tartina al formaggio. I ragazzi, come lei li chiamava, avevano entrambi e separatamente mangiato lei meno di venti minuti prima e adesso stavano aspettando che lei in qualche modo li ricambiasse, cosa che Priscilla non dava segno di volere ancora fare. Si comportava così per far vedere ai ragazzi chi era il boss. D'altra parte, ogni tanto i ragazzi le davano una bella ripassata, anche se non le facevano mai male alle mani o al viso. Cosa che a volte lei gradiva, a seconda dell'umore. Ma non molto spesso.

Era tutto parte dell'accordo.

Come la suite che l'hotel le concedeva per le notti in cui Priscilla suonava al bar. Questo era un altro accordo. Non era la suite presidenziale, ma valeva comunque quattrocentocinquanta dollari a notte, che non erano noccioline. Adesso erano proprio nella suite, che era stata chiamata Richard Moore Suite in onore del famoso sciatore che aveva soggiornato lì nei giorni in cui vinceva medaglie d'oro dappertutto. La Richard Moore Suite all'hotel Powell, Priscilla nuda nel mezzo, che beveva caffè e mangiava la sua brioche, Georgie e Tony con niente addosso, a parte la giacca del pigiama di seta nera e un'erezione, che cercavano di non rovesciarsi addosso briciole o caffè. Dopo colazione, e dopo che Priscilla si fosse presa cura di loro, *se* mai avesse deciso di prendersi cura di loro, magari si sarebbero fatti qualche linea di coca. Chissà. Priscilla aveva delle conoscen-

ze. A Georgie e Tony piaceva essere tenuti in quello stato di attesa. E a Priscilla piaceva tenerceli. Poteva decidere di rispedirli a casa non appena avesse finito la seconda caffettiera che il servizio in camera aveva portato, chi poteva dirlo? Fuori, ragazzi. Ho delle cose da fare, la domenica è il mio giorno di riposo. O forse no. Dipendeva da come si sarebbe sentita tra dieci minuti.

«Io *so* che aveva dei soldi» disse Priscilla ad alta voce.

I ragazzi si voltarono a guardarla. Due fermalibri in seta nera. Il lenzuolo abbassato all'altezza della cintura, Priscilla nuda, con i seni in mostra. I due ragazzi si diedero un'occhiata.

«Vuoi dire tua nonna?» domandò Georgie.

Priscilla annuì. «Altrimenti perché avrebbe continuato a dirmi che mi sarei sistemata.»

«Cosa ne dici di sistemare un po' anche *questo?*» domandò Tony e abbassò gli occhi sul lenzuolo.

«È quella che abitava nella topaia in Lincoln Street?» domandò Georgie.

«Sistema un po' questo» disse Tony, ancora colpito dalla sua precedente battuta.

«Intendeva dire quando fosse *morta*» disse Priscilla. «Alla sua morte, io mi sarei sistemata.»

«E come?» domandò Georgie. «Non aveva neppure un vaso da notte dove pisciare.»

«Non so come. Però diceva che si sarebbe presa cura di me.»

«Prenditi cura di *questo*» ripeté Tony.

«Magari aveva un conto in banca» suggerì Priscilla.

«Forse ha lasciato un testamento» disse Georgie.

«Chi lo sa?»

«Forse ti ha lasciato dei milioni.»

«Chi lo sa?»

Tony stava pensando che quei due avevano appena trasformato il pitale vuoto di una vecchia in una fortuna. «In un ospizio ci sono due vecchi» cominciò. «L'uomo ha novantadue anni, la donna novanta e hanno una relazione. In pratica lui va nella camera di lei, si mettono a letto insieme a guardare la televisione e lei gli tiene il pene in mano. Nient'altro: lei gli tiene il pene in mano mentre guardano la TV.»

«Non riesci mai a pensare a nient'altro?» gli domandò Priscilla.

«No, aspetta, questa è buona. Una sera la donna passa davanti alla camera della sua migliore amica, che ha novant'anni anche lei, e cosa vede? Il

suo uomo a letto con l'amica. Stanno guardando la televisione e lei gli tiene il pene in mano. La donna è sconvolta. "Come puoi farmi questo? È più carina di me? È più intelligente di me? Cosa ha lei che io non ho?" E l'uomo risponde: "Il Parkinson".»

«È orrenda» disse Priscilla, ridendo.

«Però è divertente» disse Tony, ridendo con lei.

«Io non l'ho capita» disse Georgie.

«Il Parkinson» ripeté Tony.

«Sì. Il Parkinson, però non la capisco *lo stesso.*»

«Si trema» disse Priscilla.

«Cosa?»

«Quando si ha il Parkinson.»

«Lei glielo stava lavorando» spiegò Tony.

«E allora cosa faceva l'altra?»

«Glielo teneva soltanto in mano.»

«Pensavo che anche lei glielo lavorasse.»

«No, glielo teneva solo in mano» disse Tony, e guardò Priscilla. «Che non è poi chiedere molto» disse intenzionalmente.

«Scommetto che tutti quei soldi sono ancora nell'appartamento» disse Priscilla.

In quel momento qualcuno bussò alla porta della suite.

Jamal sapeva qualcosa che i poliziotti non sapevano e cioè dove era stata Yolande e a che ora. La ragazza gli aveva telefonato verso le cinque e mezzo di mattina, dicendogli che stava per andarsene dallo Stardust e che sarebbe rientrata non appena avesse trovato un taxi. Lui le aveva chiesto quanto era riuscita a fare, lei aveva risposto quasi due bigliettoni e lui le aveva detto di spicciarsi a tornare a casa, baby. Carlyle è già qui, ti aspettiamo alzati. Per cui dallo Stardust al vicolo tra la St. Sab e la Prima ci sarebbero voluti cinque, dieci minuti al massimo, il che significava che Yolande doveva essere arrivata in zona alle cinque e quaranta, cinque e quarantacinque, a seconda di quanto tempo ci aveva messo per trovare un taxi. Lasciamo perdere l'ora riportata nell'angolo della fotografia, 07.22.03. Tutto quello che Jamal sapeva, era che Yolande era arrivata in zona quasi un'ora e mezzo *prima* di allora. Ma chi era stato là con lei?

Jamal conosceva la città di notte.

Conosceva la gente che frequentava la notte.

Salutò con un bacio Carlyle e uscì nella luce di un mattino freddo d'in-

verno.

Non dovette andare molto lontano.

Richard Primo aveva comprato sei bottiglie di Dom Pérignon ed entro le undici e dieci di quella mattina lui e gli altri Richard se ne erano già scolate tre. O almeno questo era ciò che credeva il Richard nero. Quello che non sapeva, era che gli altri tre Richard non bevevano affatto, ma stavano invece ridendo, mentre uno o l'altro di loro andava in bagno, avanti e indietro, e vuotava bicchiere dopo bicchiere di champagne, gettando giù nel water quella roba gassata che era costata quasi 108 dollari la bottiglia.

L'idea era di fare ubriacare Richard.

L'idea era di affogarlo.

Ciò che il fattorino consegnò nella suite di Priscilla, fu una semplice busta bianca con il nome della ragazza sopra. Priscilla riconobbe immediatamente la fragile calligrafia della nonna, diede al fattorino un dollaro di mancia e aprì subito la busta.

Dentro c'era una chiave.

Il biglietto che l'accompagnava, scritto a mano, diceva:

Mia carissima Priscilla
Vai alla cassetta numero 136 al terminal degli autobus di Rendell Road.
La tua affezionata nonna,

Svetlana.

Priscilla andò al telefono. Sollevò il ricevitore e fece il numero della portineria.

«Sono Priscilla Stetson» disse all'impiegato. «Mi è stata appena consegnata una lettera.»

«Sì, signorina Stetson?»

«Può dirmi chi l'ha lasciata al banco?»

«Un uomo alto e biondo.»

«Le ha detto come si chiamava?»

«No, ha detto solo di fare in modo che la busta le venisse consegnata subito, più o meno.»

«Cosa intende dire con più o meno?»

«Be', aveva un accento molto marcato.»

«Che tipo di accento?»

«Non ne ho idea.»

«Grazie» disse Priscilla, e riattaccò.

«Cosa accidenti è questa storia?» si chiese ad alta voce. «Un film di spionaggio?»

Il bianco che avvicinò Jamal nel momento stesso in cui uscì dal suo palazzo si chiamava Ricciolo Joe Simms e lì a Diamondback si occupava di scommesse. Jamal lo conosceva perché ogni tanto barattava una ragazza per un cavallo, per così dire, chiedendo a Ricciolo Joe di puntare due biglietti su un ronzino come scambio alla pari per un'ora con una delle sue ragazze. Jamal non teneva mai più di due ragazze alla volta. E mai minorenni, grazie tante. Sapeva che la legge passava da un reato minore di classe A a un reato maggiore di classe D se una persona favoriva "l'attività di prostituzione di due o più prostitute", oppure se "traeva vantaggio dalla prostituzione di persona di età inferiore ai diciannove anni". Pensava che un giudice avrebbe potuto avere la mano più leggera con lui, se non avesse avuto cinque o sei ragazze nella sua scuderia. Comunque anche due soltanto erano molte e, a dire la verità, Jamal si stancava di loro abbastanza in fretta ed era sempre alla ricerca di nuovi talenti.

Ricciolo Joe era calvo, naturalmente, e in quella mattina spaventosamente fredda aveva i paraorecchi e teneva le mani nelle tasche di un cappotto di lana marrone, completato da una sciarpa verde; gli occhi gli lacrimavano e il naso era rosso. Non stava aspettando Jamal ma, quando lo vide uscire dal palazzo, gli si avvicinò immediatamente.

«Jahm» disse. «Sono io.»

Jamal lo riconobbe subito e pensò che fosse in cerca di un po' di passera.

«Come va, amico?» gli chiese.

«Bene, e tu?»

«Sopravvivo» rispose Jamal.

«È freddo come la tetta di una strega, eh?»

«È freddo» concordò Jamal.

«Era la tua ragazza quella di stanotte?» domandò Ricciolo Joe. «Quella che si è fatta ammazzare sulla St. Sab?»

«Sì» rispose Jamal, cauto.

«Mi era sembrato di riconoscerla da quella volta.»

«Già.»

«Che vergogna, eh?»

«Già.»

«Come è finita fin laggiù?»

Jamal lo guardò.

«Cosa vuoi dire?» domandò «Perché io l'avevo vista qui non molto tempo prima» rispose Ricciolo Joe.

«Cosa vuoi dire?» ripeté Jamal.

«Dovevano essere più o meno le sei di mattina. Io stavo prendendo un caffè alla tavola calda. E lei è scesa da un taxi.»

Jamal aspettò.

«Conosci Richie Cooper?»

«Lo conosco» rispose Jamal.

«La ragazza se ne è andata con lui e tre ragazzini che pisciavano nella canalina. Li ho visti dalla tavola calda.»

Finalmente era partito e adesso lo stavano trascinando in bagno, dove avevano già riempito la vasca d'acqua. Non aveva perso completamente i sensi, ma era così andato da non poter camminare, e neppure stare in piedi; non sapeva cosa accidenti gli stesse succedendo e continuava ad agitare un braccio per aria come un direttore d'orchestra, solo che cantava *I Want to Hold Your Hand* mentre veniva trascinato sul pavimento per le caviglie. Dalla tasca gli cadde qualcosa: il coltello a serramanico con cui aveva minacciato i ragazzi in precedenza. Richard Primo si fermò per raccoglierlo e se lo mise in tasca. Sudava molto. Stavano per uccidere una persona, ma si doveva fare. Con la ragazza era stato un incidente, questo era un omicidio, ma si doveva fare. Lo sapevano tutti e tre. Ora i tre Richard erano un unico Richard che agiva all'unisono, trascinando un altro Richard nel bagno, dove l'aspettava la vasca piena d'acqua.

L'acqua sembrava marrone. Che città!

Richard Terzo era il più forte. Prese il Richard nero per le ascelle, mentre gli altri due afferravano una gamba per uno. «Uno... due... tre!» disse. E lo sollevarono dal pavimento e lo gettarono nella vasca.

«Ehi!» gridò il Richard nero.

Troppo tardi.

Jamal conosceva Richard come uno spacciatore che tirava su cinque, sei centoni al giorno, magari mille quando gli affari gli andavano bene. Una volta, molte lune prima, erano stati in società, prima che Jamal si rendesse conto che spacciare era un'occupazione pericolosa, mentre vivere del sudore e del risultato della persuasione femminile era meno faticoso e neppure lontanamente altrettanto pericoloso.

Quello che adesso Jamal non capiva, era cosa Yolande stesse facendo con Richard e tre bianchi alle sei di mattina, *subito* dopo che gli aveva telefonato per dirgli che stava tornando a casa. Richard aveva deciso di fare il libero professionista per conto suo? Nel qual caso bisognava insegnargli qualcosa sui diritti territoriali, nonché a non pestare i piedi di un amico imprenditore. Oppure Yolande e Richard avevano deciso di fare colazione in compagnia dei tre bianchi? Nel qual caso cos'era successo alla borsetta di pelle rossa contenente - per stessa ammissione di Yolande al telefono - quasi duemila dollari?

Dare una lezione a Richard non era più necessario, adesso che Yolande era morta.

Ma recuperare quella borsetta con dentro i soldi era di primaria importanza e fu proprio il pensiero di quella borsa e di quello che c'era dentro che spinse Jamal a salire, a due gradini alla volta, la scala che portava all'appartamento di Richard al terzo piano.

Mancavano tre minuti a mezzogiorno.

Cominciò a lottare nel momento stesso in cui lo gettarono dentro la vasca. Non sapeva nuotare e la prima idea che gli venne in mente fu che in qualche modo doveva essere caduto in una piscina e che stava per affogare.

Solo la seconda metà della supposizione era vera.

Jamal stava pensando che, se Richard non gli avesse consegnato la borsetta nel momento stesso in cui gliela avesse chiesta, l'avrebbe pestato fino a fargli perdere i sensi.

Niente cianosi.

Niente lividi sulla galea del cuoio capelluto.

Niente emorragie puntiformi nella congiuntiva.

E adesso niente sangue rosso scuro nel cuore o eccesso di liquido sieroso nei polmoni.

Ergo, niente soffocamento.

Considerando quanto sangue aveva perso, Blaney si chiese se la ragazza non fosse morta a causa di un aborto clandestino malfatto.

Se quelli della Pro-Vita - una definizione ipocrita, se mai ne aveva sentita una - l'avevano spaventata tanto da non rivolgersi a una qualunque delle cliniche legali della città, forse la ragazza aveva trovato un macellaio per il

lavoro, oppure, peggio ancora, ci aveva provato da sola. Troppe dorme disperate tentavano di strappare la membrana fetale per fare uscire il liquido amniotico, causando così contrazioni uterine e la conseguente espulsione del feto. Usavano qualunque oggetto lungo e sottile potessero trovare, non solo le grucce metalliche esibite nella propaganda della Pro-Vita, ma anche le stecche degli ombrelli e i ferri da calza.

Blaney era un medico.

Riteneva che il miglior posto, l'unico posto in cui eseguire un intervento ginecologico fosse l'ospedale.

Punto.

Con un medico qualificato.

Punto.

Ma qui, nel silenzio dell'obitorio, non c'erano giudizi morali o religiosi da pronunciare, nessun impegno politico da soddisfare.

C'erano soltanto la ricerca e la scoperta.

Come era morta la ragazza?

Punto.

Blaney non trovò alcun feto, né parti di feto, nel tratto genitale o nella cavità peritoneale della ragazza. Inoltre, dopo aver misurato spessore, lunghezza e larghezza dell'utero, densità della parete uterina, lunghezza della cavità uterina, circonferenza delle aperture vaginali interne ed esterne e lunghezza della parte inferiore dell'utero, non trovò alcuna indicazione che la ragazza fosse stata incinta prima della morte. Non c'era neppure alcuna indicazione che la volta vaginale fosse stata accidentalmente perforata mentre la ragazza cercava di abortire, cosa non sorprendente visto che non c'era stato niente da abortire.

Quello che invece rilevò, fu una massiccia aggressione all'utero per mezzo di uno strumento tagliente dal bordo seghettato. Lo strumento era passato attraverso la cervice, distruggendo tutto nella sua scia implacabile, ed era penetrato nella cavità addominale, dove aveva provocato danni enormi: Blaney trovò quarantacinque centimetri di intestino cieco tagliato e penzolante nell'utero. Il dolore doveva essere stato mostruoso. L'emorragia doveva essere stata enorme. La ragazza poteva essere morta nel giro di pochi minuti.

Cosa che forse era stata una benedizione, pensò Blaney.

Solo uno dei tre Richard sapeva di avere, tanto per divertirsi, infilato un coltello per il pane con la lama seghettata nella vagina della ragazza. Gli

altri due non sapevano che fosse successa una cosa del genere, anche se poi avevano visto un mucchio di sangue scorrere in mezzo alle gambe della ragazza, ma avevano pensato che fosse stato il nero con il suo grosso coso a ferirla in qualche modo. Ma perfino il Richard che aveva giocato con il coltello non si era reso conto che era stato questo a ucciderla. Pensava che fosse successo a causa del sacchetto in testa, dato che la ragazza era stata così stupida da non informarli che il gioco si era spinto troppo in là. Avrebbe dovuto dirlo. Nessuno di loro aveva voluto che morisse.

Ognuno di loro voleva che il Richard nero morisse.

Il Richard nero era ciò che li collegava alla ragazza morta, la quale era morta per un incidente, dopo tutto, e per la quale di sicuro non erano disposti a rovinare le loro vite. Con tutti e tre accettati a *Harvard?* Ehi.

Così, mentre Richard si agitava dentro la vasca, cercando di tenere la testa sopra l'acqua, gli altri tre Richard continuavano a spingerlo sotto di nuovo, ancora e ancora, evitando i suoi pugni impazziti, cercando di non bagnarsi, cercando solo, per amor del cielo, di *affogarlo.*

Ci stavano riuscendo, con Richard che finalmente cedeva alla loro insistenza, che si abbassava sotto la superficie dell'acqua, i pugni che finalmente si aprivano, un'ultima, sottile bolla d'aria che gli usciva di bocca e saliva, saliva, quando una voce dietro di loro urlò: «Che cazzo *fate?*»

Furono tutti, i tre Richard, sopraffatti da una forte sensazione di *déjà vu,* con un nero in piedi che li guardava con un'espressione sorpresa in viso. Solo che questa volta Richard Primo aveva un coltello; fece scattare immediatamente la lama, perché l'ultima cosa al mondo di cui avevano bisogno era un *altro* stronzo che li collegasse a un omicidio.

Jamal ricordò troppo tardi quello che la sua santa mamma gli aveva insegnato a proposito delle strade della città, e cioè "Bada ai fatti tuoi, figliolo, e stai lontano dai guai". Ma quella non era una strada della città, quello era il bagno di un vecchio socio in affari e certe volte anche amico, che veniva affogato in una vasca da bagno da tre ragazzi di un college del cazzo, o chiunque fossero, e uno di loro stringeva in mano un coltello e andava verso Jamal con un minuscolo sorriso in faccia. Fu allora che Jamal capì che la situazione era seria. Uno con un grosso coltello in mano e un sorriso in faccia è pericoloso. Ma, naturalmente, era troppo tardi, troppo tardi per il ricordo dell'ammonizione di sua madre, per il ricordo dei sorrisi che aveva visto sulle facce di altri aspiranti assassini, dei quali c'era fin troppa abbondanza in quella parte della città, in quella parte del mondo.

Sorridendo, Richard Primo troncò la giugulare di Jamal con un unico colpo di lama e poi lasciò cadere il coltello come se fosse stato di fuoco.

Gli altri due Richard impallidirono.

E adesso diventava il racconto di una borsetta.

Sulla porta dell'appartamento di Svetlana Dyalovich, chiusa con un lucchetto, era stato fissato un avviso a stampa con la scritta SCENA DI REATO. Ma Meyer e Kling avevano ottenuto la chiave dall'Ufficio Proprietà e così entrarono.

«Che cesso» disse Meyer.

«C'è anche puzza» disse Kling.

«Pipì di gatto» precisò Meyer.

Due poliziotti in uniforme avevano già consegnato la gatta della vecchia signora alla Protezione Animali per la cremazione, ma Meyer e Kling non lo sapevano e, d'altra parte, l'appartamento puzzava ancora. Sapevano però che Carella e Hawes, e presumibilmente i tecnici dell'unità mobile, avevano effettuato un'accurata perquisizione dei locali. Ma quella mattina Carella aveva detto che forse qualcosa era sfuggito - per la precisione centoventicinquemila dollari in contanti - e che un'altra perquisizione poteva essere una buona idea.

Per un momento Meyer e Kling pensarono a quei soldi.

Centoventicinquemila dollari era circa un terzo più dei loro stipendi annuali messi insieme.

Era un pensiero inquietante.

Cominciarono a cercare.

C'era un uomo morto nella vasca e un altro uomo morto sul pavimento del bagno. Uno dei due era stato fatto affogare e all'altro era stata tagliata la gola. La situazione presentava quasi delle possibilità comiche. Peccato che non si chiamasse Richard anche quello che sanguinava dappertutto sul pavimento a piastrelle: in quel caso ci sarebbero stati *cinque* Richard nell'appartamento invece di quattro soltanto, tre dei quali adesso stavano correndo in giro in cerca di una borsetta di pelle rossa. Il quarto non correva per niente. Il quarto non avrebbe più corso. E neppure nuotato, cosa che comunque non aveva mai imparato a fare. Nessuno dei Richard vivi sapeva chi fosse il secondo morto e l'idea di frugargli nelle tasche per cercare documenti di identità gli faceva senso. Tagliare la gola a un uomo era una cosa, perquisirlo un'altra.

Richard Primo sapeva che la borsetta della ragazza doveva essere da qualche parte nell'appartamento. La borsa non aveva *gambe,* giusto? La ragazza in persona l'aveva portata fin lassù, e loro stessi avevano portato fuori la ragazza senza borsetta. Perciò dove diavolo era? Richard Primo era ansioso di trovarla perché conteneva i travellers' check con le loro firme, documenti che potevano fin troppo facilmente collegarli alla ragazza morta e, per estensione, all'uomo che avevano affogato e a quello cui avevano tagliato la gola.

Nella mente di Richard Primo, i tre Richard avevano agito e stavano tuttora agendo di concerto. Non era più lui solo quello che aveva tagliato la gola al secondo nero: erano tutti *loro.*

Così come erano *loro* che adesso stavano cercando la borsetta di pelle rossa che li avrebbe irrimediabilmente collegati alla ragazza, che era morta perché era stata troppo reticente nell'informarli di avere qualche difficoltà di respirazione. In ogni caso una che soffriva d'asma non avrebbe dovuto esercitare la professione, considerando le cose che uomini insensibili le chiedevano di fare con la bocca.

Nessuno degli altri due Richard condivideva l'opinione di Richard Primo a proposito del secondo omicidio. Il *primo* omicidio, naturalmente, era stato affogare il Richard nero nella vasca: una necessità. La ragazza non era stata assassinata, non la si poteva considerare vittima di un omicidio. Tutti e tre erano fermamente convinti che fosse morta a causa di un incidente. Tuttavia sia il secondo Richard sia il terzo sapevano maledettamente bene che nessuno di loro due aveva tagliato la gola al nero sconosciuto, chiunque potesse essere stato e non era più. Richard Primo era l'unico responsabile di quel piccolo numero di macelleria. Così, anche se stavano doverosamente mettendo sottosopra l'appartamento in cerca della borsetta sfuggente, lo facevano soltanto perché non volevano che la ragazza morta tornasse a perseguitarli. E sebbene nessuno dei due osasse pronunciare ad alta voce una simile empietà, se proprio si fosse arrivati al dunque, loro due erano prontissimi a gettare il vecchio Cuor di Leone in pasto ai leoni.

Dopo mezz'ora di ricerche non avevano ancora trovato la borsetta.

Erano le due meno venti.

«Se tu fossi una borsetta di pelle rossa, dove saresti?» domandò Richard Primo.

«Già, dove?» fece Richard Secondo.

Richard Terzo, in piedi al centro della stanza, si grattava il sedere e pensava. «Ricostruiamo tutto minuto per minuto» suggerì. «Da quando l'ab-

biamo incontrata per strada a quando l'abbiamo portata fuori di qui.»

«Ma certo, *ricostruiamo* tutto» disse Richard Secondo con sarcasmo. «Con due *negri* morti in bagno, e magari altri loro amici che stanno per arrivare in visita, abbiamo tutto il tempo del mondo.»

Richard Primo non aveva sentito pronunciare la parola "negri" da moltissimo tempo.

«Di sicuro aveva quella borsetta in mano quando è scesa dal taxi» disse.

«L'aveva anche qui, in questo appartamento» disse Richard Terzo. «Ci ha messo dentro i travellers' check e le fiale giganti. L'ho vista io con i miei occhi.»

«Okay, allora dove l'ha messa, quando abbiamo cominciato a fare l'amore?»

L'uso di questo eufemismo da parte di Richard Secondo meravigliò gli altri due. Il ragazzo vide la loro espressione sorpresa e si strinse nelle spalle.

«Qualcuno si ricorda?»

Nessuno si ricordava.

Così cominciarono a perquisire l'appartamento un'altra volta.

Meyer e Kling avevano esperienza nel perquisire appartamenti. Sapevano dove la gente nasconde soldi e gioielli. Moltissimi anziani non si fidano delle banche. Supponi di cadere nella vasca da bagno e di farti male e nessuno ti trova finché non sei già morto di fame e sei tutto pelle e ossa: come fai ad andare a ritirare i soldi dalla banca? La risposta è che non ci vai. Inoltre, se sei vecchio e stai mettendo da parte come uno scoiattolo i soldi da lasciare ai tuoi nipoti, non apri certo un conto in banca, perché altrimenti lasceresti una traccia e lo Zio Sam si prenderebbe quasi tutto con le tasse di successione. Perciò quello che fa un mucchio di gente anziana, è tenere i soldi o i gioielli in nascondigli vari.

Il vassoio dei cubetti di ghiaccio è tra i più popolari. Tutti pensano che nessun ladro si sognerà mai di cercare delle gemme in un vassoio di cubetti di ghiaccio. Solo che un po' di tempo fa uno scribacchino di gialli da due soldi ha scritto un romanzo in cui un ladruncolo fa gelare i diamanti dentro i cubetti e adesso tutti al mondo conoscono il trucco, compresi gli *altri* ladruncoli. Meyer e Kling non erano ladri, ma sapevano la storia dei cubetti di ghiaccio. Quindi nascondere i diamanti in un vassoio di cubetti è una cosa ridicola da fare, perché è lì che la maggior parte dei ladri va a vedere per prima cosa. Aprono lo sportello del frigo, guardano nel freezer ed ecco

i tesorini!

Un altro nascondiglio molto popolare è l'interno dell'ultimo listello di una tenda alla veneziana, che ha dei pesi e due fermi alle estremità. Si possono togliere questi fermi e fare scivolare dentro il listello cavo orologi o banconote piegate. Questo funziona molto bene, solo che tutti i ladri del mondo lo sanno. Sanno anche che la gente nasconde gioielli o denaro all'interno del sacchetto dell'aspirapolvere, in fondo al serbatoio dell'acqua del water, oppure all'interno del globo di un lampadario a soffitto da cui sono state tolte le lampadine in modo che, se qualcuno prova ad accendere la luce, non si veda la sagoma di una collana sotto il vetro.

Meyer e Kling controllarono tutti questi nascondigli.

E non trovarono niente.

Così guardarono sotto il materasso.

Non c'era niente neppure lì.

La busta sembrava essere passata per la guerra di Crimea. Forse Georgie e Tony non avrebbero dovuto aprirla, ma era pur vero che a loro era stata affidata la chiave della cassetta numero 136 del terminal degli autobus di Rendell Road e, se Priscilla non avesse voluto che loro esaminassero ciò che avevano trovato in quella cassetta, l'avrebbe detto esplicitamente. D'altra parte la busta non era sigillata. Era solo una grossa busta ingiallita con il nome *Priscilla* scritto davanti, una busta rigonfia con un elastico intorno per tenerla chiusa.

Nella busta c'erano dei soldi.

Banconote da cento dollari.

Esattamente mille.

Georgie e Tony lo sapevano perché erano andati nel bagno degli uomini per contarle.

Mille biglietti da cento dollari.

Che, in base ai loro calcoli, facevano centomila dollari in contanti.

Nella busta c'era anche una lettera.

La lettera non interessava quanto il denaro, ma la lessero comunque, però non nel bagno degli uomini.

* * *

Fu Richard Terzo a trovare la borsetta.

«Tombola!» gridò.

L'aveva trovata sotto il materasso del Richard nero, quell'idiota. Pensava forse che fossero così scemi da non guardare sotto il materasso, dove chiunque al mondo nasconde le cose? Quello che il Richard nero doveva aver fatto, pensarono, era stato infilare la borsa tra il materasso e la rete mentre loro toglievano le lenzuola per avvolgere la ragazza.

Nessuno aveva ancora toccato la borsetta.

Richard Terzo se ne stava in piedi di fianco al letto con il suo parka addosso, perché in quella parte della città faceva un freddo da morire, a meno che non si accendesse una stufetta a cherosene o a carbone. Sul viso lentigginoso aveva un sorriso che andava da un orecchio all'altro, mentre teneva sollevato un angolo del materasso per mostrare la borsetta di pelle rossa tutta lucida e piatta.

Richard Secondo estrasse un paio di guanti dalla tasca del parka e se li infilò con tutto *l'aplomb* di un chirurgo che sta per eseguire una operazione al cervello. Prese con cautela la borsetta, la aprì e infilò una mano all'interno.

C'erano millenovecento dollari in contanti nella borsetta.

Più le dieci fiale giganti di crack con cui il Richard nero aveva pagato la ragazza per poter partecipare all'azione.

Più novecento dollari in travellers' check firmati da Richard Hopper, Richard Weinstock e Richard O'Connor. Si misero immediatamente in tasca gli assegni e poi discussero se fosse o meno il caso di lasciare i soldi e il crack nella borsetta, o se invece non dovevano magari prendersi qualcosa per tutti i guai che avevano passato. Fu Richard Primo a suggerire che un buon sistema per scagionarsi *completamente* era collegare la ragazza morta ai due negri morti. Se avessero lasciato la borsetta nel bagno, la presenza di un tale, grosso importo in contanti, per non parlare della notevole quantità di crack, avrebbe dato credibilità alla teoria della polizia secondo cui la prostituta era stata uccisa durante una rapina. Almeno era quella che *sperava* sarebbe stata la teoria della polizia.

Tutti e tre tornarono in bagno.

Jamal, di cui tutt'ora non conoscevano il nome, era ancora supino sul pavimento con la gola tagliata. Aveva smesso di perdere sangue. Il Richard nero era disteso sul fondo della vasca. Richard Secondo suggerì di lasciare la borsetta aperta sul pavimento, con un mucchio di banconote da cento e qualche fiala sulle piastrelle, come se i due avessero lottato per impadronirsene prima di uccidersi a vicenda.

Richard Terzo sembrava perplesso.

«Cosa c'è?» gli chiese Richard Primo.

«Ma qual è lo scenario?»

«Scenario?»

«Sì. Com'è successo?»

«Capisco il suo punto di vista» disse Richard Secondo.

«Quale punto? Stavano lottando per la borsetta e si sono ammazzati a vicenda.»

«Come fa una persona a pugnalare un'altra persona mentre quella persona la sta affogando?»

«Non è così che è andata.»

«Allora com'è andata?»

Richard Primo ci pensò per un momento.

«Stavano lottando per la borsetta» ripeté.

Gli altri due aspettavano.

«Richard ha pugnalato il tizio, chiunque sia.»

Gli altri due continuavano ad aspettare.

«Poi è entrato nella vasca da bagno in modo da lavarsi via il sangue.»

«Con i vestiti addosso?»

«Era ubriaco» rispose Richard Primo. «È per questo che è entrato nella vasca da bagno vestito. Anzi, è per questo che è affogato. Stava cercando di lavarsi, ma è caduto nella vasca. Era ubriaco!»

Guardò gli altri due, in attesa.

«A me sembra buona» disse Richard Secondo.

«Può funzionare» disse Richard Terzo.

Sorridendo, Richard Primo si strizzò l'occhio nello specchio sopra il lavandino.

Stava nevicando, quando lasciarono l'appartamento per andare al terminal degli autobus.

Erano le quattordici e dieci minuti.

8

Il Detective/Primo Grado Oliver Weeks - conosciuto in largo e in lungo, ma specialmente in largo, come Fat Ollie Weeks, sebbene nessuno osasse apostrofarlo direttamente in quel modo - entrò in ballo perché i due cadaveri vennero trovati in un appartamento nell'Ottantottesimo Distretto, che si dava il caso fosse il suo territorio.

La scoperta venne fatta da una donna che abitava allo stesso piano di Ri-

chard Cooper, la quale passò per caso davanti alla porta del ragazzo e la vide spalancata. Prima chiamò Richard ad alta voce, poi entrò nell'appartamento, vide il disastro degli abiti gettati dappertutto e dei cassetti tolti dai mobili, pensò che qualcuno si fosse introdotto per rubare e così scese per avvertire il portiere. Questo succedeva alle diciassette e diciassette minuti, circa un'ora e mezzo dopo che Ollie e la sua squadra avevano dato il cambio al turno di mattina. Il portiere salì con la donna, vide i due cadaveri in bagno e corse di nuovo di sotto per chiamare il 911. Gli agenti in uniforme che risposero alla chiamata comunicarono via radio il duplice omicidio al distretto e Ollie e un altro detective dell'Ottantottesimo, Wilbur Sloat - che dal nome sembrava nero, ma era invece un tipo biondo, alto e sottile con ispidi baffi biondi - si diressero in auto all'indirizzo tra la Ainsley e la Undicesima Nord. Arrivarono alle diciassette e quarantacinque minuti.

Dato che Ollie era un bigotto razzista nel senso più autentico del termine - cioè in pratica odiava tutti - fu naturalmente molto felice nel vedere che due dei più disprezzabili esemplari umani neri del distretto si erano uccisi con le loro stesse mani. Perché era questo che sembrava a prima vista.

«Li riconosci?» gli domandò Sloat.

Era un nuovo detective e affettava i manierismi e i modi di parlare che vedeva e sentiva nei telefilm polizieschi. Ollie avrebbe preferito che Sloat se ne fosse rimasto in sala agenti, a rispondere al telefono e a mettersi le dita nel naso. Ollie era un solitario. Preferiva essere un solitario. Almeno non dovevi vedertela continuamente con degli stronzi.

Quello con la gola tagliata lo riconobbe subito come un piccolo magnaccia di nome Jamal "Lo Sciacallo" Stone, già noto come Jackson Stone, prima che decidesse di chiamarsi con un nome che riteneva più africano. Jamal, col cazzo. Di recente Ollie aveva letto sulla rivista «Newsweek» che in America il quarantaquattro per cento delle persone di colore preferisce essere definito "nero", mentre solo al ventotto per cento piace essere definito "afro-americano". Allora come mai tutti quei negri (definizione scelta da Ollie con un margine personale di preferenza del cento per cento) si davano nomi africani, celebravano feste africane e se ne andavano in giro in tunica e fez? Cosa accidenti significava?

Per come la vedeva Ollie, un semplice dato di fatto della vita americana era che al momento un maschio nero su tre era in qualche modo invischiato con il sistema giudiziario penale. Questo significava che il trentatré virgola tre per cento della popolazione maschile nera era in carcere, in libertà

vigilata o in attesa di giudizio. Per cui, sì, se un bianco attraversava la strada quando vedeva tre neri venirgli incontro, era perché uno di loro poteva essere Johnnie Cochran, certo, e il secondo poteva essere Chris Darden, okay. Però il terzo poteva essere O.J. Simpson.

E così c'erano due neri morti in un bagno.

Sai che sorpresa.

Per come la vedeva Ollie, c'erano due istituzioni che avrebbero dovuto essere ripristinate in tutto il mondo. Una era la dittatura e l'altra era la schiavitù.

Disse a Sloat chi era il nero sul pavimento.

«Si è fatto stecchire proprio per bene» disse Sloat.

Stecchire, pensò Ollie. Gesù.

Quello nella vasca non lo riconobbe subito sotto quell'acqua che ne distorceva tutta la bellezza. Ma quando il medico legale lo fece tirare fuori dalla vasca in modo da poterlo esaminare, Ollie lo identificò immediatamente: un brutto, piccolo spacciatore di nome Richard Cooper, che una volta aveva rotto tutte e due le gambe a un tizio perché l'aveva chiamato Richie. Il medico legale non era disposto nemmeno a *ipotizzare* che la causa della morte fosse l'annegamento, essendo stato bruciato anni prima in una occasione simile, quando era saltato fuori che a una vittima, trovata con la testa infilata in un water, prima avevano sparato. Però a quello sul pavimento avevano sicuramente tagliato la gola, per cui il medico legale non ebbe problemi nel dichiarare che la causa della morte era la recisione dell'arteria carotidea.

I due detective della Omicidi del turno di sera si chiamavano Flaherty e Flanagan. Ollie li informò che conosceva entrambe le vittime, uno per la sua brutta faccia, l'altro per la sua brutta reputazione. Sloat suggerì che forse avevano cominciato a litigare a causa di quella borsetta sul pavimento, da cosa nasce cosa, e così via, sempre la solita, vecchia storia.

La solita vecchia storia, pensò Ollie. Quell'idiota del cazzo era detective da meno di tre mesi e parlava di solita, vecchia storia.

«Una busta» disse Flaherty.

«Be', non so se c'era una busta o no» disse Sloat. «Sto solo suggerendo che possono essersi freddati a vicenda.»

Freddati a vicenda, pensò Ollie.

«Volevo dire la borsetta» disse Flaherty. «Una busta.»

«Si chiama busta» disse Flanagan.

«Il tipo di borsetta» precisò Flaherty.

«Una borsetta a busta.»

«Una borsetta senza manici.»

«E questo cosa ha a che vedere con il prezzo del pesce?» domandò Ollie con impazienza.

«Per amore della precisione» disse Flaherty. «Nel rapporto devi chiamarla borsetta a busta.»

«Una borsetta a busta di pelle rossa» specificò Flanagan.

La maggior parte dei detective della Squadra Omicidi amava vestirsi di nero, il colore del lutto, il colore della morte. Ma il nero si addiceva a questi due più che a molti dei loro colleghi. Alti e magri, con lineamenti sottili e lunghe mani di cera, Flanagan e Flaherty facevano pensare a due vampiri appena arrivati dal freddo e dalla neve all'esterno, con le spalle dei cappotti neri ancora umide, gli occhi di un azzurro acquoso, le labbra esangui, le scarpe di un nero bagnato. Tutti e due avevano sciarpe di lana bianca, un piccolo tocco di eleganza.

«Quanti soldi ci sono per terra?» domandò Flanagan.

«Cinque bigliettoni» rispose Sloat.

Bigliettoni, pensò Ollie.

«E non dimentichiamo le tre fiale giganti» aggiunse Flaherty.

«Ehi, tu!» urlò Ollie a uno dei tecnici. «Okay se adesso guardo nella borsetta? In questa borsetta a busta? In questa borsetta a busta di pelle rossa?»

Il tecnico spense il suo aspirapolvere, si avvicinò a loro e cominciò a cospargere la borsa di polvere per cercare impronte latenti. I detective si aggirarono nell'appartamento, in attesa che finisse.

«Non ci sono lenzuola sul letto, ci avete fatto caso?» domandò Flaherty.

«Cosa ne sa questa gente delle lenzuola?» fece Ollie. «Pensate che abbiano lenzuola in Africa? In Africa dormono in capanne con il pavimento di fango, hanno le mosche negli occhi giorno e notte e bevono latte di capra con dentro del sangue, che cazzo volete che ne sappiano di lenzuola?»

«Questa non è l'Africa» disse Flanagan.

«Comunque non ci sono lenzuola sul letto» disse Flaherty.

«Sembra che qualcuno abbia veramente perquisito questo posto» osservò Flanagan, guardando i vestiti gettati dappertutto, i cassetti del comò e i pensili della cucina aperti, il secchio dei rifiuti capovolto.

«Forse si è trattato di un furto e il ladro è stato sorpreso» suggerì Sloat.

«Jamal è un magnaccia di merda» disse Ollie. «Cosa vuoi che ne sappia di furti?»

«Qual è Jamal?»

«Quello che fa vedere le tonsille.»

«Magari è lui quello che stavano rapinando. Forse è entrato in casa e ha trovato l'altro tipo che...»

«No, sulla cassetta della posta c'è scritto Cooper. Il quale non ama essere chiamato Richie. Hai intenzione di metterci tutto il giorno con quella borsetta a busta del cazzo?» urlò Ollie al tecnico.

«Adesso potete prenderla» rispose il tecnico, porgendola a Ollie.

«Cosa hai trovato?»

«Alcune buone impronte. La pelle è una buona superficie.»

«Come ti sembrano?»

«Le più piccole devono essere di una donna. Le altre... chi lo sa?»

«Quando potrai dirmi qualcosa?»

«Oggi, più tardi.»

«Quanto più tardi? Io vado a casa a mezzanotte.»

«A mezzanotte *meno un quarto*» lo corresse Sloat.

«Appena avremo esaminato le impronte» disse il tecnico.

«Fai anche un controllo con quelle che abbiamo in archivio, okay?» disse Ollie. «Vediamo se fioriscono delle rose.»

«Certo.»

«Allora, a che ora?»

«Che fretta c'è? Loro non vanno da nessuna parte» disse il tecnico, e guardò verso la porta aperta del bagno, dove il fotografo della polizia stava scattando polaroid.

«Mi sto solo chiedendo cosa è successo veramente qua dentro, ecco tutto» disse Ollie. «Mandami quello che trovi appena l'hai trovato, okay? Ottantottesimo. Oliver Weeks.»

«Sicuro» disse il tecnico. Si strinse nelle spalle e ricominciò a passare l'aspirapolvere.

«Io credo che qui dentro sia successo proprio quello che ha detto il ragazzo» dichiarò Flaherty.

Sloat sembrò lusingato.

«Si sono ammazzati a vicenda, giusto?» fece Ollie. Stava già esaminando la borsetta che gli aveva dato il tecnico. La borsetta *a busta,* scusate tanto. Sembrava che lì dentro ci fossero altre banconote da cento dollari...

«Il tipo sta per farsi un bagno» suggerì Sloat. «Sente entrare qualcuno nell'appartamento, afferra immediatamente un coltello...»

«Penso che il ragazzo abbia ragione» disse Flaherty e sorrise di nuovo

con approvazione.

Stronzo della Omicidi di merda, pensò Ollie. I mille e quattrocento nella borsetta più i cinquecento sul pavimento facevano mille e novecento dollari. Così tanti soldi significavano droga o prostituzione. Altre fiale sul fondo della borsetta: ogni minuto che passava, sembrava sempre più una storia di droga. Pescò una patente con fotografia.

«Cos'hai trovato?» domandò Flanagan.

«Una patente di guida dell'Ohio» rispose Ollie.

«Una da fuori città» ipotizzò Sloat.

«Probabilmente uno dei due l'ha rapinata e poi si sono messi a litigare per la borsetta.»

«Questo quando?» domandò Ollie. «Prima di mettere sottosopra l'appartamento oppure dopo?»

«Cosa?»

«Chi è stato ucciso per primo? Spiegami la sequenza, Wilbur.»

Fece risuonare il nome come una parolaccia.

«Cominciamo con la rapina» disse Flanagan.

«Cooper rapina la donna e si porta la borsetta in casa» disse Sloat.

«Qual è Cooper?» domandò Flaherty.

«Quello annegato.»

Davanti alla porta, dove si stava mettendo il cappello, il medico legale intervenne: «Io non ho detto che è annegato».

«Se è annegato» disse Sloat.

«Per quello che ne so, può anche essere stato avvelenato.»

Sì, stronzate, pensò Ollie.

«Signori, buona sera» disse il medico legale, e uscì verso la neve e il freddo.

Ollie guardò l'orologio.

Le sette meno un quarto.

«Allora sentiamo, Wilbur.»

«Ho un'idea anche *migliore*» annunciò Sloat.

«Addirittura migliore della *prima?*» chiese Ollie con voce sorpresa.

«L'hanno rapinata tutti e due.»

«Molto bene» disse Flaherty con approvazione.

«E poi sono tornati qui per festeggiare. Avete visto tutte quelle bottiglie vuote di champagne? Hanno bevuto champagne.»

«Si sono ubriacati, hanno perso la testa e hanno cominciato a gettare in giro vestiti e cose» suggerì Flanagan.

«Mi piace» dichiarò Flaherty.

«Una festa di ubriachi» continuò Sloat. «Cooper va in bagno per riempirsi la vasca. Jamal lo segue e cominciano a litigare su come dividersi i soldi.»

«Sempre meglio» disse Flaherty.

«Cooper tira fuori un coltello e taglia Jamal. Mentre sta cadendo, Jamal salta addosso a Cooper, che cade nella vasca e affoga.»

«Caso chiuso» disse Flaherty, sorridendo.

Stronzi imbecilli, pensò Ollie.

«Ehi, tu» urlò al tecnico.

Il tecnico spense di nuovo l'aspirapolvere.

«Voglio che tu passi la polvere per le impronte sul coltello e sulle bottiglie di champagne. Voglio la polvere su ogni superficie del cazzo di questa topaia. Voglio le impronte di tutte e due quelle merde nere nel bagno. Voglio campioni di capelli dalle teste e campioni di fibre dai vestiti e voglio che tutto venga confrontato con qualunque cosa tu stia prendendo su con quel tuo aspirapolvere rumoroso del cazzo. Ma dove l'hai comprato, fra parentesi? In una bancarella a Majesta?»

«È una dotazione standard del dipartimento» rispose il tecnico, offeso.

«Sì, le palle» disse Ollie, e con la destra si strinse per un attimo i genitali. «Voglio sapere se c'era qualcun altro in questo buco, oltre a quei due bastardi nel bagno. Perché non c'è niente che mi piacerebbe di più che inchiodare un *altro* figlio di puttana qui a Diamondback. Capito?»

Il tecnico lo stava fissando.

«Io stacco a mezzanotte meno un quarto» disse Ollie. «Voglio sapere tutto prima di allora.»

Il tecnico continuava a fissarlo.

«Capito?» ripeté Ollie, restituendo lo sguardo.

«Ho capito» scattò il tecnico. «Ciccione di merda» borbottò sottovoce. La sua fortuna fu che Ollie non sentì.

Più o meno a quell'ora Steve Carella si stava svegliando.

Georgie e Tony avevano un serio problema tra le mani.

«Il fatto è» disse Georgie «che la vecchia probabilmente non si *ricordava* nemmeno più di aver messo quei soldi nella cassetta.»

«Una vecchia di *quanti* anni?» fece Tony. «Come poteva ricordarsene?»

«Hai visto la busta?»

La busta era nella tasca interna destra della giacca. Formava un rigonfiamento come se Georgie fosse stato armato, il che non era vero. Georgie

portava la pistola solo quando era al club per proteggere Priscilla. In qualsiasi altra situazione portare una pistola era troppo pericoloso. La gente poteva pensare che fosse un rapinatore armato o qualcosa del genere. Georgie preferiva sistemi più sottili per battere il Sistema. Battere il Sistema era la cosa più importante. Ma adesso, in qualche modo misterioso, Priss Stetson era diventata il Sistema.

«Anche la busta sembra vecchia» disse Georgie, abbassando la voce.

I due si trovavano nel ristorante del terminal degli autobus, per pranzare e cercare di decidere cosa fare di quella grossa somma che gli era capitata tra le mani. Alle sette passate da poco, il locale non era troppo affollato, forse una quindicina di persone in tutto. Un tizio nero e quella che sembrava sua madre seduti a un tavolo vicino. Tre ragazzini in parka blu che sembravano studenti di college seduti a un altro tavolo sull'altro lato della sala. Un vecchio sui sessant'anni che stringeva le mani di una bionda di trenta o forse quarant'anni, che doveva essere o sua figlia o la sua amante. Due tipi chini sui moduli per le scommesse alle corse, che cercavano di decidere i vincenti del giorno dopo.

Stava nevicando dalle due del pomeriggio. Al di là delle alte finestre del ristorante, minuscoli fiocchi di neve, del tipo che si attacca, roteavano impazziti nell'aria, catturati nella luce dei lampioni stradali. Per terra dovevano esserci già quindici centimetri e la neve non dava segni di diminuire. All'interno del ristorante c'era la sensazione intima e accogliente di gente china sopra del buon cibo in un posto caldo e sicuro. Fuori gli autobus andavano e venivano. I centomila dollari nella busta ingiallita stavano bruciando nella tasca di Georgie.

«Qui la domanda è: qual è il nostro obbligo?»

«Il nostro obbligo *morale*» precisò Tony, annuendo.

«*Se* la vecchia si era dimenticata di quei soldi.»

«Mia nonna si dimentica continuamente le cose.»

«Anche la mia.»

«E lo ammette anche. Voglio dire che se ne *rende conto*, Georgie. Dice che se non avesse la testa sulle spalle, si dimenticherebbe dove l'ha messa.»

«Si dimenticano le cose. Diventano vecchi e si dimenticano.»

«Sai quella barzelletta del vecchio nell'ospizio?»

«Sì, ce l'hai già raccontata.»

«No, non quella.»

«Quella del Parkinson? Ce l'hai già detta.»

«No, questa è un'altra. C'è questo vecchio in un ospizio, il dottore entra in camera sua e gli dice: "Ho delle cattive notizie per lei". Il vecchio gli chiede: "E cioè?". E il medico gli risponde: "Primo, lei ha il cancro e, secondo, ha anche l'Alzheimer". E il vecchio fa: "Pfff, meno male che non ho il cancro".»

Georgie lo guardò.«Non l'ho capita» disse.

«Il vecchio si era già dimenticato» spiegò Tony.

«Dimenticato cosa?»

«Che aveva il cancro.»

«Come fa uno a dimenticarsi di avere il cancro?»

«Perché aveva l'Alzheimer.»

«E allora come mai non si dimentica di avere l'Alzheimer?»

«Lascia perdere» disse Tony.

«No, sei stato tu a sollevare l'argomento. Se si dimentica di avere una malattia, come mai non si dimentica dell'*altra?*»

«Perché altrimenti non ci sarebbe la barzelletta.»

«Tanto non è una barzelletta.»

«Un mucchio di gente pensa che lo sia.»

«Se non fa ridere, come fa a essere una barzelletta?»

«Un mucchio di gente pensa che faccia ridere.»

«Un mucchio di gente è anche parecchio strana» disse Georgie, e annuì per chiudere il discorso.

Tutti e due bevvero un po' di caffè.

«Allora, cosa vuoi fare?» domandò Tony.

«Per la busta?» chiese Georgie, abbassando la voce.

«Già.»

Adesso sussurravano tutti e due.

«Diciamo che la vecchia ha messo là i soldi dieci anni fa e poi se ne è dimenticata.»

«Allora perché ha mandato la chiave a Priss?»

«Chi può sapere perché le vecchie signore fanno cose? Magari aveva avuto una premonizione che stavano per farla fuori.»

«Uh-uh.»

«In ogni caso non ha importanza. La vecchia è morta, come fa a dire a Priss che cosa c'era in quella cassetta?»

«A biglietto non diceva cosa c'era dentro la cassetta. Diceva soltanto di andare a vedere, nient'altro.»

«Quello che diceva esattamente, era di andare alla cassetta numero cen-

totrentasei del terminal degli autobus di Rendell Road.»

«Esattamente.»

«Quello che voglio dire» continuò Georgie «è che se Priss avesse saputo che c'erano centomila dollari in quella cassetta, pensi che si sarebbe fidata di noi per venire a vedere?»

«Di noi? Avrebbe dovuto essere impazzita.»

«Esattamente.»

«Stai dicendo che Priss *non lo* sapeva.»

«Sto dicendo che *non lo* sa.»

Silenzio. Il rumore dei cucchiaini contro le tazze da caffè e i piattini. Il trillo della risata di una donna nera al tavolo vicino. Il ronzio della conversazione dei ragazzi del college sull'altro lato della sala. Altre voci. E l'altoparlante che annunciava l'arrivo di un bus da Filadelfia all'uscita numero sette. Al centro di tutto questo, il silenzio pensoso di Tony e Georgie.

«Lo sappiamo *soltanto* noi» disse finalmente Tony.

«E allora perché dovremmo darli a lei?» domandò Georgie.

Tony si limitò a sorridere.

Il prossimo autobus per tornare alla scuola sarebbe partito solo tra un'ora. Questo dava loro un mucchio di tempo per studiare quella che nell'industria cinematografica viene definita *back story*.

Ciò che a loro sembrava perfettamente chiaro, era che le uniche persone con cui avevano avuto un qualsiasi contatto, dopo che il buttafuori li aveva cacciati dal Jammer, adesso erano tutte morte. Questo era chiaramente a loro favore. Visto che non avevano neppure *parlato* con qualcuno dopo aver detto al buttafuori di andare a farsi fottere, allora non c'era una sola persona al mondo che potesse dire che loro erano stati a Diamondback, in compagnia di tre persone che in seguito si erano cacciate nei guai da sole: la ragazza rifiutandosi di accennare al fatto che stava soffocando, i due ubriachi neri mettendosi a litigare per impadronirsi dei soldi e del crack della donna, finendo uno affogato e l'altro con la gola tagliata.

«E il taxista?» domandò Richard Secondo.

«Uh-oh, il taxista» fece Richard Terzo.

«Il taxista cosa?» fece Richard Primo. «Ci ha caricati in centro, ci ha scaricati in periferia. E allora?»

Due che sembravano gangster in un film di Martin Scorsese passarono accanto al tavolo per andare verso l'uscita del ristorante. I ragazzi abbassarono la voce e distolsero lo sguardo. In quella città era meglio essere cauti.

Ne era prova quello che era successo a Diamondback, dove erano stati troppo imprudenti e avevano fatto amicizia con tre persone che erano poi risultate essere inaffidabili.

«Avete visto quel rigonfiamento sotto la giacca?» sussurrò Richard Terzo non appena i due uomini spinsero la porta e uscirono nel terminal vero e proprio. Fuori, nonostante la neve, gli autobus continuavano ad arrivare e a partire. I due uomini scomparirono tra i fiocchi di neve vorticanti.

«Ci pensate, incontrare uno di *quei* due in un vicolo buio?» domandò Richard Secondo.

Nessuno dei Richard sembrava rendersi conto che adesso loro stessi si candidavano a essere tipi che non vorresti mai incontrare in un vicolo buio. O da qualsiasi altra parte, se era per quello. Avevano assassinato tre persone. Avevano tutti i requisiti. Ma la cosa strana a proposito di tutto quello che era successo, era che avevano l'impressione che si trattasse di qualcosa che avevano letto, o visto in televisione, o su un palcoscenico, o in un film. Semplicemente, non sembrava essere successo *a loro.*

Così, mentre discutevano se il taxista che li aveva portati a Diamondback costituiva o meno una minaccia, cancellarono dalla mente la *ragione* stessa della loro preoccupazione. Erano stati seduti sul sedile posteriore di un taxi buio: l'autista non poteva aver visto chiaramente i loro visi. Tra loro e il posto di guida c'era stato uno spesso divisorio di plastica, che oscurava ulteriormente la visione. Avevano messo i soldi della corsa e una ragionevole mancia sul piccolo vassoietto di plastica che era scattato verso di loro. Le uniche parole scambiate con il taxista erano state pronunciate quando Richard Primo aveva detto la loro destinazione. Ainsley e Undicesima Nord, aveva detto. Il taxista non aveva nemmeno borbottato un cenno di conferma.

Per come la vedeva Richard Primo - e adesso lo disse agli altri due - tutti quei taxisti stranieri della città pensavano esclusivamente a calcolare quanti mesi dovevano ancora lavorare prima di aver risparmiato abbastanza da tornarsene a casa. Era per questo che non parlavano mai con nessuno. Che non facevano mai neppure un cenno per indicare che ti avevano sentito. Che non dicevano mai grazie, che Dio non volesse! Erano troppo indaffarati a contare gli spiccioli di cui avevano bisogno per costruire i loro splendenti palazzi sulla sabbia.

«Il taxista non sarà un problema» concluse Richard Primo.

Ma nessuno di loro ammetteva gli eventi che avevano fatto *seguito* a quella fatale corsa in taxi fino a Diamondback. Nessuno di loro sussurrò la

possibilità che qualcuno potesse averli *visti* mentre entravano nell'edificio del Richard nero in compagnia di quella sfortunata ragazza, che in seguito sarebbe stata troppo timida o troppo stupida per dire, o anche solo indicare, che aveva dei problemi di respirazione. Riconoscere la causa della loro preoccupazione avrebbe significato ammettere di essere implicati.

No.

I ragazzi erano puliti.

Il loro autobus sarebbe partito tra quarantacinque minuti.

Sarebbero stati di nuovo alla scuola entro un'ora e quarantacinque minuti.

Là tutto sarebbe stato bianco e tranquillo e pulito.

«Non è successo niente» disse Richard Primo a voce alta.

«Non è successo niente» dissero gli altri due Richard.

«Giurate» ordinò Richard Primo, e posò il pugno chiuso sul tavolo.

«Lo giuro» disse Richard Secondo, e coprì il pugno con la mano.

«Lo giuro» disse Richard Terzo, e coprì il pugno allo stesso modo.

L'altoparlante annunciò l'ultima chiamata dell'autobus delle diciannove e trentadue per Poughkeepsie.

I tre ragazzi ordinarono un altro giro di frullati di latte.

Due informazioni significative arrivarono in sala agenti durante l'ultima ora del turno serale. Il detective Hal Willis, seduto in maniche di camicia nella sala surriscaldata e intento a osservare i fiocchi di neve all'esterno, rispose a entrambe le telefonate. La prima arrivò alle undici e un quarto. Era un detective di nome Frank Schulz che chiese di parlare con Carella o con Hawes, ma poi si accontentò di Willis, quando questi gli disse che avrebbe trasmesso l'informazione.

Schulz era uno dei tecnici che avevano esaminato la Cadillac registrata a nome di Rodney Pratt. Per inciso, informò Willis che la limousine era già stata restituita al proprietario. La ricevuta era in possesso di Schulz, Willis voleva che gliela mandasse per fax? Oppure poteva spedirgliela per posta? Willis gli disse di spedirla per posta.

«Abbiamo trovato un mucchio di penne» disse Schulz. «Dunque, non so se sai la differenza tra piumole e penne copritrici...»

«No, non la so» ammise Willis.

«Allora non mi dilungherò in una spiegazione perché so che abbiamo tutti e due da fare» disse Schulz, che proseguì con una lunga ed erudita dissertazione su vessilli, calami, barbe, barbule, amuli e rachidi, tutti ele-

menti che differivano nei vari ordini di uccelli, per caso Willis aveva visto quel film scritto da Alfred Hitchcock?

Willis non pensava che fosse stato Hitchcock a scriverlo.

«Determinare quali penne provengano da quale ordine di uccelli è importante in molte indagini» dichiarò Schulz.

Come questa, pensò Willis.

«Io non so se la Cadillac sia stata usata per una qualche attività illegale, ma questo comunque non è di mia pertinenza.»

Pertinenza, pensò Willis.

«Dirò soltanto» riprese Schulz «che le penne che abbiamo rinvenuto sul sedile posteriore sono di pollo. Per quanto riguarda la merda, vale qualsiasi ipotesi.»

«Penne di pollo» ripeté Willis.

«Passa questa informazione» si raccomandò Schulz.

«Lo farò.»

«So che hai molto da fare» disse Schulz. E riattaccò.

La seconda telefonata arrivò dal capitano Sam Grossman circa dieci minuti dopo. Disse a Willis che aveva esaminato gli abiti della vittima Svetlana Dyalovich e che non aveva trovato niente di realmente significativo, a parte ciò che aveva scoperto sul visone.

Willis si augurò di non essere sul punto di ascoltare una dissertazione sulla pelliccia dei mammiferi carnivori e semiacquatici della specie *Mustela.* Ma Grossman voleva parlargli di pesci. Willis si irrigidì, preoccupato. Grossman però andò direttamente al punto.

«C'erano delle tracce di pesce sulla pelliccia. Fatto che, di per sé, non è insolito. La gente si fa macchie di ogni tipo sugli abiti. Quello che è strano, in queste particolari tracce, è la loro posizione.»

«Dov'erano?» domandò Willis.

«In alto. Dietro, all'interno e all'esterno, in prossimità del colletto. A giudicare dalla posizione delle tracce, sembrerebbe che qualcuno abbia tenuto la pelliccia con entrambe le mani ai due lati del colletto, con i pollici all'esterno e le dita all'interno.»

«Non riesco a visualizzarlo» disse Willis, scuotendo la testa.

«Hai un libro a portata di mano?»

«Va bene il Codice di Procedura Penale?»

«Benissimo. Sollevalo con tutte e due le mani, i palmi sul dorso, le dita sulla copertina, i pollici dietro.»

«Fammi mettere giù il ricevitore.»

Willis posò il ricevitore. Prese il libro. Annuì. Posò il libro e riprese in mano il ricevitore.

«Mi stai dicendo che ci sono delle impronte digitali sulla pelliccia?»

«Non siamo così fortunati» rispose Grossman. «Ma le macchie dietro sono più piccole, il che può significare che si tratta dei punti vicino al colletto in cui i pollici hanno tenuto la pelliccia. E le macchie più grandi all'interno potrebbero essere state lasciate dalle dita delle mani.»

«Quindi quello che stai dicendo...»

«Sto dicendo che qualcuno con dell'olio di pesce sulle mani ha tenuto la pelliccia nel modo che ti ho appena descritto. Ci sentiamo» disse Grossman, e riappese.

Olio di pesce, pensò Willis. E penne di pollo.

Era felice che quel caso non fosse suo.

9

«È successo qualcosa mentre non c'eravamo?» domandò Carella.

«Le solite stronzate» rispose Willis. «Come sono le strade?»

«Schifose.»

L'orologio sulla parete della sala agenti indicava le ventitré e quaranta minuti. Venti minuti a mezzanotte. Cotton Hawes stava entrando attraverso il cancelletto nel divisorio a listelli di legno che separava la sala agenti dal corridoio. Al di là della rete d'acciaio delle alte finestre stava ancora nevicando. Questo significava che dovevano aggiungere una mezz'ora, magari quaranta minuti, a qualunque visita esterna avessero fatto.

«C'è la tundra gelata là fuori» disse Hawes, togliendosi il cappotto. Carella stava sfogliando i messaggi sulla sua scrivania.

«Penne di pollo, eh?» chiese a Willis.

«È *ciò* che mi ha detto quel tizio» confermò Willis.

«E macchie di pesce sul visone.»

«Già.»

«Che tipo di pesce? Te l'ha detto Grossman?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Avresti dovuto. Tanto per saperlo.»

Willis sbatté le palpebre.

«Meyer e Kling hanno perquisito di nuovo l'appartamento della pianista» disse. «Zero.»

«Questo vuol dire che ci sono ancora centoventicinquemila dollari in gi-

ro, da qualche parte.»

«Per quello che può valere, Kling pensa che la teoria del ladro sia quella su cui lavorare.»

«È per questo che stiamo cercando chi ha rubato quella pistola» disse Hawes.

«*Se* qualcuno l'ha rubata» disse Carella.

«Altrimenti il nostro uomo è Pratt.»

«Ha un alibi lungo un chilometro.»

«Certo, sua moglie.»

«Accidenti, il lavoro del detective è così eccitante» disse Willis. Si mise il cappello in testa e uscì.

«Penne di pollo» disse Carella.

«Cosa hanno detto delle cacche?»

«Vale qualunque ipotesi.»

«Possiamo lasciare perdere la caccia di frodo...»

«Nessuno va a caccia di polli.»

«Si potrebbe pensare a un furto in un mercato di pollame.»

«Non ci sono più molti mercati di pollame di questi tempi.»

«Ce ne sono ancora moltissimi a Riverhead e a Majesta. A certi gruppi etnici piacciono i polli appena ammazzati. Un ricordo della vecchia patria.»

«Anche agli ebrei ortodossi, non è vero?»

«Tu pensi che ci fosse un pollo *morto* nella Cadillac?»

«O polli. Plurale.»

«Allora come mai non c'erano macchie di sangue?»

«Giusto. Quindi era un pollo *vivo.*»

«O polli.»

«Sai come si fa la zuppa ungherese di pollo?»

«No, come?»

«Per prima cosa si ruba un pollo.»

«Okay, diciamo che qualcuno ha rubato un pollo.»

«E l'ha portato a fare un giro sul sedile posteriore della Cadillac di Pratt.»

«Tu riesci a immaginare un film del genere?»

«Non lo andrei neppure *a vedere.*»

«Però, tanto per parlare, diciamo che qualcuno era così affamato o così disperato da rubare un pollo da un mercato di pollame...»

«I negozi di animali vendono polli?»

«No, solo pulcini.»
«In gennaio?»
«Verso Pasqua.»
«E comunque un pulcino non è un pollo.»
«No, deve trattarsi di un mercato di pollame.»
«E cosa ne pensi di uno zoo di animali da compagnia? Dove tengono capre, mucche, polli, anatre...»
«C'è gente che tiene i polli come animali da compagnia?»
«No, c'è gente che li cucina.»
«Va bene, okay, per prima cosa si ruba un pollo.»
«C'è anche gente che li *sacrifica*.»
«Voodoo.»
«Mm.»
I due uomini rimasero in silenzio.
Era mezzanotte.
Lunedì nero.
E continuava a nevicare.
«Chiediamo un po' in giro» disse Hawes.

Il tecnico che aveva formulato pensieri offensivi sul conto di Fat Ollie Weeks si fece comunque vivo con lui proprio mentre il detective stava lasciando la sala agenti, qualche minuto dopo la mezzanotte. A parte i nomi sulle targhette sui ripiani delle scrivanie e sul tabellone dei turni, la sala agenti dell'Ottantottesimo era un duplicato quasi identico di quella dell'Ottantasettesimo, o, se era per quello, di qualsiasi altra stazione di polizia della città. Perfino gli edifici costruiti da poco dopo un po' cominciavano a sembrare trascurati e decrepiti, apparentemente inghiottiti dal tipico pallore verde mela. Ollie guardò il quadrante macchiato dell'orologio alla parete, ricordò di avere detto al tecnico che voleva la risposta entro mezzanotte meno un quarto e pensò che il tizio era fortunato ad averlo trovato ancora lì, in caso contrario sarebbero stati cazzi suoi. Aprì la busta beige ed estrasse il rapporto.

Nessuna impronta latente sulle bottiglie di champagne e sul coltello usato per tagliare la gola allo stimato Jamal. Nessuna impronta su nessun arredo del bagno e neppure sulle maniglie. Il che significava che, se nell'appartamento c'era stata un'altra persona, o più persone, allora lui, lei, loro avevano visto un mucchio di film e ne sapevano abbastanza da cancellare le impronte prima di andarsene. Quindi tutto ciò che avevano potuto con-

frontare con le impronte dei cadaveri - che il tecnico aveva doverosamente rilevato ai due defunti in bagno e copie delle quali erano allegate al rapporto - erano le impronte sulla borsetta di pelle rossa. Quelle più piccole corrispondevano a una donna di nome Yolande Marie Marx, la cui patente di guida dell'Ohio Ollie aveva trovato in detta borsetta di pelle rossa. A quanto pareva, Yolande si trovava adesso all'obitorio del Buena Vista Hospital; le impronte che il tecnico aveva rilevato sulla sua borsetta la identificavano come una diciannovenne bianca, taccheggiatrice e prostituta, con precedenti che cominciavano parecchi anni prima. Le altre impronte sulla borsa erano del defunto Richie Cooper. In base al rapporto, Jamal Stone non aveva mai toccato la borsetta.

Ollie continuò a leggere.

Di capelli ne avevano trovati parecchi e solo alcuni corrispondevano a quelli strappati dalle teste delle due povere, disgraziate vittime. Alcuni capelli erano biondi e corrispondevano ai campioni prelevati dalla testa della ragazza morta. Fibre aspirate nell'appartamento corrispondevano a quelle della mini nera e della giacca di pelliccia finta indossate al momento della morte.

Ma c'erano altre fibre e altri capelli.

C'era un numero significativo di fibre di lana blu scuro. Non corrispondevano alle fibre degli abiti delle due vittime.

C'erano dei capelli rossi.

E capelli neri.

E capelli biondi.

E c'erano anche peli pubici dei tre colori.

Tutti i peli e i capelli provenivano da esseri umani bianchi.

Tutti i peli e i capelli erano maschili.

Tre maschi bianchi, due stronzi neri morti e una puttana bianca assassinata, pensò Ollie, e fece un rutto.

El Castillo de Palacios sarebbe stato grammaticalmente scorretto in spagnolo se *Palacios* non fosse stato un nome di persona, come si dava appunto il caso che fosse. *Palacio* in spagnolo significa *"palazzo"* e *palacios "palazzi"* e in spagnolo, quando hai un sostantivo plurale, devi concordare articolo e sostantivo, a differenza dell'inglese dove tutto viene messo insieme in modo così sciatto, grazie a Dio. *El Castillo de los Palacios* sarebbe stata la forma spagnola corretta per "Il Castello dei Palazzi", ma dato che Francisco Palacios era una persona, *El Castillo de Palacios*

era in effetti corretto, anche se la traduzione corrispondeva a "Il Castello di Palazzo", un gioco di parole in qualunque caso, inglese o spagnolo. Gioco di parole che, per inciso, valeva la pena ripetere, come moltissime altre cose in questo accogliente universo creato dal buon Dio.

Francisco Palacios era un bell'uomo con abitudini di vita ineccepibili, adesso che aveva scontato i suoi tre anni nel Nord dello stato per rapina a mano armata. Possedeva e gestiva un grazioso negozietto dove vendeva erbe medicinali, libri dei sogni, statue di santi, libri di numerologia, tarocchi e articoli del genere. I suoi silenziosi soci si chiamavano Gaucho Palacios e Cowboy Palacios e gestivano un negozio *dietro* il negozio, dove venivano offerti in vendita "ausili coniugali" approvati dalle associazioni mediche come vibratori, stimolatori francesi, slip aperti in mezzo *(bragas sin entrepierna),* vibratori di plastica (venti e venticinque centimetri nella versione in bianco, trenta centimetri in quella in nero), maschere da boia in pelle, cinture di castità, fruste con scudisci di pelle, cavigliere in pelle con borchie cromate, estensori fallici, afrodisiaci, bambole gonfiabili a grandezza naturale, preservativi in ogni colore dell'arcobaleno compreso il vermiglio, libri su come ipnotizzare o comunque sedurre donne riluttanti, palline *ben-wa* in plastica o placcate in oro e un dispositivo meccanico estremamente popolare che garantiva completa soddisfazione e che era stato fantasiosamente denominato Suc-u-lator, nel caso ne sentissi la mancanza mentre te ne stavi nel tuo chiostro fragrante a leggerti i vespri.

Nella città vendere articoli del genere non era illegale; il Gaucho e il Cowboy non infrangevano alcuna legge. Non era per questo che gestivano il loro negozio *dietro* quello di proprietà di Francisco. Lo facevano piuttosto per un senso di responsabilità nei confronti della comunità portoricana della quale facevano parte. Non volevano, per esempio, che una vecchietta in scialle nero vagasse per caso nel loro negozio sul retro e perdesse immediatamente i sensi alla vista di carte da gioco che rappresentavano uomini, donne, cani poliziotto e nani in cinquantadue posizioni di ausilio coniugale, cinquantaquattro se si contavano anche i jolly. Sia il Gaucho che il Cowboy possedevano un orgoglio etnico pari a quello di Francisco. Francisco, il Gaucho e il Cowboy erano infatti un'unica e sola persona ed erano collettivamente informatori della polizia, delatori o addirittura, in alcuni quartieri, spioni topi da fogna.

El Castillo de Palacios si trovava in un quartiere malandato dell'Ottantasettesimo noto come El Infierno, che fino al recente afflusso di giamaicani, coreani, haitiani, vietnamiti e marziani era stato abitato quasi esclusiva-

mente da portoricani, o, se preferite, da cittadini "di origine spagnola", definizione ingombrante e macchinosa, ma comunque preferibile a quella completamente falsa di "latini". Sull'autostrada del politicamente corretto, entrambe queste definizioni erano distanziatissime rispetto al semplice e sempre popolare (per il cinquantotto per cento) "ispanico". Il dieci per cento degli ispanici dichiarava che non gli importava *come* venivano chiamati, purché non fosse *"spic"* o troppo tardi per la cena.

Cosa significava *El Infierno?*

L'Inferno.

E lo era.

Quando Carella e Hawes arrivarono verso mezzanotte e venti, dopo un nevoso percorso in auto di quindici minuti che in circostanze normali ne avrebbe richiesti cinque, Palacios stava chiudendo il negozio. Portava i capelli neri con un ciuffo altissimo, come i ragazzini degli anni Cinquanta. Occhi castano scuro. Denti da idolo del matinée. Nell'Inferno si mormorava che Palacios avesse tre mogli, il che - come la violazione fiscale che la polizia continuava a fargli dondolare sulla testa - era contro la legge. Tutte cose che Hawes, Carella e ogni altro poliziotto del distretto (e ogni altro essere umano al mondo) sapevano già, ma cosa importava? Nessuno teneva il conto, e nessuno avrebbe mandato nessuno in galera per il momento... a condizione che le informazioni fossero buone.

Lo erano.

Simbiosi, pensava Hawes.

Una bella parola e un accordo conveniente.

Hawes a volte aveva l'impressione che tutto il mondo si reggesse su accordi convenienti.

«Ai, maricones» disse Palacios *«qué pasa?»*

Sapeva che i poliziotti potevano mandarlo dentro in qualunque momento avessero voluto. Nel frattempo lui poteva essere cordiale con loro, no? D'altra parte *maricon* significava "omosessuale" e *maricones* era il plurale. Non pensava che i poliziotti sapessero cosa significava. Invece lo sapevano, ma sapevano anche che era una forma amichevole di saluto tra gli ispanici, Dio solo sapeva perché e che Dio proteggesse qualunque non-ispanico avesse mai usato quella parola per salutare.

Andarono diritti al punto.

«Voodoo.»

«Mm, voodoo» fece Palacios, annuendo.

«C'è stato qualcosa lo scorso venerdì notte?»

«Tipo cosa?»
«Un qualche Papa Legbas seduto sul cancello?»
«Una qualche Maitresse Ezilis che agitava i fianchi?»
«Qualche Damballahs?»
«Un Baron Samedis?»
«Qualche pollo che si è fatto tagliare la gola?»
«Ne sapete di voodoo, eh?»
«Un poquito» ammise Hawes.
«No, no, *muchissimo»* ribatté Palacios, lodando Hawes come se avesse appena tradotto Cervantes.
«Allora» disse Carella, mettendo fine alle stronzate. «Niente del genere venerdì scorso?»
«Andate a parlare con Clotilde Prouteau» rispose Palacios. «È una *mamaloi...»*
«Una cosa?»
«Una sacerdotessa. Be', ogni tanto. Fa anche sedute spiritiche. Io le vendo Acqua di Guerra, Aceto dei Quattro Ladri, Pepe della Guinea, Tre Jack e un Re, Il Cane Fortunato, gelsomino e narciso, rose bianche ed essenza di van van... tutto quello che le serve per le sedute. Ditele che vi manda François, *le Cowboy Espagnol»*.

I tre erano seduti a un tavolo abbastanza lontano dal pianoforte e dal bar. Priscilla cercava di controllare la propria rabbia e contemporaneamente di sfogarla, Georgie e Tony cercavano di afferrare le parole che la ragazza sussurrava. Era domenica notte - be', lunedì mattina ormai - e la nottata di lavoro di Priscilla era finita, ma il bar era aperto, i drink erano gratis e quello era un bel posticino tranquillo per chiacchierare di domenica, specie quando fuori nevicava da matti e il locale era quasi vuoto.
Priscilla era furiosa, su questo non c'era dubbio.
Era furiosa fin dalle otto di sera, quando i ragazzi erano finalmente tornati in hotel con la busta che avevano recuperato nella cassetta al terminal di Rendell Road. Nella busta c'era una lettera che diceva:

Mia carissima Priscilla,
dopo la mia morte, sarai stata indirizzata a questa cassetta, dove troverai una grossa somma in contanti.
Per tutti questi anni ho risparmiato questi soldi per te, non li ho mai toccati, vivendo solo con gli assegni dell'assistenza sociale e le piccole som-

me che ogni tanto ancora mi pervengono per le royalty sui dischi.

È mio desiderio che questo denaro ti consenta di promuovere la tua carriera come concertista.

Ti ho sempre voluto bene.

Tua nonna,

Svetlana

Nella busta Priscilla aveva trovato cinquemila dollari in banconote da cento.

«*Cinquemila?*» aveva urlato. «E questa sarebbe una grossa somma in contanti?»

«Be', non sono noccioline» aveva osservato Georgie.

«E questi dovrebbero *sistemarmi?*»

«Cinquemila sono un bel po' di soldi» aveva detto Georgie.

E lo erano.

Anche se non quanto i novantacinquemila che Georgie e Tony avevano rubato dalla cassetta.

«Cinquemila dollari del cazzo dovrebbero comprarmi una carriera da concertista?»

Non riusciva ancora a mandarla giù.

Seduta lì, all'una meno dieci di mattina, mentre beveva lo scotch di vent'anni che il barista le aveva portato al tavolo - omaggio della casa - Priscilla continuava a scuotere la testa, ancora e ancora. I due ragazzi la capivano. Priscilla guardò l'orologio.

«Sapete cosa penso?» domandò.

Georgie aveva paura di sentire cosa pensava. Non voleva che pensasse che loro due avevano aperto quella busta e avevano rubato novantacinquemila dollari. Priscilla non se ne accorse, ma le nocche di Georgie diventarono bianche intorno al bicchiere di whiskey.

Aspettò, trattenendo il fiato.

«Io penso che chiunque mi abbia consegnato quella chiave, sia andato *prima* alla cassetta» disse Priscilla.

«Ci scommetto» disse subito Georgie.

«E l'abbia ripulita» continuò Priscilla.

«Lasciando quel tanto che bastava per farlo sembrare vero» aggiunse Tony, annuendo.

«Certo» confermò Georgie.

«Per far sembrare che la vecchia fosse senile o roba del genere» proseguì Tony. «Lasciandoti cinquemila dollari come se fosse un patrimonio.»

«È *proprio* questo che deve aver fatto» disse Priscilla.

«Be', insomma, dopotutto cinquemila dollari *sono* un piccolo patrimonio» osservò Georgie.

Priscilla era sempre più arrabbiata. Solo *pensare* che un qualche ladro biondo, che non sapeva neppure parlare inglese, aveva ripulito la cassetta prima di consegnarle la chiave! Tony continuava a versare benzina sulla rabbia della ragazza. Georgie lo ascoltava con stupore attonito.

«Chissà quanti soldi potevano esserci in quella cassetta» fece Tony.

«Be', in fin dei conti cinquemila dollari non sono pochi» intervenne Georgie, e sparò un'occhiata a Tony.

«Magari ce n'erano *ventimila* dentro quella cassetta» suggerì Tony.

«Di più» disse Priscilla. «La nonna mi aveva detto che, alla sua morte, io mi sarei sistemata.»

«Magari c'erano *cinquantamila* dollari in quella cassetta» insistette Tony.

«Ce n'erano solo cinquemila, non scordartene» disse Georgie.

«Forse addirittura *centomila*» disse Tony, cifra che Georgie pensò essere un po' troppo vicina alla realtà per sentirsi a proprio agio.

Priscilla guardò di nuovo l'orologio.

«Andiamo a scovare quel figlio di puttana» disse, e si alzò in piedi con grazia. Lampeggiando un sorriso abbagliante ai sette, otto clienti ancora seduti nella sala, si avviò a lunghi passi eleganti verso l'atrio dell'hotel, seguita dai due ragazzi.

Trovarono Clotilde Prouteau all'una di quel lunedì mattina, seduta a fumare davanti al bar di un piccolo bistro francese. Nessuno capiva del tutto il codice amministrativo della città che proibiva di fumare nei locali pubblici, ma generalmente si riteneva che fosse consentito fumare in ristoranti di capacità inferiore ai trentacinque clienti. Il Canard Bleu rispondeva a questo requisito. Inoltre, anche in ristoranti più grandi di quello, fumare era consentito a qualunque bar, purché con barista. Non c'era alcun barista in servizio al momento, ma Clotilde era al riparo della clausola relativa alle dimensioni del locale, per cui si stava fumando il cervello. D'altra parte loro due non erano lì per arrestarla perché fumava in pubblico. E neppure perché praticava il voodoo.

Haitiana, cinquantaduenne, con un marcato accento francese e una car-

nagione color quercia, sedeva con un bocchino rosso nella mano destra e soffiava cortesemente il fumo lontano dai due detective. Gli occhi erano di un grigio verde chiaro, accentuato dall'eyeliner blu e dal mascara. La bocca, davvero voluttuosa, era dipinta di un rosso oltraggiosamente carico. Indossava un caffettano di seta che le scivolava liquido sopra gli abbondanti fianchi, natiche e seni. Dalle orecchie le pendevano orecchini smaltati in rosso, dal collo una collana con un pendant di smalto rosso. Fuori infuriava una tormenta di neve e la temperatura era di tredici gradi sottozero. Ma lì, in quel piccolo bistro fumoso, un CD player diffondeva nell'aria una lamentosa Edith Piaf e Clotilde Prouteau sembrava esoticamente tropicale e molto francese.

«Il voodoo non è illegale. Lo sapete, vero?» domandò.

«Lo sappiamo.»

«È una religione» specificò la donna.

«Lo sappiamo.»

«E qui in America si può ancora praticare qualunque religione si voglia, giusto?»

Il discorso delle Quattro Libertà, pensò Carella, e si chiese se la donna aveva la carta verde.

«Francisco Palacios ci ha detto che lei a volte fa la cerimonia.»

«*Pardon?* Faccio la cerimonia?»

«Celebra la cerimonia. Quello che è.»

«Di che cerimonia parla?»

«Andiamo, signorina Prouteau. Qui stiamo parlando di voodoo, e stiamo parlando della signora che implora Papa Legba di aprire il cancello, la signora che sacrifica...»

«Sacrifica? *Vraiment, messieurs...*»

«Sappiamo che sacrificate polli, capre...»

«No, no, è contro la legge.»

«Ma non importa a nessuno» disse Carella.

Lei li guardò.

La norma specifica cui Clotilde faceva riferimento era l'articolo 26, paragrafo 353, della legge Agricoltura e Mercati, la quale proibiva espressamente di sovraccaricare, torturare, picchiare crudelmente, ferire senza motivo, mutilare o uccidere qualsiasi animale, selvatico o domestico. Il reato era considerato minore, punibile con una detenzione non superiore a un anno o una multa di mille dollari, o entrambi.

Come la maggior parte delle leggi della città, questa era stata pensata per

proteggere una civiltà che si era evoluta nel corso dei secoli. Ma i poliziotti raramente, o quasi mai, invocavano questa legge per impedire sacrifici animali nel corso di cerimonie religiose, se volevano evitare che tutti gli avvocati specializzati in diritti civili domandassero immediatamente la restituzione di distintivi e pistole. Clotilde stava adesso valutando se quei due avevano intenzione di fare i duri con lei per qualcosa che veniva fatto di routine in tutta la città, in particolare nei quartieri haitiani. Perché venire a disturbare me? si stava chiedendo. Non avete niente di meglio da fare, *messieurs?* Non avete *trafiquants* da arrestare? Niente *terroristes?* E, in ogni caso, come avevano fatto a sapere di venerdì notte?

«Cosa state cercando esattamente?» domandò.

«Stiamo cercando di individuare una persona che forse ha portato un pollo vivo in macchina a una cerimonia voodoo» disse Hawes, e si sentì immediatamente idiota.

«Mi dispiace, ma io non ho portato un pollo in macchina da nessuna parte» disse Clotilde. «Vivo o morto che fosse. Un *pollo* ha detto?»

Hawes si sentì ancor più idiota.

«Stiamo cercando una persona che forse ha rubato una pistola da una Cadillac presa in prestito» disse Carella.

Non che questo suonasse molto meglio.

«Io non ho neppure rubato una pistola» dichiarò Clotilde.

«Però *ha* celebrato una cerimonia voodoo lo scorso venerdì notte?»

«Il voodoo non è contro la legge.»

«Allora non ha niente di cui preoccuparsi. L'ha fatto?»

«Sì.»

«Ce ne parli.»

«Cosa c'è da dire?»

«A che ora è cominciato?»

«Verso le nove?»

Una scrollata indifferente di spalle. Un altro tiro alla sigaretta nel bocchino rosso, in tinta con gli orecchini, la collana e le labbra imbronciate. Una nuvola di fumo soffiata lontano dai due detective.

«Chi c'era?»

«Fedeli. Supplicanti. Credenti. Chiamateli come volete. Come vi ho detto, è una religione.»

«Sì, questo l'abbiamo capito, grazie» disse Hawes.

«Pardon?»

«Può dirci cosa è successo?»

«Successo? Non è successo niente di strano. Cosa pensate che sia successo?»

Pensiamo che qualcuno abbia portato un pollo per il sacrificio e, già che c'era, abbia rubato una pistola dall'auto. Ecco cosa pensiamo sia successo, pensò Hawes, ma non lo disse.

«Qualcuno è arrivato con un pollo?» domandò Carella.

«No. Per farne cosa?»

«Da sacrificare.»

«Noi non facciamo sacrifici.»

«E cosa fate?» insistette Hawes.

Clotilde fece un sospiro profondo.

«Ci troviamo in un vecchio edificio di pietra che una volta era una chiesa cattolica. Ma, come sapete, nel voodoo ci sono molti elementi del cattolicesimo, anche se le nostre divinità formano un pantheon più vasto della santa trinità. È mio compito come *mamaloi* invocare Papa Legba...»

«Il guardiano dei cancelli» disse Carella.

«Il Dio degli incroci» aggiunse Hawes.

«Sì» sussurrò Clotilde, reverente. «Come avete detto prima, lo imploro di aprire il cancello...»

"...Papa Legba, ouvrez vos barrières pour moi. Papa Legba, où soni vos petits enfants?"

I fedeli radunati nella vecchia chiesa di pietra chiudono gli occhi e cantano in risposta: *"Papa Legba, nous voila! Papa Legba, ouvrez vos barrières pour les laisser passeri".*

"Papa Legba" invoca Clotilde "apri il cancello..."

"Apri il cancello" intonano i fedeli.

"Papa Legba, apri il cancello..."

"Cosicché possiamo passare."

Invocazione e risposta.

Africa.

"Quando saremo passati..."

"Ringrazieremo Legba."

"Legba che siedi sul cancello..."

"Concedici il diritto di passare."

Forti elementi africani, in questa religione.

E adesso una bambina di sei o sette anni scivola verso l'altare. È vestita completamente di bianco e in ognuna delle mani stringe una candela bianca accesa. Con una voce alta e acuta, cantilenante e ipnotizzante, comincia

a cantare.

La capra selvatica è scappata
E deve trovare la strada per tornare.
Chissà cos'è successo.
In Guinea sono tutti ammalati.
Io non sono ammalata.
Però morirò.
Chissà cosa è successo.

Clotilde tacque. I detective aspettarono. La donna diede un altro tiro alla sigaretta, esalò il fumo. La Piaf stava ancora cantando di un amore non corrisposto. «La Guinea è Africa» spiegò Clotilde. Tacque di nuovo, come se stesse scivolando verso Haiti e ancora oltre, verso l'Africa stessa, verso la Guinea della canzone lamentosa della bambina, verso la Costa del Grano, e la Costa d'Avorio, e la Costa d'Oro e la Costa degli Schiavi, verso gli imperi dei Fula, dei Mandingo, degli Ashanti e dei Kangasi, degli Hausa e dei Congo. Il due detective continuavano ad aspettare. Clotilde diede un altro tiro, soffiò un ricciolo di fumo e riprese a parlare a voce bassa, roca. Dal fumo che si alzava dalla sigaretta e dalla voce ipnotica rauca di fumo, la vecchia chiesa di pietra sembrò materializzarsi di nuovo, con una bambina vestita di bianco in piedi davanti a Clotilde e lei, la sacerdotessa, che le spruzza i capelli di vino e olio e acqua e le sbianca le palpebre con la farina.

Clotilde spegne le candele.

I fedeli cantano di nuovo.

Maitresse Ezili, *vieni* a guidarci!
Se *vuoi* una gallina,
Noi te la *daremo!*
Se *vuoi* una capra,
Eccola *qui* per te!
Se *vuoi* un toro,
Noi te ne *daremo* uno!
Ma una capra senza corna,
Oh, *dove* mai potremo trovarne una...
Dove potremo trovarne una...
Dove potremo trovarne una?

Ci fu silenzio nel bar.

Clotilde esalò un'altra nuvola di fumo, soffiandola al di sopra della spalla, lontano dai detective.

«Sostanzialmente è così che funziona la cerimonia» disse. «I fedeli invocano Ezili finché lei non compare. Di solito assume la forma di una donna montata...»

«Montata?»

«Posseduta, direste voi. Ezili la possiede. La dea Ezili. Ho tralasciato qualcosa, ma sostanzialmente...»

«Ha tralasciato il sacrificio» disse Carella.

«Be', sì. A Haiti forse si può ancora sacrificare una capra, un pollo o un toro. E forse, secoli fa, in Africa il sacrificio poteva anche essere umano, non saprei. Suppongo che sia questo il significato della capra senza corna. Ma qui in America? No.»

«Qui in America, sì» disse Carella.

Clotilde lo guardò.

«No» ripeté.

«Sì» disse Carella. «Dopo l'olio e l'acqua...»

«No.»

«...e il vino e la farina, qualcuno sgozza un pollo o una capra...»

«Non qui in America.»

«Per favore, signora Prouteau. È a quel punto che la sacerdotessa si bagna le dita nel sangue e traccia una croce sulla fronte della bambina. È a quel punto che l'animale sacrificato viene posto sull'altare e i tamburi cominciano a rullare. È il sacrificio che finalmente convince Ezili ad apparire. Il sacrificio...»

«Io vi dico che non ci sono sacrifici di sangue nelle nostre cerimonie.»

«Guardi che non siamo interessati a un arresto per un tre-cinquantatré» intervenne Hawes.

«Bene» disse Clotilde, e annuì per chiudere la discussione.

«Stiamo lavorando su un omicidio» disse Carella. «E qualunque aiuto lei possa darci...»

«Mais qu'est-ceje peux faire?» disse Clotilde, stringendosi nelle spalle. «Se non c'erano polli, non c'erano polli.» Estrasse il mozzicone dal bocchino e inserì una nuova sigaretta. La Piaf stava cantando *Je Ne Regrette Rieri.* Clotilde prese un accendino dalla borsetta e lo porse a Hawes. IL detective le accese la sigaretta. Soffiando il fumo lontano, Clotilde disse: «Il

venerdì notte ci sono combattimenti di galli in tutta la città, lo sapevate?».

La cosa interessante nel modulo giallo dei precedenti di Jamal Stone era l'elenco dei nomi di parecchie puttane della sua scuderia, costantemente rinnovata. Tra queste, e apparentemente in servizio fino alla recente dipartita, compariva una certa Yolande Marie Marx, alias Marie St. Claire, la quale aveva lasciato nell'appartamento del defunto Richard Cooper la propria borsetta e campioni di capelli e fibre. Ah, sì, pensò Ollie, facendo la sua leggendaria imitazione di W.C. Fields se pure nei confini della propria mente, proprio un piccolo mondo, ah, sì. Un'altra attuale puledra da corsa di Stone era una ragazza di nome Sarah Rowland, alias Carlyle Yancy, il cui indirizzo risultava essere proprio lo stesso domicilio in cui Stone aveva abitato quando si trovava ancora tra i vivi.

Ollie non si aspettava di trovare a casa una ragazza che lavorava a quell'ora di notte. Ma perfino il buon Dio la domenica riposò (sebbene adesso fosse già lunedì), così Ollie guidò attraverso la neve, sconfinò nel territorio dell'Ottantasettesimo, arrivò all'isolato di Stone all'una e un quarto e si fermò a bere una tazza di caffè a una tavola calda, prima di entrare nel palazzo di Stone - puzza di pipì nell'atrio - e salire fino al terzo piano per bussare alla sua porta. E, meraviglia e sorpresa, fu una voce di ragazza a rispondergli.

«Sì, chi è?»

«Polizia» rispose Ollie. «Mi dispiace disturbarla a quest'ora di notte vuole aprire la porta per favore?» Tutto d'un fiato, nella speranza che la ragazza aprisse la maledetta porta prima che le venissero in mente mandati di perquisizione, brutalità poliziesca, invasione di privacy, diritti civili e tutte quelle altre stronzate a cui quella gente non faceva che pensare giorno e notte.

«Solo un momento» disse la ragazza.

Rumore di passi all'interno, che si avvicinavano alla porta.

Ollie aspettò.

La porta si aprì appena, trattenuta dalla catenella. Nella fessura comparve una fetta di faccia. Una ragazza di colore, caffelatte chiaro, che sembrava avere diciannove, vent'anni. Un occhio castano e sospettoso che lo sbirciava.

«Cosa c'è?»

«La signorina Rowland?»

«Sì.»

«Detective Weeks, Ottantottesimo» disse Ollie, e sollevò il distintivo verso la fessura. «Posso entrare un minuto?»

«Perché?» domandò la ragazza.

Ollie si chiese se sapeva che il suo magnaccia era morto. Le notizie viaggiavano in fretta nella comunità nera, ma forse questa non le era ancora arrivata.

«Sto indagando sull'omicidio di Jamal Stone» rispose, chiaro e tondo. «Vorrei farle qualche domanda.»

La ragazza lo sapeva. Ollie glielo vide in faccia. Comunque esitava. Un piedipiatti bianco che bussa alla porta di una ragazza nera all'una di notte. Quello sbirro pensava che nessuno guardasse mai la televisione?

«Allora cosa mi dice, signorina? Io sto cercando di esserle d'aiuto» disse Ollie.

Vide il piccolo cenno del capo. La catena venne tolta. La porta si spalancò. La ragazza indossava una corta vestaglia di seta con un disegno a fiori, petali rosa su fondo nero, chiusa da una cintura legata in vita, pantaloni del pigiama di seta neri, pantofoline nere con pom-pom rosa. Sembrava molto giovane e molto fresca, ma Ollie sapeva che nel suo lavoro questo non sarebbe durato a lungo. Non che gliene fregasse un cazzo.

«Grazie» disse, ed entrò nell'appartamento.

Carlyle chiuse la porta, girò la chiave nella serratura e rimise la catena. L'appartamento era freddo.

«La polizia è già venuta qui?» domandò Ollie.

«Non per Jamal.»

«Oh? Per chi allora?»

«Per Yolande.»

«Oh? E quando è stato?»

«Ieri. Due detective dell'Ottantasettesimo.»

«Uh-uh. Be', questa volta è per Jamal.»

«Lei pensa che siano collegati?»

«Vuol dire gli omicidi?»

«Sì.»

«Be', io non lo so. Me lo dica lei.»

«Anche Richie è stato ucciso» disse la ragazza. «Non è così?»

«A lui non piaceva che lo chiamassero Richie.»

«Non lo sapevo.»

«Già. Voleva essere chiamato Richard.»

Quel pezzo di merda, pensò.

«Lei crede che qualcuno abbia voluto ammazzare tutti e tre?» domandò la ragazza.

«Be', io non lo so. Me lo dica lei.»

Ollie aveva scoperto che spesso questa frase funzionava. Li fai riflettere e loro ti dicono qualunque tipo di cosa. A volte riescono a costruire ipotesi fino al punto di cacciarsi diritti dentro un omicidio di primo grado. Perché pensano tutti di essere così maledettamente furbi. Per quello che Ollie ne sapeva, questa dolce bambolina dall'aria innocente aveva squartato l'altra puttana e affogato Richard il pezzo di merda e poi sgozzato il suo magnaccia, chi diavolo poteva saperlo? Con quella gente? Chi poteva dirlo? Perché loro ti chiedono se pensi che gli omicidi siano collegati, se pensi che qualcuno volesse farli fuori tutti e tre e può essere tutta una finta: la sola persona di cui non potrai mai fidarti è chiunque.

«Io so solo che l'ultima volta che ho visto Jamal» disse la ragazza «stava uscendo per andare a cercare la borsetta di Yolande.»

«La borsetta, eh?»

«La borsetta rossa a busta che aveva quando è uscita di casa.»

«Cioè quando?»

«Sabato sera. Jamal l'ha accompagnata al ponte.»

«Quale ponte?»

«Il Majesta.»

«Che ora era?»

«Sono usciti di casa verso le dieci meno un quarto.»

«A che ora è rientrato Stone?»

«Alle undici circa. È venuto a prendermi per accompagnarmi a una festa che aveva organizzato con degli uomini d'affari del Texas.»

«Quanti?»

«I texani? Erano in tre.»

«Ricorda come si chiamavano?»

«Solo i nomi di battesimo. Charlie, Joe e Lou.»

«Dove era la festa?»

«Al Brill. Avevano una suite.»

«Sulla Fawcett?»

«Sì.»

«E a che ora ci siete arrivati?»

«Jamal mi ha scaricata a mezzanotte. Poi ho preso un taxi per tornare a casa.»

«Quando?»

«Alle tre.»
«Che tipo di macchina aveva? Stone, intendo.»
«Una Lexus.»
«Sa dove la teneva?»
«In un garage dietro l'angolo. Sulla Ainsley. Perché?»
«Magari dentro c'è qualcosa, chissà?»
Ollie stava pensando alla droga. Poteva esserci droga nell'auto. Fiale giganti sul pavimento del bagno e nella borsetta della ragazza... poteva essere stata una faccenda di droga, chi diavolo poteva dirlo? Con quella gente.
«Sa il numero di targa?» domandò.
«No.»
«Jamal era conosciuto al garage?»
«Oh, certo.»
«Ha detto sulla Ainsley?»
«Sì.»
«Sa come si chiama il garage?»
«No, ma è proprio dietro l'angolo.»
«Okay. Così ha detto di essere tornata a casa verso le tre. Yolande c'era?»
«No. Solo Jamal.»
«Yolande a che ora è tornata a casa?»
«Non è tornata. A un certo punto abbiamo sentito due poliziotti che bussavano alla porta.»
«Questo quando?»
«Alle otto di domenica mattina. Jamal pensava che fosse quel pazzo di spacciatore colombiano che diceva che lui gli aveva rubato della roba e che l'avrebbe ucciso per questo, cosa che, tra parentesi, Jamal non aveva fatto.»
«Non aveva rubato del crack al colombiano, vuol dire.»
«Esatto. Comunque Jamal ha sparato quattro colpi attraverso la porta, pensando che fosse quel Diaz di merda, invece erano i due poliziotti.»
«Ha sparato a due poliziotti, eh?»
«Già.»
«Non una buona idea.»
«Lo dica a me.»
«Ricorda chi erano?»
«Due dell'Ottantasettesimo. Uno aveva i capelli rossi.»
«Si chiamava Hawes?»

«Non lo so.»

«Qual è il nome di battesimo di Diaz? Lo spacciatore di crack.»

«Manny. Manuel in realtà. Lei pensa che sia stato lui a ucciderli?»

«Be', io non lo so. Me lo dica lei.»

«Io penso che potrebbe aver ucciso Jamal, perché è pazzo, sa. Ed è convinto che Jamal gli abbia rubato della merda, cosa che invece non ha fatto. Però non vedo come possano entrarci Yolande o Richie.»

«Richard. Lo conosceva?»

«Quel tanto da salutarlo.»

«Spacciava anche lui, sa.»

«Già.»

«Lei crede che potesse conoscere questo Diaz?»

«Non lo so.»

«E così Jamal spara quattro colpi attraverso la porta...»

«Sì.»

«...e loro naturalmente lo arrestano.»

«Sì.»

«E poi cosa è successo?»

«L'hanno trascinato fuori di qui.»

«E come mai dopo poco era di nuovo per strada? Come mai non l'hanno messo dentro?»

«Avranno pensato che non avevano niente contro di lui.»

«E cosa mi dice della pistola? Spara a due poliziotti e loro non lo mettono dentro?»

«Lui pensava che fosse Diaz.»

«Aveva il porto d'armi per quella pistola?»

«Credo di sì.»

«Uno con dei precedenti, e lei pensa che gli abbiano dato il porto d'armi?»

«Be', allora forse no.»

«Perciò perché mai l'hanno lasciato andare?»

«Non ne ho idea.»

Ollie stava pensando che certe volte non valeva neppure la pena portare fino alla centrale uno stronzo che aveva commesso un reato minore di classe A. Questo comprendeva le violazioni all'articolo 265.01, il quale prevedeva che il possesso illegittimo di un'arma da fuoco potesse farti beccare un anno di prigione, il che non era poi uno scherzo, anche se magari, comportandoti bene, tornavi in strada dopo tre mesi e un terzo.

Ma quell'idiota di Jamal aveva sparato quattro colpi a due poliziotti, cosa che avrebbe dovuto irritarli considerevolmente e spingerli a trascinarlo per il culo fino alla centrale. A meno che non avessero pensato che Jamal era più utile fuori, per portarli a chiunque avesse squartato la puttana morta, chi diavolo poteva saperlo? Comunque tu prova a sparare a Ollie e ti ritrovi subito a raccogliere tutti i tuoi denti in terra e poi alla centrale, in attesa di essere incriminato formalmente, con le scarpe e i pantaloni che ti cadono perché ti hanno portato via le stringhe, la cintura e il tuo Rolex nuovo di zecca appena rubato.

Oppure, e questa era una possibilità, forse i due dell'Ottantasettesimo avevano pensato che, con un omicidio tra le mani e il turno che stava per cambiare, non valeva la pena di prendersi il disturbo di registrare, fotografare, prendere le impronte e poi comparire in tribunale per un reato minore di classe A per il quale il tizio poteva anche farla franca, se gli fosse capitato un giudice nero dal cuore tenero. Meglio lasciare andare lo stronzo, specie considerando che aveva cercato di ammazzare un *altro* stronzo e che magari la prossima volta ci sarebbe riuscito. Ci sono più cose nel lavoro di polizia, Orazio, di quante tu ne possa sognare.

Comunque Ollie si sarebbe informato.

La prossima volta che fosse capitato all'Ottantasettesimo, avrebbe chiesto perché avevano permesso che un negro in possesso illegale di un'arma se ne uscisse a passo di danza da quella piccola, vecchia sala agenti.

«Dunque, Yolande e Jamal sono usciti da qui verso le dieci meno un quarto...»

«Sì.»

«E Jamal è tornato intorno alle undici...»

«Sì.»

«E l'ha accompagnata al Brill.»

«Giusto.»

«Ed era qui, quando lei è tornata a casa verso le tre...»

«Dovevano essere le tre e mezzo.»

«Comunque era a casa.»

«Sì.»

«E Yolande invece non è mai tornata.»

«No E questo è buffo.»

«Buffo in che senso?» domandò Ollie.

«Perché aveva telefonato per dure che stava arrivando.»

«Oh? E a che ora?»

«Più o meno verso le cinque e mezzo di mattina.»
«Ha telefonato qui?»
«Sì. Ha detto a Jamal che stava uscendo dallo Stardust...»
«Lo Stardust? Quello sulla Coombes?»
«Sì.»
«E ha detto che stava tornando a casa?»
«Non appena avesse trovato un taxi» disse Carlyle.
Bingo, pensò Ollie.

10

I poliziotti in uniforme dell'autopattuglia che fecero accostare il taxi al marciapiede non pensavano che si trattasse di un veicolo rubato o qualcosa del genere, dato che la segnalazione 10-69 ricevuta via radio si riferiva espressamente a interventi non relativi a reati. Ma allora perché l'operatore radio aveva allertato *tutte* le auto della polizia, chiedendo di fermare e trattenere il taxi con quella particolare targa? Fermare, trattenere e riferire. Quello era il messaggio.

Così fecero accostare il taxi, chiesero al taxista la patente e, mentre uno dei poliziotti la controllava come se stesse intercettando una gigantesca spedizione di droga dalla Colombia, l'altro riferiva in sede che avevano trovato l'uomo, adesso cosa dovevano fare? L'operatore domandò dove si trovavano e disse di restare dov'erano finché un certo detective Oliver Weeks dell'Ottantottesimo non fosse arrivato sulla scena. Nel frattempo Max Liebowitz sedeva dietro il volante e se la faceva addosso.

Quella era un'area particolarmente squallida di Calm's Point. Liebowitz aveva appena scaricato due neri dall'aria sospetta i quali, come poi risultò, erano agenti di cambio che tornavano a casa tardi dopo un party per festeggiare una fusione multimilionaria. A Liebowitz non piaceva trovarsi in quella zona della città alle due meno un quarto di notte, e non gli piaceva neppure essere fermato dai poliziotti - *tutti e due* neri, per inciso - specialmente considerando che non volevano dirgli di che violazione si trattava e specialmente perché stava perdendo soldi, lì seduto sul bordo della strada. Dopo un po' davanti all'autopattuglia dei poliziotti si fermò una berlina Chevy malconcia, da cui scese un tipo grasso che indossava un trench leggero, aperto sulla pancia simile a un barile di birra. Sotto il trench Liebowitz vide una giacca sportiva a scacchi, anche questa sbottonata, e una cravatta chiassosa che sembrava avere tracce di ogni pasto consumato dal

proprietario nell'ultima settimana. L'uomo ciabattò verso i due poliziotti neri, seduti a bordo della loro auto con tutte le luci accese come se fosse stato ancora Natale, bussò sul finestrino del lato del guidatore e mostrò un distintivo. Liebowitz colse un bagliore d'oro. Un detective. Il poliziotto al volante abbassò il finestrino, ma non scese dall'auto. IL grassone sembrava indifferente al freddo. Dovevano esserci quindici gradi sotto zero, là fuori, stava ancora nevicando e lui se ne stava chinato verso il finestrino con il soprabito spalancato come un esibizionista, a chiacchierare con i due poliziotti neri. Finalmente disse qualcosa come "Faccio io", oppure "Ci penso io", e ringraziò i due agenti, che si allontanarono nella notte lasciandosi dietro una scia bianca di fumi di scarico.

Ollie si avvicinò al taxi.

«Il signor Liebowitz?» domandò.

«Sì, qual è il problema?» chiese Liebowitz.

«Nessun problema, signor Liebowitz. Io sono il detective Weeks e avrei bisogno di rivolgerle qualche domanda.»

«Io qui sto perdendo soldi» lo informò Liebowitz.

«Mi dispiace molto, ma, vede, si tratta di un omicidio.»

Liebowitz impallidì.

«Okay se mi siedo lì con lei?» domandò Ollie.

«Certo» disse il taxista. «Cosa vuol dire, un omicidio?»

«Tre omicidi, per la precisione» rispose allegramente Ollie; si spostò sul lato del passeggero e aprì la portiera anteriore. Salì in auto e si mise comodo davanti al tassametro sul cruscotto. Leggendo la licenza, disse: «Max R. Liebowitz, eh? La R per cosa sta?».

«Reuven» rispose Liebowitz.

«Scommetto che lei è ebreo, giusto?» fece Ollie, e sorrise.

Qualcosa in quel sorriso disse a Liebowitz tutto quello che doveva sapere a proposito di Fat Ollie Weeks. Non per niente aveva perso metà della sua famiglia nei forni di Auschwitz.

«Sì, ebreo» confermò.

«Bene» disse Ollie, sempre sorridendo. «Allora dimmi, Max, ieri mattina, verso le cinque e mezzo, hai caricato una ragazza davanti allo Stardust Club?»

«Come faccio a ricordarmi chi ho caricato ieri mattina alle cinque e mezzo?»

«Il tuo ufficio, l'Hack Bureau, mi dice che il tuo foglio di servizio indica un cliente davanti a quel club alle cinque e mezzo. È esatto, Max?»

«Non mi ricordo proprio.»

Pensava che Ollie fosse un poliziotto della Buoncostume.

Vedeva già i titoli dei giornali.

«Potresti abbassare un po' il riscaldamento?» disse Ollie. «Fa molto caldo qui dentro. Tu non pensi che faccia molto caldo?»

Max stava morendo di freddo.

Abbassò il riscaldamento.

«Era una ragazza bionda» riprese Ollie. «Diciannove anni, in mini nera e giacca di pelliccia finta, rossa. Con una borsetta rossa lucida. Una busta, la chiamano. Tu ricordi una ragazza del genere, Max?»

«Mi sembra di sì. Sì, adesso che lei me ne parla.»

«È morta, Max.»

«Mi dispiace.»

«E lo stesso vale per altri due che la ragazza forse conosceva o forse no. Voglio dire che sono morti, non che sono spiacenti come te. Be', magari anche spiacenti, considerando che sono morti. Due neri, Max. C'erano dei neri con lei quando l'hai caricata?»

«No, era da sola.»

«Adesso te ne ricordi, eh?»

«Sì.»

«Erano le cinque e mezzo?»

«Più o meno.»

«Il tuo foglio dice le cinque e mezzo.»

«Allora deve essere così. Perché noi dobbiamo scrivere tutto, sa.»

«Lo so. Max, l'hai scaricata tra la Ainsley e l'Undicesima Nord, come dice il modulo?»

«Sì.»

«A che ora, Max?»

«Dovevano essere le sei.»

«Ci hai messo mezz'ora per fare i cinque chilometri dallo Stardust all'incrocio tra la Ainsley e l'Undicesima Nord?»

«Sì.»

«E come mai, Max? A quell'ora non avresti dovuto metterci più di dieci, quindici minuti.»

«Doveva esserci traffico» rispose Liebowitz, e si strinse nelle spalle.

«Alle cinque e mezzo di una domenica mattina?»

«Be', certe volte c'è traffico.»

«E così mi dici che c'era traffico, eh?»

Adesso Ollie era piegato verso Liebowitz, vicinissimo. Il sedile anteriore del taxi improvvisamente sembrò molto affollato. Quel detective emanava un tremendo odore corporeo; Liebowitz stava pensando che non gli avrebbe fatto male fare un bagno ogni tanto. Certa gente dice che non è la persona a puzzare: sono i *vestiti,* vestiti che non sono stati lavati da un bel po'. Ma come fanno i vestiti a cominciare a puzzare, a meno che non puzzi chi li indossa? Liebowitz era pronto a scommettere che il poliziotto non si era più fatto il bagno da Rosh Hashanah, che l'anno prima era caduto il 24 settembre. Inoltre l'alito puzzava d'aglio e di cipolla. E poi cosa diavolo voleva da lui, mentre il tassametro non girava?

«Non mi ricordo se c'era traffico o no» disse. «So che ci ho messo quello che ci voleva per andare da un certo punto a un altro punto.»

«Mezz'ora hai detto.»

«Se è quello che ci è voluto, è quello che ci è voluto» ribadì Liebowitz. «Senta, detective, io sono uno che lavora, mi devo guadagnare da vivere. Se vuole sapere qualcosa di quella ragazza, me lo chieda. Altrimenti mi lasci tornare al lavoro.»

«Certo» disse Ollie. «Sapevi che era una prostituta?»

«No, non lo sapevo» rispose Liebowitz, mentendo. «Mi ha detto che faceva la cantante e ballerina topless.»

«Quello che sto cercando di scoprire, Max, è se magari non l'hai scaricata tra la St. Sab e la Prima...»

«No, io...»

«...invece che tra la Ainsley e la Undicesima. Non è che l'hai vista entrare in un vicolo sulla St. Sab, vero?»

«No.»

«Perché, vedi, è lì che l'hanno trovata morta, in un vicolo. Noi ci stiamo chiedendo se sono stati *veramente* quei due stronzi neri a derubarla e a ucciderla o se è stato un qualche *altro* stronzo. Questa è una faccenda seria, Max.»

«Lo so.»

«Perciò, se l'hai scaricata da qualche altra parte, in un posto diverso da quello che c'è scritto sul tuo foglio...»

«No.»

«Oppure se la ragazza si è fermata da qualche parte in cerca di clienti...»

«No, no.»

«Perché, vedi, la ragazza aveva tre fiale giganti.»

«Non so cosa sono le fiale giganti.»

«Crack, Max. Grosse fiale di crack. Con il tappo rosso.»

«Io non l'ho portata da nessuna parte se non tra l'Ainsley e l'Undicesima.»

«Nemmeno per un minuto.»

«Nemmeno per dieci secondi.»

«E allora come mai ci hai messo così tanto per fare cinque chilometri, Max?»

Silenzio nel taxi.

«Max, mi stai mentendo?»

«Perché dovrei mentirle?»

«Be', io non lo so. Dimmelo tu, Max.»

Fuori, in strada, la sirena di un'ambulanza urlò alla notte. Liebowitz taceva. Ollie aspettava. Il suono dell'ambulanza si fuse nella continua canzone notturna della città, un mormorio che si alzava e si abbassava, si alzava e si abbassava, il battito del polso di una metropoli gigante. Ollie continuava ad aspettare.

«Max» disse.

«Va bene» fece Liebowitz. «La signorina e io abbiamo avuto un rapporto, okay?»

«Tu e la ragazza avevate un *rapporto* di parentela?» domandò Ollie, deliberatamente ottuso.

Liebowitz si schiarì la gola.

«No, *abbiamo avuto* un rapporto.»

«Ah» fece Ollie.

«Abbiamo fatto sesso» sussurrò Liebowitz.

«Sesso?»

«Sì.»

«Vuoi dire che hai avuto un *rapporto sessuale* con lei, Max?»

«No, no.»

«E allora *cosa* vuoi dire, Max?»

«La ragazza ha eseguito... uh... una fellatio.»

«Ah.»

«È per questo che ci ho messo tanto ad arrivare su a nord.»

«Ah.»

«Non sono più un giovanotto, vede.»

«Vedo.»

«Ci vuole un po'.»

«Ho capito. Potresti essere arrestato, lo sai, Max?»

«Lo so.»

«Hai fatto una stupidaggine, Max. Potresti aver contratto l'AIDS, lo sai?»

«La prego. Non dica neppure una cosa del genere.»

«Quello che hai fatto è molto pericoloso, Max.»

«Lo so, lo so.»

«Comunque spiega tutto.»

«Sì.»

«La mezz'ora per fare solo cinque chilometri.»

«Sì.»

«Però *l'hai* scaricata tra l'Ainsley e l'Undicesima, giusto?»

«Oh, sì.»

«Nessuna fermata per strada.»

«Be', sì. Mi sono fermato lungo il marciapiede mentre lei... uh... lo faceva.»

«Dove?»

«Non me ne ricordo. Una strada buia. Ho scelto un posto che sembrava buio.»

«E dopo siete andati direttamente tra l'Ainsley e l'Undicesima.»

«Sì. L'ho scaricata sul marciapiede.»

«La ragazza dov'è andata? Per caso l'hai notato?»

«Be', no. Penso che se ne sia andata con quelli che la stavano aspettando.»

«Cosa?» fece Ollie.

«C'erano delle persone che l'aspettavano.»

«Chi? Quali persone?»

«Tre ragazzini bianchi e un nero» rispose Liebowitz.

«Dimmi com'erano» gli ordinò Ollie.

Il direttore di notte dell'hotel Powell aveva dato a Priscilla indirizzi e numeri di telefono del direttore e del portiere che erano stati di turno quando l'uomo alto e biondo aveva consegnato la busta contenente la chiave della cassetta. La busta era stata consegnata poco dopo le undici di domenica mattina, adesso mancava qualche minuto alle due di *lunedì* mattina, ma per Priscilla non sarebbe stato *domani* finché non fosse andata a letto e si fosse svegliata di nuovo.

Questa non era un'opinione condivisa da James Logan, il quale stava dormendo all'una e quindici, quando Priscilla gli telefonò per dirgli che

stava arrivando, e che era *ancora* addormentato all'una e cinquantotto, quando la ragazza suonò il suo campanello. Imprecando blandamente, Logan scese dal letto in pigiama, si infilò una vestaglia e, borbottando, andò ad aprire la porta. A quell'ora di notte avrebbe detto a chiunque altro esattamente dove doveva andare, ma la signorina Stetson era un'artista che portava *mucho* dollari al café dell'hotel. Esibendo un falso sorriso, le aprì la porta come se fosse stata la principessa Diana, alla quale, a dire il vero, Priscilla assomigliava un po'.

Logan era gay.

Si sarebbe pettinato, se avesse saputo che la Stetson si sarebbe portata dietro due uomini, uno dei quali per niente male. Invece si ritrovò in piedi nel vano della porta con addosso la sua vestaglia dozzinale, il pigiama a righe stropicciato, le pantofole consunte e il suo sorriso poco convincente; disse a tutti loro di entrare. Entrarono tutti. Logan offrì da bere. Quello bello - Georgie, era così che si chiamava? - disse che non gli sarebbe dispiaciuto un po' di scotch, se Logan ne aveva, grazie tante. Un tipo duro, se Logan era un buon giudice. Versò lo scotch. Quell'altro, Tony, disse che ci aveva ripensato e che anche a lui non sarebbe dispiaciuto un po' di scotch, per favore. Logan versò un altro bicchiere. Con una spruzzata di soda, per favore, aggiunse Tony. Logan andò a prendere una bottiglietta di Club Soda dal frigo. Stava diventando una vera e propria festicciola alle due di mattina. Con un ragazzino nero di nome Daryll in camera da letto.

«Voglio sapere tutto ciò che può dirmi sull'uomo che stamattina ha lasciato quella lettera per me» disse Priscilla.

«*Ieri* mattina» la corresse Logan, dato che, per quanto lo riguardava, lui era già andato a letto e si era svegliato. Era stato svegliato, per la precisione.

«Le ha detto come si chiamava?» gli chiese Priscilla.

«Me l'ha già chiesto ieri mattina» rispose Logan. «No, non me l'ha detto.»

«Cosa ha detto esattamente?»

«Ha detto di assicurarmi che la busta venisse consegnata alla sua suite.»

«Ha detto proprio *suite?*»

«Sì.»

«Non *camera?*»

«Ha detto chiaramente suite.»

«Quindi sa che io ho una suite all'hotel» disse Priscilla a Georgie.

Georgie annuì saggiamente e bevve un sorso di scotch. La sua missione

era assicurarsi che Priscilla non trovasse *mai* il tizio alto e biondo, chiunque fosse, perché altrimenti lo sconosciuto le avrebbe detto che la busta era stata parecchio gonfia, quando lui l'aveva lasciata nella cassetta. A quel punto si sarebbe trattato di credere a uno sconosciuto alto e biondo, oppure a due italiani che sembravano appena scesi dal piroscafo proveniente da Napoli, sia pure vestiti Armani. In base all'esperienza di Georgie, le ragazze bionde avevano sempre più fiducia negli uomini biondi che nei mangiaspaghetti. Quindi Priscilla avrebbe voluto sapere come mai la busta era così *dimagrita,* e, prima ancora di poter dire Giuseppe Umberto Mangiacavallo, li avrebbe accusati di averle *rubato* i suoi novantacinquemila dollari del cazzo... e tutto solo perché loro erano italiani. Che cavolo.

«Mi dica com'era» disse Priscilla.

«Alto, biondo.»

«Alto quanto?»

«Un metro e novanta, più o meno.»

«Biondo biondo o più sul biondo scuro?»

«Più sul biondo scuro.»

«Come Robert Redford?»

«Non così biondo. Redford si tinge, ci scommetto.»

«Però biondo scuro, giusto?»

«Color sabbia, direi. In effetti sembrava Redford.»

«Robert Redford ha consegnato la busta?» fece Tony, stupito.

«No, no. Però *assomigliava* a Redford. A parte l'accento.»

«Che tipo di accento?»

«Glielo ho già detto: un accento pesante.»

«Russo?»

«Non saprei proprio. Ci sono talmente *tanti* accenti in questa città.»

«Com'era vestito?»

«Aveva un cappotto blu scuro.»

«Cappello?»

«Niente cappello.»

«Sciarpa?»

«Sì, una sciarpa rossa.»

«Guanti?»

«No.»

«Scarpe di che colore?»

«Non le ho viste da dietro il banco.»

«Barba, baffi?»

«No, niente.»

Priscilla non sapeva che i poliziotti avevano fatto virtualmente le stesse domande la notte in cui sua nonna era stata assassinata. E neppure sapeva, naturalmente, che l'uomo che abitava in fondo al corridoio aveva dato alla polizia la stessa, identica descrizione.

«Ricorda qualcos'altro di quell'uomo?»

Sempre più simile a un poliziotto.

Forse Priscilla aveva mancato la sua vocazione.

«Be'... so che questo le sembrerà strano...» disse Logan.

«Sì?»

«Puzzava di pesce.»

«Cosa vuol dire?»

«Che quando mi ha teso la busta sul banco, ho sentito un leggero odore di pesce nelle mani.»

«Pesce?»

«Già.»

«James?» chiamò una voce dalla camera da letto.

«Sì, Daryll?»

«Hai intenzione di restare lì per tutta la notte?»

«Credo che adesso abbiamo finito» rispose Logan ad alta voce. Come spiegazione aggiunse: «Mio cugino. Da Seattle».

Georgie inarcò un sopracciglio.

Si rivolsero a Danny lo Zoppo perché non erano riusciti a trovare di nuovo il Cowboy e non amavano particolarmente trattare con Fats Donner, il terzo uomo del loro triumvirato di informatori affidabili. A differenza della maggior parte dei buoni informatori, Danny non aveva debiti nei confronti della polizia. I poliziotti non avevano niente su di lui che potesse farlo finire dentro. O, se l'avevano, si erano scordati di cosa diavolo fosse. Danny era un uomo d'affari, nient'altro, un superbo fornitore di informazioni il quale godeva della fiducia della comunità criminale perché si sapeva che era un ex detenuto, il che era vero. Quello che *non* era vero, era che fosse stato ferito nel corso di una grande sparatoria tra gangster, da cui la gamba zoppa. Danny zoppicava perché da bambino aveva avuto la poliomielite, una cosa di cui nessuno ormai doveva più preoccuparsi. Ma fingere che una volta gli avessero sparato, gli dava un certo status che considerava essenziale per la sua attività di informatore. Perfino Carella, che si era fatto sparare una o due volte, aveva dimenticato che la storia della sparato-

ria di Danny era una bugia.

«Avete mai notato che la maggior parte dei casi su cui lavoriamo insieme capita d'inverno?» domandò Danny.

«Così sembrerebbe.»

«Mi chiedo perché» disse Danny. «Forse perché io odio l'inverno. Voi non odiate l'inverno?»

«Non è la mia stagione preferita» ammise Carella.

Era al volante della berlina della polizia, diretto con Danny e Hawes a una tavola calda sullo Sterri aperta tutta la notte. Non nevicava più e i due poliziotti avevano fretta di fare qualcosa per questo maledetto caso, ma Danny era una specie di primadonna a cui non piaceva essere trattato come uno spione da due soldi che passava informazioni nei vicoli o a bordo di un'auto della polizia. Hawes sedeva dietro. Danny non gli chiese qual era la *sua* stagione preferita perché Hawes non gli stava particolarmente simpatico. Non sapeva perché. Forse era quella ciocca bianca nei capelli,, che lo faceva sembrare la sposa del cazzo di Frankenstein. O forse era la debole traccia di accento di Boston che lo faceva assomigliare a uno di quei Kennedy del cazzo. Comunque fosse, indirizzava la maggior parte della conversazione a Carella.

Quando entrarono nel locale, c'erano forse tre o quattro clienti, ma Danny esaminò la sala come una spia sul punto di vendere segreti atomici. Convinto che non sarebbe stato visto a parlare con dei poliziotti, scelse un separé sul fondo e si mise a sedere rivolto verso la porta d'ingresso. Grigio e brizzolato, e apparentemente più robusto di quanto in effetti fosse a causa degli strati di indumenti che indossava, Danny prese la tazza con entrambe le mani e sorseggiò il caffè come se glielo avesse appena portato un San Bernardo in mezzo alla tormenta. La gamba gli faceva male. Disse a Carella che gli faceva male ogni volta che nevicava. O pioveva. O anche quando splendeva il sole, se era per quello. Quella gamba di merda gli faceva sempre male.

Carella gli disse cosa stavano cercando.

«Be', non ci sono combattimenti di galli la domenica sera» disse Danny.

Neppure Danny era ancora stato a letto; per lui era ancora domenica notte.

«Ci sono il sabato sera, in diverse zone della città, per lo più nei quartieri spagnoli, ma non ci sono combattimenti di galli la domenica sera.»

«E il venerdì sera?»

«Certe volte, quando annusano aria di irruzione, cambiano posto e sera-

ta. Ma di solito è il sabato sera.»

«Ci interessa venerdì.»

«Questo venerdì?»

«Sì.»

«Può darsi che ci sia stato un combattimento. Dovrò fare qualche telefonata.»

«Va bene, telefona.»

«Vuoi dire adesso? Sono le due di notte!»

«Stiamo lavorando su un omicidio» disse Carella.

«E queste cosa sarebbero, parole magiche?» disse Danny. «Lasciatemi finire il mio caffè. Detesto svegliare la gente nel cuore nella notte.»

Carella si strinse nelle spalle, come per dire "Vuoi fare affari o vuoi vivere una vita di ozio e di indolenza?".

Danny se la prese comoda per finire il caffè. Poi scivolò fuori dal separé e zoppicò verso il telefono pubblico sulla parete vicino al bagno degli uomini. I due poliziotti lo osservarono mentre faceva il numero.

«Io non gli sono simpatico» disse Hawes.

«No, gli sei simpatico» disse Carella.

«Ti dico di no.»

«È venuto a trovarmi in ospedale, quando mi hanno sparato» disse Carella.

«Forse dovrei farmi sparare anch'io, eh?»

«Non scherzare su queste cose.»

Sorseggiarono il caffè. Due operai del dipartimento Nettezza Urbana entrarono nel locale e si sedettero sugli sgabelli al bar. Davanti alla tavola calda, i loro spazzaneve arancione erano immobili lungo il marciapiede. La notte era senza stelle. Fuori tutto era nero a eccezione degli spazzaneve arancione. Danny aveva trovato il suo interlocutore. Si teneva il ricevitore vicino alla bocca, parlava, annuiva, addirittura gesticolava. Tornò zoppicando al tavolo circa cinque minuti dopo.

«Vi costerà» annunciò.

«Quanto?» gli domandò Hawes.

«Due bigliettoni per me, tre per il tizio con cui parlerete.»

«Chi è?»

«Uno che venerdì notte aveva un uccello che combatteva a Riverhead. Avrebbe dovuto esserci un combattimento anche a Bethtown, ma è stato annullato. Là c'è una grossa comunità asiatica, non è una roba solo spagnola, sapete.»

«Dove a Riverhead?» chiese Hawes.

«La grana, per favore» disse Danny, fregando il pollice contro l'indice.

Hawes guardò Carella. Carella annuì. Hawes prese il portafoglio ed estrasse due banconote da cento. Danny prese i soldi.

«*Gracias*» disse Danny. «Io vi porto là e vi presento a Luis. In effetti, sono sorpreso che non siate già al corrente.»

«Di cosa?» domandò Carella.

«Venerdì notte c'è stata un'irruzione della polizia. Questa è l'unica ragione per cui è disposto a parlare con voi.»

Ramon Moreno era il portiere che era stato di servizio davanti all'hotel la domenica mattina, quando l'uomo alto e biondo aveva consegnato la busta. Gli avevano telefonato al Club Durango, giù nel Quarter, e Moreno stava preparandosi ad andare a casa quando loro arrivarono alle due e un quarto. Ramon era un musicista. Di giorno lavorava all'hotel per pagarsi i conti, ma il suo amore era il sax tenore in si bemolle e lo suonava in qualunque occasione gli capitasse. Disse a Priscilla - in cui riconosceva una collega musicista - che fino a quel momento aveva già suonato per tre serate consecutive al Durango e sperava potesse diventare un lavoro fisso. Il club era messicano e il complesso suonava tutta quella roba vecchia tipo *El Jarabe de la Botella* e *La Chachalaca* e la sempre popolare e strasentita *Cielito Lindo,* ma ogni tanto entrava un gruppo di clienti in gamba e loro potevano lasciarsi andare e suonare un po' di vero jazz con un tocco ispanico. Quando non suonava al Durango, Ramon si faceva matrimoni, anniversari, feste di compleanno...

«Il compleanno dei quindici anni di una ragazza è una cosa importante nella cultura spagnola...»

...e qualunque altra cosa potesse capitargli. Un paio di settimane prima aveva addirittura suonato a un bar *mitzvah.*

Il tutto di un interesse di merda, pensò Georgie.

Il modo in cui era diventato sax tenore era molto strano, raccontò Ramon. Un tempo aveva suonato l'alto, uno strumento più adatto alla sua corporatura, dato che era alto soltanto un metro e sessantotto. A quell'epoca suonava in una band con una sezione sax di quattro elementi e uno dei tenori era un tizio grande e grosso - uno e novanta, uno e novantadue - il che andava bene, perché il sax tenore è uno strumento abbastanza grosso, non quanto il baritono, comunque bello grande, capite? E poi un giorno, durante le prove, si erano scambiati gli strumenti per scherzo e avevano

scoperto che erano più adatti ai sax in prestito: il tizio basso, Ramon stesso, che soffiava in un sax tenore grande quasi quanto lui e il tizio alto, Julius, che suonava l'alto, che nelle sue mani sembrava quasi un sassofono giocattolo.

Sempre più interessante, pensò Georgie.

«A proposito di ieri mattina» disse Priscilla, dando un taglio alle sciocchezze.

«Sì» fece Ramon, un po' offeso. «Cosa vuole sapere?»

«Un uomo alto e biondo con un cappotto blu scuro e una sciarpa rossa. È entrato nell'hotel verso le undici ed è uscito qualche minuto dopo. L'hai visto?»

«Non quando è entrato» rispose Ramon.

Sembrava ancora sulle sue, pensò Georgie. Probabilmente si stava chiedendo come mai la sua storia scema di un tizio grande e grosso che suonava un piccolo sax e di un tizio basso che suonava un grosso sax non mandava in delirio le folle qui, nella grande città cattiva. Va' al diavolo, pensò Georgie. Solo non dirle niente che la possa portare al biondo.

«Però l'hai visto» disse Priscilla.

«Sì, quando è uscito. Perché mi ha chiesto di fermargli un taxi.»

«Che voce aveva?»

«Voce?»

«L'accento.»

«Oh. Sì. Giusto.»

«Era un accento spagnolo?»

«No. Sicuramente no.»

«Non ti ha parlato in spagnolo, vero?»

«No. In inglese. Però con un accento, come ha detto lei.»

«Un accento russo?»

«Forse italiano. Non ne sono sicuro.»

«E tu gli hai fermato un taxi?»

«Sì.»

«Sai dove è andato?»

«Si dà il caso che lo sappia» rispose Ramon.

Aspettarono, trattenendo il fiato.

Un maestro della suspense, pensò Georgie.

«I portieri del Powell sono addestrati a chiedere agli ospiti la loro destinazione e a passare questa informazione al taxista» disse Ramon, come recitando a memoria un brano dal depliant dell'hotel. «Molti dei nostri ospiti

sono stranieri» spiegò. «Magari hanno un indirizzo scarabocchiato su un pezzo di carta e non hanno idea di dove possa essere. Giapponesi, per esempio. Arabi. Tedeschi. Noi cerchiamo di aiutarli, come gesto dì cortesia. È tutta gente che parla a malapena inglese.»

Però il biondo *aveva* parlato in inglese, pensò Georgie.

«Allora, dove andava?» domandò Priscilla con impazienza.

Georgie sperò che Ramon non si ricordasse.

«Mi ricordo perché una volta ci ho suonato» rispose Ramon.

«Dove?» insistette Priscilla.

«The Juice Bar» rispose Ramon. «È un club che sta aperto tutta la notte, in Harris Avenue. A Riverhead. Vicino al teatro Alhambra.»

Alle due e trenta di quella mattina Luis Villada stava aspettando davanti al teatro Alhambra, quando Danny lo Zoppo arrivò con i due detective. Danny fece le presentazioni, disse di essere sicuro che i suoi servizi non erano più necessari, fermò un taxi e si diresse verso il centro della città senza dare neppure un'occhiata dietro di sé. Hawes era sempre più sicuro di non essergli simpatico.

Luis studiò i due detective.

Non aveva paura di raccontare quello che volevano sapere a proposito di venerdì notte, perché tanto tutti i poliziotti della città sapevano *già* cos'era successo. O almeno tutti i poliziotti del pronto intervento, tutti i poliziotti del Quarantottesimo e tutti quelli della Riverhead Task Force, per non parlare dei venti agenti della AAPCA, che non molti turisti giapponesi, tedeschi o arabi sapevano stare per Associazione Americana per la Prevenzione della Crudeltà verso gli Animali. Come se i combattimenti di galli fossero una crudeltà nei confronti degli animali. D'altra parte Luis non poteva certo essere incriminato di qualcosa di più di quello di cui l'avevano già accusato. In qualità di spettatore, Luis era stato fermato per il reato minore di crudeltà verso animali e di un altro reato minore per avere assistito a combattimenti di animali.

«Ci hanno tenuto dentro il teatro per tutta la notte» disse «mentre scrivevano le denunce.»

Nessuna traccia di accento. Carella pensò che fosse un altro portoricano di terza generazione.

«Ci hanno lasciati andare dopo averci comunicato le date per la comparizione in tribunale. Dovrò andare giù in centro il ventotto febbraio.»

Fissò i due poliziotti negli occhi.

«Danny dice che avete qualcosa per me.»

Hawes gli porse una busta.

Luis non si prese il disturbo di aprirla o di contare il contenuto. Se non ti fidi dei poliziotti, di chi ti *vuoi* fidare? Si mise la busta in tasca e guidò Carella e Hawes in un lungo vicolo buio che puzzava di urina, verso il retro del teatro, dove diceva esserci la porta che i poliziotti avevano abbattuto venerdì notte e che dopo non erano riusciti a chiudere con un lucchetto. La porta era a brandelli. Inchiodato all'architrave c'era un avviso di SCENA DI REATO, che avrebbe dovuto trattenere chiunque dal tentare di entrare, porta o non porta. Ma Luis riteneva che gli avvisi della polizia dovessero essere ignorati, così scavalcò il superstite pannello inferiore della porta ed entrò in un nero più profondo di quello all'esterno. I due detective lo seguirono. Hawes accese una minitorcia.

«Mejor» commentò Luis.

Hawes ruotò il raggio della torcia in giro.

Si inoltrarono nel teatro.

Luis cominciò a parlare.

Sembrava uno che avesse appena ricevuto un anticipo di quattro milioni di dollari per commentare un importantissimo evento sportivo, e non trecento dollari in cambio di informazioni su quello che aveva visto o sentito venerdì notte. Come un testimone oculare che sta per descrivere un disastro immane come un terremoto, una valanga o un disastro aereo, cominciò a introdurre la scena descrivendo l'eccitazione della serata, la pura gioia del ritrovarsi tutti insieme per quell'occasione speciale. Prendendo la torcia che Carella gli offriva, li guidò nel teatro abbandonato che era servito da arena. Dove una volta c'erano state file di poltrone imbottite, adesso c'erano gradinate intorno a un ring coperto da un tappeto. Il tappeto era pieno di macchie di sangue secco.

«Le gradinate sono mobili» spiegò Luis. «Se arriva la polizia, gli organizzatori le allontanano in modo che sembri un regolare incontro di boxe. Nell'ufficio sul retro tengono pronti due tizi in pantaloncini e guantoni da boxe. Il palo dà l'allarme, le gradinate si spostano e sul ring ci sono i due pugili che se le suonano, tutto pulito e legale. Comunque i combattimenti di galli non dovrebbero essere fuori legge. In certi stati sono legali, sapete. In Louisiana e in Oklahoma, ho dimenticato gli altri due. È legale in quattro stati. Perciò perché mai qui da noi deve essere proibito? I contadini del Sud vanno tranquillamente a vedere i combattimenti di galli, ma qui, in una città sofisticata come questa, è contro la legge. Che stronzata! Io vado

a un combattimento di galli per divertirmi e tutto a un tratto mi ritrovo accusato di due reati minori. Posso finire in galera per un anno per ognuno dei due. E perché? Che crimine ho commesso? Qui c'era solo una riunione sociale.»

La riunione sociale, per come Luis la racconta ai due detective, aveva avuto inizio alle nove di venerdì, quando gli spettatori, circa duecentocinquanta, avevano cominciato ad arrivare nel teatro di Harris Avenue, nel quartiere Harrisville di Riverhead, strada e quartiere in onore di un assessore da lungo tempo scomparso, Albert J. Harris. Il combattimento avrebbe dovuto aver luogo il sabato, in un altro posto, ma qualcuno aveva passato l'informazione alla polizia e così data e luogo erano stati cambiati... anche se, com'era poi risultato, qualcuno aveva soffiato anche *questo* alla polizia.

È un evento importante perché si tratta del primo, grande combattimento della stagione, la quale inizia in gennaio e dura fino alla fine di luglio. I galli non mudano durante questi mesi. Quando cambiano le penne, il sangue affluisce nel calamo e questo li fa diventare vulnerabili e incapaci di combattere...

«Avete visto quel film, *Gli Uccelli?*» domandò Luis. «La ragazza a un certo punto dice che gli uccelli, quando cambiano le penne, hanno un'aria da cane bastonato. Hitchcock ha scritto una battuta molto divertente. Perché come fanno degli uccelli ad avere un'espressione da cani bastonati?»

Carella scosse la testa, esprimendo meraviglia.

«Comunque, dopo le feste di Natale c'era stata soltanto un'altra riunione e poi è arrivata questa di venerdì sera, che avrebbe dovuto svolgersi la sera dopo, ma gli organizzatori avevano già venduto un mucchio di biglietti in anticipo e si trattava solo di far sapere alla gente che la data era cambiata e che invece della palestra in Dover Plains adesso era l'Alhambra, qui sulla Harris. I biglietti costano...»

...venti dollari l'uno, il che significa in pratica darli via per niente. Gli organizzatori non si aspettano di fare molti soldi con i biglietti d'ingresso. Quanto fa venti per duecentocinquanta? Cinquemila? E allora? I soldi veri si fanno vendendo roba da mangiare e bevande alcoliche. E, naturalmente, con le scommesse. Su ogni combattimento si scommettono migliaia di dollari. Nel corso di una tipica serata di tre ore, ci possono essere dai venti ai trenta incontri, a seconda della ferocia e della durata di ogni combattimento. L'incontro medio dura sui quindici minuti, ma alcuni finiscono in cinque e altri - i preferiti dal pubblico - possono durare mezz'ora o anche qua-

ranta minuti, con gli uccelli che, in preda alla frenesia, si squarciano e si fanno letteralmente a pezzi.

C'è un enorme garage di fronte all'Alhambra ed è lì che i clienti paganti parcheggiano le loro auto, nascoste agli occhi dei poliziotti, anche se questo venerdì sera gli informatori sono già stati pagati e si sta preparando un massiccio raid ancor prima che arrivi la prima auto. Dentro il teatro c'è giovialità e cordialità, un'atmosfera che ricorda i vecchi tempi nell'isola, dove i combattimenti di galli sono ancora uno sport per gentiluomini. Luis ricorda di aver assistito al suo primo combattimento quando aveva sette anni. Suo padre era un allevatore di galli da combattimento e Luis ricorda che venivano nutriti seguendo una dieta speciale di carne cruda e uova, integrata con vitamine per incrementare forza e adrenalina. Adesso qui, in questa città, i proprietari dei galli da combattimento a volte pagano trecento, quattrocento dollari al mese per nascondere i loro animali in fattorie clandestine in stati vicini. Sono uccelli costosi. Alcuni valgono cinque, diecimila dollari.

«È uno sport per gentiluomini» ribadisce Luis.

Bevendo rum al bar, mangiando *cuchifritos,* parlando nella loro lingua madre, i clienti - per la maggior parte uomini, ma qua e là si può vedere una bella donna dai capelli e dagli occhi scuri vestita elegantemente per l'occasione - si rilassano in un ambiente di totale accettazione e di affettuosi ricordi. Potrebbero esserci benissimo brezze tropicali in questo teatro trasformato, il fruscio delle fronde delle palme all'esterno, il rumore del mare su una spiaggia di sabbia bianca. È un attimo di respiro per questa gente trapiantata, che quasi sempre è costretta a sentirsi straniera in questa città.

I combattimenti sono furiosi e mortali.

Questo è uno sport sanguinario, in tutti i sensi.

I galli vengono incrociati con fagiani per rafforzare i loro tratti più aggressivi. Trattati con steroidi che aumentano il tessuto muscolare, drogati con polvere d'angelo per non sentire il dolore, i galli vengono muniti di speroni da combattimento e poi messi sul ring per uccidere o essere uccisi. In India, dove questo sport gode di ampia popolarità, gli uccelli combattono "a piedi nudi", usando soltanto gli artigli per lacerare e distruggere. A Puerto Rico i proprietari fissano ai talloni dei galli un lungo oggetto di plastica che sembra un ago da rammendo. In questa città lo strumento prescelto si chiama *slasher.* È un pezzo di acciaio affilato come un rasoio. Questi speroni vengono fissati a entrambe le zampe. Sono armi gemelle di mutila-

zione e distruzione.

Luis stesso non riesce a guardare i momenti finali di un combattimento, quando i galli, drogati con il POP, si squarciano e si squartano a vicenda con i loro talloni metallici e il sangue e le penne volano sul ring e la folla urla di uccidere. Quasi sempre *entrambi* i galli muoiono.

«È una cosa triste» dice Luis. «A nessuno" piace vedere gli animali feriti. Questo è uno sport da gentiluomini.»

A quanto pareva, i poliziotti che alle ventitré e ventisette minuti di venerdì avevano fatto irruzione nel teatro non erano d'accordo su questa premessa. Il capitano Arthur Forsythe, Jr., che aveva guidato la squadra del pronto intervento, gruppo d'assalto dell'operazione, in seguito aveva dichiarato alla stampa che il combattimento forzato di quei galli era un atto barbaro e criminale che doveva essere completamente sradicato, se la città voleva potersi definire civile. I suoi uomini avevano sorpreso i due pali piazzati all'entrata e li avevano ammanettati e immobilizzati sul marciapiede prima che potessero dare l'allarme. Poi, in giubbotto antiproiettile e mitraglietta in pugno, erano entrati nel teatro, seguiti dalle squadre del Quarantottesimo distretto, della task force e dell'AAPCA.

«C'erano telecamere e cani da guardia» disse Luis. «Non so come abbiano fatto a entrare così facilmente e così in fretta.»

Comunque, quando gli agenti erano arrivati nella zona del ring vero e proprio al piano di sopra, alcune delle false pareti erano già state tirate indietro e gli organizzatori della serata stavano scappando sui tetti e attraverso i tunnel; uno portava fuori, su Harris Avenue, l'altro a un salone di bellezza adiacente il garage. La polizia era riuscita a catturare uno solo degli organizzatori, un uomo di nome Anibal Fuentes, il quale, era stato accusato di due reati maggiori.

«Non si dovrebbero permettere cose del genere» disse Luis, scuotendo la testa. «Re e imperatori hanno sempre assistito ai combattimenti di galli, lo sapevate? Perfino dei presidenti americani! Thomas Jefferson! George Washington! Il padre della patria, giusto? A lui piaceva guardare i combattimenti di galli. È una vergogna, quello che fanno. Perseguitare gente che si diverte con uno sport onesto agli occhi di Dio!»

Nel suo rapporto al commissario della polizia, il capitano Forsythe aveva riferito che nella strada dietro il teatro i suoi uomini avevano trovato venticinque galli insanguinati, tutti muniti di talloni metallici, venti già morti, gli altri ancora vivi e agonizzanti. Nei locali dietro le false pareti i poliziotti del Quarantottesimo avevano trovato altri quaranta galli in gab-

bia, con le teste infilate in federe di cuscino perché restassero calmi al buio prima di essere gettati sul ring.

«Erano arrivati qui da ogni parte» continuò Luis. «Dalla Florida e dalla Pennsylvania, dal Connecticut e da Washington, D.C. Alcuni proprietari hanno portato qui i loro galli addirittura da San Juan e Ponce! Era un grande evento, amico! I galli che arrivavano sul ring provenivano da ogni dove! Come dei toreador!»

«Per caso non ha notato una limousine nera?» gli domandò Carella.

Che diavolo, pensò. Toreador!

«Oh, certo» rispose Luis.

«Che tipo di limousine?» chiese subito Carella.

«Una Cadillac.»

«Dove l'ha vista?»

«Dietro il teatro. Mentre stavo arrivando a piedi dal garage. Vicino alla porta attraverso la quale siamo passati prima, quella da dove entrano i proprietari con i galli. L'ingresso artisti, penso che lo chiamino. La porta che adesso è abbattuta.»

«Lei ha visto un proprietario prendere fuori un pollo da una limousine Cadillac nera, giusto?»

«Non un pollo. Un *gallo*. Un gallo da combattimento.»

«Il proprietario l'ha portato fin qui in Cadillac, giusto?»

«È così. L'ha preso dal sedile posteriore.»

«In una gabbia o cosa?»

«Niente gabbia. Solo una federa sulla testa, si vedevano solo le zampe.»

«Non è che lei conosce questo proprietario?»

«Non personalmente.»

«Allora come?»

«Ho cercato il suo nome.»

«Mi scusi, lei ha cosa?»

«Sul programma.»

«Il programma.»

«Sì, sul programma ci sono i nomi dei proprietari. L'ho riconosciuto mentre portava il suo gallo sul ring. Mi è venuto in mente che era arrivato in Cadillac, ho pensato che fosse un pezzo grosso. Insomma, un uccello del cazzo superstar in limousine... ho ragione? Così ho cercato il nome del proprietario sul programma.»

«E come si chiamava?» chiese Carella, e trattenne il fiato.

«Jose Santiago» rispose Luis.

11

Priscilla e i ragazzi non riuscivano a trovare il club.

Il taxi era andato su e giù per Harris Avenue un numero infinito di volte, passando davanti all'insegna buia dell'Alhambra più volte di quante avessero avuto voglia di contare. Passando di nuovo davanti al teatro, videro salire a bordo di un'auto due uomini, entrambi con cappotti pesanti e la testa scoperta, uno con i capelli rossi. Priscilla pensò che avevano un'aria familiare, ma, mentre allungava il collo per guardare meglio attraverso il lunotto posteriore appannato, le portiere dell'auto si richiusero, sbattendo. Un terzo uomo, più basso e gracile e che indossava un corto giaccone verde che sembrava provenire dal catalogo di L.L. Bean oppure da Lands' End, era fermo sul marciapiede e guardava l'auto che si allontanava.

«Torni indietro» disse Priscilla al taxista.

«Non ho intenzione di passare tutta la notte qui per cercare quel club» disse l'uomo.

«Vuole tornare indietro, per favore?» disse Priscilla. «Prima che scompaia anche quello lì.»

Il taxista inserì la retromarcia e arretrò lentamente verso Luis Villada che, con le mani in tasca, si stava allontanando dall'Alhambra. A quell'ora del mattino, in quel quartiere, Luis si sarebbe messo a correre come un indemoniato, se si fosse trattato di qualcosa di diverso da un taxi. Anche così rimase comunque diffidente e all'erta, finché non vide la bionda sul sedile posteriore, che adesso abbassava il finestrino accanto al marciapiede.

«Mi scusi» lo chiamò.

Luis rimase fermo sul marciapiede senza avvicinarsi al taxi, perché adesso vedeva che la bionda era in compagnia di due uomini, tutti e due con il cappello in testa. Luis non si fidava degli uomini che portavano il cappello.

«Sì?» domandò.

«Conosce un club che si chiama The Juice Bar?»

«Sì?»

«Per caso sa dov'è?»

«Sì?»

«Può aiutarci a trovarlo, per favore?»

«Non c'è nessuna indicazione» disse Luis.

«Non riusciamo neppure a trovare il numero» disse Priscilla.

«In questa zona metà dei numeri non ci sono più.»

«Dovrebbe essere il 1712.»

«Sì, è in fondo all'isolato» disse Luis, togliendo la mano di tasca per indicare la direzione con il dito. «Tra il lavasecco e la *camiceria,* che probabilmente non hanno numero neppure loro.»

«Grazie tante.»

«È una porta blu» precisò Luis. «Bisogna suonare il campanello.»

«Grazie.»

«De nada» rispose Luis. Si rimise la mano in tasca e riprese a camminare verso casa.

Venne rapinato all'incrocio successivo.

Il suo aggressore, senza cappello, gli rubò l'orologio, il portafoglio e la busta contenente i trecento dollari che i detective gli avevano dato in cambio del suo tempo e delle sue informazioni.

Nella città le bevande alcoliche potevano essere servite legalmente fino alle quattro di mattina, ma i club clandestini andavano avanti fino a poco prima dell'alba, quando tutti i vampiri dovevano tornarsene alle loro bare. The Juice Bar serviva liquori, birra, vino e, ogni tanto, qualche drink alla frutta fino al limite legale di chiusura e poi - con l'accompagnamento di una jazz band di tre elementi - cominciava a servire qualunque cosa ti mandasse su di giri. Alle sei di mattina il club serviva la colazione, mentre un pianista solitario riempiva l'aria con melodie da tramonto.

Erano quasi le tre, quando Priscilla suonò il campanello sullo stipite destro della porta blu.

«In che cazzo di posto ci ha mandato Joe?» volle sapere Georgie.

Aspettarono.

Nella porta si aprì uno spioncino.

Proprio un *speakeasy* di merda, pensò Georgie.

Priscilla mostrò la sua tessera.

«Sono venuta per sentire la band» disse.

«Okay» disse immediatamente l'uomo dietro lo spioncino, che aprì la porta. In realtà non aveva dato neppure un'occhiata alla tessera: fino alle quattro il club avrebbe lavorato in assoluta legalità e lui avrebbe lasciato entrare anche un trio di pirati della Costa con spada e benda nera sull'occhio.

Il club era costruito come una falce di luna, con la piattaforma della band all'apogeo dell'arco, lontano dalla porta d'ingresso. L'entrata e il

guardaroba erano fianco a fianco sulla curva della punta sinistra dell'arco. Il bar, davanti al quale erano allineati circa dieci sgabelli, si trovava sulla punta destra. Priscilla e i ragazzi lasciarono i cappotti alla guardarobiera, che lampeggiò un sorriso di benvenuto porgendo a Georgie i tre scontrini. La ragazza indossava una mini nera e una camicetta bianca molto scollata; Georgie la studiò dall'alto in basso come se le stesse facendo un provino per una parte in un film. L'equivalente di un maitre - l'uomo, cioè, indossava la giacca - si offrì di accompagnarli a un tavolo, ma Priscilla disse che preferiva sedersi al bar, più vicina alla band. In tutti i club era sempre il barista che sapeva chi arrivava quando e faceva cosa e dove. Era sempre il barista quello che aveva le informazioni.

Il complesso stava suonando *Midnight Sun.*

La canzone faceva quasi venire le lacrime agli occhi a Priscilla, forse perché si rendeva conto che non avrebbe mai potuto sperare di suonarla bene quanto il pianista del club, in quel buco di Riverhead, forse perché il patetico biglietto di sua nonna aveva espresso una speranza che lei aveva abbandonato moltissimo tempo prima. Priscilla sapeva che non sarebbe mai diventata una concertista. Il pensiero che Svetlana l'avesse considerata un'ambizione realizzabile le spezzava il cuore, ancora di più se si considerava la scarsa somma di denaro che le aveva lasciato per il raggiungimento di un tale, impossibile traguardo. Oppure in quella busta c'era stato di più? Il che, dopo tutto, era la ragione per cui lei si trovava lì, in cerca dell'uomo alto e biondo che l'aveva consegnata. Ma anche così, anche se dentro quella busta logora e ingiallita ci fosse stato un milione di dollari, Priscilla sapeva che non aveva, che non avrebbe mai avuto abbastanza talento. Come poteva anche solo *avvicinarsi* a un mostro come il presto agitato della sonata *Al chiaro di luna,* se non riusciva ancora a padroneggiare del tutto lo spartito di *Midnight Sun?* Si tamponò gli occhi e ordinò un Grand Marnier con ghiaccio. I ragazzi ordinarono di nuovo scotch.

IL barista sembrava un attore.

Ogni aspirante attore della città faceva il barista, o il cameriere.

Lunghi capelli neri raccolti a coda di cavallo. Tenebrosi occhi castani. Mani delicate dalle dita lunghe. Splendido profilo.

Si chiamava Marvin.

Cambiati nome, pensò Priscilla.

«Sai perché siamo qui, Marvin?» fece Priscilla.

Marvin. Gesù.

Il barista stava studiando il biglietto da visita, molto colpito. Pensava

che i due gorilla fossero guardie del corpo: la signora suonava il piano al Powell, doveva aver bisogno di guardie del corpo. Sperava che un giorno, quando fosse diventato un idolo del matinée, o una star del cinema, o tutti e due, anche lui avrebbe avuto le sue guardie del corpo. Nel frattempo si sentiva onorato che la signora fosse lì, tra di loro. Un buco di merda come quello... Ehi.

«L'uomo che stiamo cercando, Marvin...»

Gesù.

«...dovrebbe essere stato qui ieri mattina verso le undici e mezzo, forse un po' più tardi.»

Priscilla pensava che al biondo fosse stata necessaria una mezz'ora circa per arrivare lì in taxi, di domenica mattina, quando il traffico doveva essere stato scarso. Il biondo era uscito dall'hotel poco dopo le undici. Era ragionevole farlo arrivare in Harris Avenue alle undici e trenta.

«Sì, è possibile» disse Marvin. «Cominciamo a servire la colazione alle sei.»

«E la servite ancora alle undici e mezzo?»

«Di domenica sì. Abbiamo sempre molta gente per il *brunch*, continuiamo a servire fino alle due e mezzo, le tre, e poi riapriamo alle nove. Restiamo aperti per tutto il weekend e chiudiamo il lunedì e il martedì, che sono serate morte qui in città.»

«Tu lavoravi lo scorso sabato sera?»

«Io entro in servizio alle quattro *tutte* le notti. È a quell'ora che passiamo in clandestinità e cambia il turno. Be', non di martedì o di mercoledì.»

«Hai cominciato a lavorare alle quattro anche lo scorso sabato notte?»

«Sì. Be', in realtà era domenica mattina.»

«Alle quattro *di mattina*, giusto?»

«Sì.»

«Ed eri ancora qui alle undici e mezzo, mezzogiorno?»

«Sì, lavoro fino all'ora di chiusura. La domenica è una giornata lunga, mi faccio quasi dodici ore. Nel resto della settimana chiudiamo alle nove di mattina. Quella che serviamo è una specie di colazione di cortesia, per i clienti che sono rimasti qui per tutta la notte.»

Georgie si stava chiedendo come mai, se Marvin entrava in servizio alle *quattro* di ogni mattina tranne il martedì e il mercoledì, come mai adesso era lì, alle *tre*, tre e un quarto, qualunque accidente di ora fosse, di *lunedì* mattina? Guardò l'orologio. Le tre e venti. E allora come mai, Marvin?

Marvin leggeva il pensiero.

«Jerry mi ha telefonato perché venissi prima» spiegò.

Chi è Jerry? si chiese Georgie.

«Perché Frank aveva cominciato a vomitare.»

Chi è Frank? si chiese Georgie.

«Dev'essere stato uno di quei microbi dell'influenza» spiegò Marvin.

«Quindi oggi sei venuto prima, è questo che stai dicendo?» gli chiese Tony.

«Sì, sono arrivato più o meno un'ora fa.»

«E ieri?» gli domandò Priscilla.

«Sono arrivato alla solita ora.»

«Le quattro di mattina.»

«Giusto.»

«L'uomo che cerchiamo dovrebbe essere biondo» disse Priscilla.

«Lei è della polizia, giusto?» domandò Marvin.

«No, io sono un'artista. Hai visto il mio biglietto da visita.»

«E questi suoi due amici? Sono poliziotti?»

«Ti sembrano poliziotti?» domandò Priscilla.

A Marvin non sembravano poliziotti.

«Un tipo alto, biondo, con un cappotto blu e una sciarpa rossa» disse Priscilla.

Marvin stava già scuotendo la testa.

«Hai notato qualcuno così?» gli chiese Georgie.

Era contento che Marvin stesse scuotendo la testa. Adesso quello che voleva fare, era andarsene in fretta da lì, prima che Marvin, il lettore del pensiero, cambiasse idea.

«Non ricordo nessuno così» disse Marvin.

Bene, pensò Tony. Andiamocene.

«Ma perché non chiedete ad Anna?» fece Marvin. «È a lei che deve aver lasciato il cappotto.»

Trovarono finalmente Jose Santiago alle tre e venticinque di quel lunedì mattina. Pensavano che un uomo che allevava piccioni, e che inoltre portava a spasso un gallo da combattimento sul sedile posteriore di una limousine non sua, dovesse essere un tipo un po' particolare. Così andarono di nuovo a controllare la terrazza del suo palazzo, e infatti fu proprio lì che lo trovarono, seduto con la schiena appoggiata alla parete laterale della piccionaia. L'ultima volta che erano stati su quella terrazza, l'alba si stava avvicinando in fretta in una fredda domenica mattina. Adesso, in un lunedì

mattina ancor più freddo, il sole distava ancora circa quattro ore e loro non si erano avvicinati per niente alla persona che aveva ucciso Svetlana Dyalovich sabato sera. E non sembrava neppure che Santiago avrebbe collaborato in quella direzione. Santiago stava piangendo. Era anche molto, molto ubriaco.

«Jose Santiago?» domandò Hawes.

«Sono io» rispose Santiago.

«Detective Cotton Hawes, Ottantasettesimo distretto.»

«Mi gusto» disse Santiago.

«Il mio socio, detective Carella.»

«Igualmente» disse Santiago, che si portò una bottiglia di rum Don Quixote alle labbra e bevve un lungo sorso. Lì fuori c'erano diciotto gradi sotto zero, ma lui indossava soltanto blue jeans, una camicia bianca e un pullover rosa di cotone scollato a V. Era snello, sui trent'anni pensava Carella, con capelli neri e ricci, la carnagione pallida e i lineamenti delicati. Gli occhi scuri sembravano sfuocati e al momento anche umidi, perché stava ancora piangendo. Immediatamente dopo che i detective si furono presentati, Santiago sembrò dimenticare la loro presenza. Come se fosse stato solo sulla terrazza, cominciò a scuotere la testa e a piangere ancora più forte, stringendosi la bottiglia di rum al petto, le nocche bianche intorno al collo della bottiglia. Nel freddo pungente, il suo fiato sembrava una piuma nella notte.

«Cosa c'è, Jose?» gli chiese Hawes con gentilezza.

«L'ho ucciso» disse Santiago.

Lì, nel cuore della notte, con i piccioni immobili e silenziosi dietro Santiago, entrambi i detective sentirono la schiena irrigidirsi. Ma l'uomo che aveva appena confessato un omicidio sembrava del tutto inoffensivo, lì seduto a piangere, con la bottiglia stretta al petto e le lacrime calde che gli rotolavano lungo il viso per gelarsi immediatamente.

«Chi hai ucciso?» gli domandò Hawes.

La voce sempre gentile. La notte nera intorno a loro. Carella in piedi di fianco al collega, con lo sguardo abbassato sull'uomo che singhiozzava nel suo pullover di cotone rosa, ridicolo per quella stagione, seduto con le ginocchia piegate, la schiena contro la piccionaia buia e silenziosa.

«Dicci chi hai ucciso, Jose.»

«Diablo.»

«Chi è Diablo?»

«Mi hermano de sangre. Il mio fratello di sangue.»

«È il suo nome di strada? Diablo?»

Santiago scosse la testa.

«È il suo nome vero?»

Santiago annuì.

«Diablo e poi?»

Santiago inclinò di nuovo la bottiglia, bevve un altro po' di rum, cominciò a tossire e a singhiozzare e a soffocare. I detective aspettarono.

«Qual è il cognome, Jose?»

Di nuovo Hawes. Carella se ne stava fuori. Si limitava a starsene lì in piedi, con la mano destra all'interno del cappotto, dove c'erano tre bottoni aperti all'altezza della cintura. Poteva forse sembrare un po' come Napoleone con la mano dentro il cappotto, ma la fondina e il calcio della trentotto detective special erano solo a pochi centimetri dalla punta delle dita. Santiago non disse nulla. Hawes tentò un altro approccio.

«Quando hai ucciso questa persona, Jose?»

Ancora nessuna risposta.

«Jose? Puoi dirci quando è successo?»

Santiago annuì.

«Allora quando?»

«Venerdì notte.»

«Questo venerdì notte?»

Santiago annuì di nuovo.

«Dove? Puoi dirci dove, Jose? Puoi dirci cosa è successo?»

E adesso, nel gelo tagliente della notte, Santiago cominciò un affannoso monologo in inglese *e* in spagnolo, dicendo che era stata tutta colpa sua, che non sarebbe successo, se lui non l'avesse permesso, che aveva ucciso Diablo come se lui stesso gli avesse tagliato la gola con un coltello. Bevendo rum, sputacchiando, sbrodolandosi l'assurdo pullover di cotone, con le mani che tremavano, spiegando che si era sempre preso cura di lui come di un fratello, loro due erano soci, lui non avrebbe mai fatto niente che potesse danneggiarlo, mai. Ma venerdì notte l'aveva ucciso, oh Signore, l'aveva ucciso, oh dolce Maria, aveva permesso che la cosa che amava di più al mondo venisse lacerata e squartata...

Carella cominciava a capire.

...a brandelli, avrebbe dovuto fermare tutto nel momento stesso in cui aveva capito.

Anche Hawes.

...come sarebbe finita, nel momento stesso in cui aveva visto che l'altro

uccello era più forte, avrebbe dovuto fermare il combattimento, salire sul ring e strappare il suo gallo dai talloni d'acciaio dell'altro uccello, più grosso e più forte. Invece no, era rimasto a guardare pieno di orrore, coprendosi il viso alla fine, urlando come una donna quando il povero Diablo era stato assassinato.

«L'ho ucciso io» disse di nuovo.

E adesso confessò che aveva sospettato fin dall'inizio che l'altro gallo fosse stato trattato a steroidi, bastava guardare la stazza, un avvoltoio contro un pulcino, il povero, coraggioso Diablo che saliva sul ring da quel campione orgoglioso che era e combatteva invano contro una sorte segnata, dando la propria vita...

«Sono stato avido» disse Santiago. «Avevo scommesso diecimila dollari su di lui, pensavo che potesse ancora vincere... Il sangue, tutto quel sangue sulle penne, *madre de Dios!* Avrei dovuto cercare di fermare quel macello. Ci sono proprietari che saltano sul ring durante un combattimento, senza il permesso del giudice, ci sono regole severe, sapete, ma loro infrangono le regole, loro salvano i loro amati galli. Io sono stato avido, ho avuto paura di infrangere le regole e così l'ho lasciato morire. Avrei potuto salvargli la vita, avrei *dovuto* salvargli la vita, perdonami, Maria, madre di Dio, mi sono preso una vita innocente.»

«Cos'altro ti sei preso?» gli domandò Carella.

Perché, tutto a un tratto, questa era ancora la storia di una pistola e di una vecchia uccisa, e non una triste soap opera su un pollo morto. La gente mangia il pollo tutte le domeniche.

«Preso?» domandò Santiago, ubriaco. «Cosa vuol dire?»

«Hai portato Diablo su una limousine, vero?»

«Lui era un campione!»

«Hai rubato una Cadillac nera...»

«L'ho presa in prestito!»

«...dalla Texaco al Ponte. Una limousine che...»

«L'ho riportata indietro!»

«...era lì per cambiare il motore.»

«Lui era un campione!»

«Lui era un pollo che aveva bisogno di un passaggio in macchina.»

«Un eroe!»

«Che ha fatto casino su tutto il sedile posteriore.»

«Casino? Le penne di un campione! Le penne di *Diablo!»*

E la cacca di Diablo, pensò Hawes.

«Come avrei potuto toccarle» fece Santiago, e ricominciò a piangere. Si portò di nuovo la bottiglia di rum alle labbra, ma era vuota. Si passò la manica del pullover rosa sul naso.

«Hai trovato una pistola nel vano portaoggetti di quella macchina?» domandò Carella.

«No. Ehi, no. No.»

«Sapevi che c'era una pistola nel vano portaoggetti?»

«No. Che pistola? Una pistola? No.»

«Una Smith & Wesson calibro 38.»

«No, non lo sapevo.»

«Non l'hai vista, eh?»

«No.»

«Non sapevi che era nel vano portaoggetti.»

«No.»

«Bene, Jose. Perché quella pistola è stata usata in un omicidio...»

«Un omicidio? No.»

«Un omicidio? Sì.»

«E se possiamo far risalire quella pistola fino a te...»

«Se su quella pistola, per esempio, ci sono le tue impronte...»

«Io non ho sparato a nessuno con quella pistola.»

«Oh? Allora sai di che pistola stiamo parlando, eh?»

«Lo so, sì. Ma...»

«L'hai rubata dal vano portaoggetti?»

«L'ho presa in prestito.»

«Così come hai preso in prestito la limousine, giusto?»

«Io ho preso in prestito la limousine. E anche la pistola.»

«Perché?»

«Per sparare al gallo che aveva ucciso Diablo.»

«Quindi è stato dopo il combattimento, vero?»

«Sì.»

«Hai preso la pistola dall'auto dopo il combattimento.»

«Sì. Per sparare al gallo.»

«E gli hai sparato?»

«No. Sono arrivati i poliziotti. Stavo andando nel retro del teatro e ho visto tutti quei poliziotti. Così sono corso al garage.»

«Con la pistola.»

«Con la pistola, sì.»

«E a quel punto cosa ne hai fatto?»

«L'ho venduta.»
I due detective si guardarono.
«È così» ribadì Jose. «L'ho venduta.»
Carella sospirò.
Anche Hawes.
«A chi l'hai venduta?»
«A uno che ho incontrato in un club, più su nella strada.»
«Quale club?»
«Il Juice Bar.»
«Quale uomo?»
«Non so come si chiama.»
«E tu hai venduto una pistola rubata a un uomo che non conoscevi neppure?»
«Stavamo parlando e lui mi ha detto che aveva bisogno di una pistola. Io per caso ne avevo una. Così gliela ho venduta.»
«Gli hai venduto una pistola che avevi appena rubato.»
«Avevo appena perduto il mio migliore amico in tutto il mondo.»
«E questo cosa c'entra con la vendita di una pistola rubata?»
«Avevo anche perso diecimila dollari.»
«Ah. E quanto hai preso per la pistola?»
«Duecentocinquanta dollari.»
«Certo, questo significa limitare le perdite» commentò Hawes.
«La mia perdita più grande è stata Diablo.»
«Com'era?» gli domandò Carella.
«Era tutto bianco, col petto ampio e le penne...»
«L'uomo che ti ha comprato la pistola.»
«Ah. Era un tipo alto e biondo.»

«Un tipo biondo con il cappotto blu e la sciarpa rossa, sì» disse Anna. «Alto e biondo, certo. In effetti è stato qui *due* volte.»
La cosa cominciava a farsi interessante.
Georgie sperava che non diventasse *troppo* interessante.
«La prima volta è stato venerdì, verso mezzanotte» disse Anna. «Si è incontrato con uno che si chiama Bernie e che viene sempre qui. Ha una cicatrice sulla guancia destra, credo che sia un allibratore.»
«Il biondo?» domandò Tony.
«No, Bernie.»
«Per caso sa come si chiama?» le chiese Priscilla.

«Glielo ho appena detto: Bernie.»

«No, io intendevo il biondo.»

«No, non lo so. Venerdì notte è stata la prima volta che l'ho visto in vita mia.»

«E quando è tornato?»

«Ieri» rispose Anna. «Verso mezzogiorno. Si è incontrato di nuovo con Bernie. Si sono seduti laggiù.» Indicò un tavolo con un dito. «Si sono passati dei soldi. Ieri almeno. Venerdì hanno solo parlato. Sembrava molto arrabbiato.»

«Il biondo?» domandò Priscilla.

«No, Bernie.»

«E ieri era arrabbiato?»

«No, era arrabbiato venerdì. Ieri era tutto sorrisi.»

«Allora, per quello che ho capito» disse Georgie, facendosi interprete di Priscilla «venerdì notte il biondo e Bernie l'allibratore si sono seduti là a parlare e Bernie era incazzato per qualcosa, giusto?»

«Sì» confermò Anna.

«Ma ieri dei soldi hanno cambiato mano e Bernie l'allibratore era tutto sorrisi. Giusto anche questo?»

«In effetti, sì» rispose Anna.

«Sapete questo cosa mi suggerisce?» fece Georgie.

«Cosa?» domandò Priscilla.

«Uno che paga una scommessa persa.»

«È quello che sembra anche a me» intervenne Tony, annuendo saggiamente.

Anche Priscilla annuì e poi si rivolse di nuovo ad Anna.

«Però non sai il nome del biondo» disse.

«In effetti, no.»

«E non sai il cognome di Bernie.»

«Solo il nome di battesimo.»

Nel qual caso, andiamocene di qui, pensò Georgie.

«Però forse Marvin lo sa» aggiunse Anna.

In effetti lo sapeva.

Tre neri che sembravano vagabondi senzatetto si stavano scaldando intorno a un fuoco acceso dentro un bidone d'olio, all'angolo tra l'Ainsley e l'Undicesima. Ollie aveva voglia di arrestarli. Aveva freddo ed era stanco dopo un turno completo di otto ore, per non parlare di tutto il trottare qua e là per la città per cercare di trovare una traccia su chi aveva fatto fuori la

puttana e i suoi due amiconi neri. Le tre e mezzo di una mattina di merda, Ollie aveva proprio voglia di arrestarli.

«Ehi, voi altri» disse, avvicinandosi al bidone in fiamme. «Sapete che l'incendio doloso è contro la legge?»

«Nessuno sta commettendo nessun incendio doloso, signore» disse uno dei tre. Era un vecchio barbone brizzolato che sembrava il tizio nero di quel film di prigione, chissà com'era il titolo, quello sul nero che accompagna in giro in macchina una vecchia signora ebrea del Sud prima che lo spediscano in galera. Il vecchio barbone in piedi con le mani tese verso il fuoco assomigliava proprio all'attore del film. Gli altri due erano normali barboni neri come se ne possono vedere intorno a qualsiasi fuoco alle tre e mezzo di mattina. Nessuno guardò Ollie. Tutti continuarono a fissare le fiamme, le mani tese verso il fuoco.

«Allora, questo è il vostro solito angolo?» domandò Ollie. «Questo delizioso angolo di giardino?»

Faceva il sarcastico. Quello era un tratto insolitamente sudicio di Ainsley Avenue. A causa della nevicata del giorno prima - e dato che quello era Diamondback, dove a nessuno fregava comunque un accidente della raccolta dei rifiuti - bidoni traboccanti erano appoggiati ai muri delle case e topi grandi come bufali stavano strappando la plastica nera dei sacchi impilati. Il solo rumore dei topi era già di per sé spaventoso. Al di sopra del crepitio del falò nel bidone, Ollie li sentiva squittire e stridere e raspare. Aveva voglia di spararegli.

«Siete tutti duri d'orecchio?» domandò.

«Sissignore, questo è il solito nostro angolo» disse quello del film. Ollie non sapeva chi odiava di più: quelli che si inchinavano servili, oppure quelli che si davano un atteggiamento. Non c'era molto atteggiamento intorno a quel fuoco. Solo tre senzatetto infreddoliti, che avevano paura di trascinarsi dentro i loro scatoloni per paura che un fratello potesse farli fuori nella notte.

«Per caso eravate qui sabato notte verso quest'ora?» domandò Ollie. «Anzi, un po' più tardi.»

Nessuno dei tre disse una parola.

«Ehi» gridò Ollie. «Qualcuno mi ascolta?»

«Che ora doveva essere, signore?» domandò il barbone più vecchio. Facendo il suo numero da Zio Tom a beneficio dello stupido sbirro bianco.

«Dovevano essere le sei di mattina, signore» rispose Ollie, rifacendogli il verso. «Doveva essere un taxi che ha scaricato una bionda bianca in mini

e giacca di pelliccia rossa, che si è incontrata con tre bianchi in parka blu e un nero in giacca di pelle nera. Allora, eravate qui a quell'ora, *signori?* E per caso li avete visti?»

«Eravamo qui. E per caso li abbiamo visti.»

Carella e Hawes arrivarono al Juice Bar circa cinque minuti dopo che Priscilla e i ragazzi se ne erano andati. Marvin il barista e Anna la guardarobiera ebbero entrambi una sensazione di *déjà vu.* Solo pochi minuti prima, tre che potevano essere stati agenti in incognito avevano fatto domande su un uomo alto e biondo e adesso ecco altri due, sicuramente detective, che mostravano i distintivi e facevano domande su quello stesso uomo alto e biondo. Marvin e Anna dissero a Carella e a Hawes esattamente quello che avevano detto a Priscilla e ai ragazzi.

Così adesso cinque persone stavano cercando un allibratore di nome Bernie Hímmel.

I poliziotti avevano una pista.

A quell'ora il Silver Chief Diner era popolato per lo più da predatori. I turni del mattino sarebbero iniziati solo alle otto e tutte le persone oneste con un lavoro notturno - addetti alle pulizie degli uffici e personale ospedaliero, dipendenti dei trasporti urbani e poliziotti, guardiani notturni, fornai, taxisti, cuochi, dipendenti di alberghi, casellanti - erano ancora occupate a guadagnarsi da vivere. Nella tavola calda c'erano prostitute e magnaccia, ladri e rapinatori, tossici e spacciatori, più l'occasionale spruzzata non-criminale di ubriachi, insonni o scrittori con blocco per gli appunti. Ollie separò con un'occhiata il grano dal loglio. Nel momento stesso in cui entrò, anche ogni ladro presente nel locale lo riconobbe per quello che era; nessuno di loro diede neppure un'occhiata nella sua direzione.

Ollie andò direttamente al banco, si sedette su uno sgabello e ordinò una tazza di caffè a una ragazza dai capelli rossi in uniforme verde chiaro. Il nome sulla targhetta era SALLY.

«Servite cucina indiana qui?» le domandò.

«No, signore, proprio no» rispose Sally.

«Cucina nativa americana?»

«Neppure quella.»

«Allora come mai vi chiamate Silver Chief, Capo d'Argento?»

«Dovrebbe essere il nome di un treno» rispose la ragazza.

«Ah sì?»

«Sì, signore.»

«Da che parte del Sud vieni, Sally?»

«Dal Tennessee.»

«Servite frittelle di farina di granoturco, Sally?»

«No, signore.»

«Servite polenta integrale?»

«No, signore.»

«Allora cosa ne dici di una bella tazza di caffè bollente? E anche una di quelle ciambelline.»

«Sì, signore.»

Ollie esaminò di nuovo il locale. Ogni volta che gli occhi gli cadevano su qualcuno che quella notte era stato in giro a fare danni, gli sguardi si spostavano in fretta. Bene, pensò, che si caghino addosso. Sally tornò con il caffè e la ciambella.

«Sono un agente di polizia» disse Ollie, e le mostrò il distintivo. «Stavi lavorando sabato notte verso quest'ora, forse un po' più tardi?»

«Sì» rispose la ragazza.

«Sto cercando una ragazza bionda che indossava una mini nera e una giacca rossa di pelliccia.»

Non disse che era morta.

«Pelliccia finta» aggiunse Ollie. «Bionda finta, anche.»

«Qui dentro ne abbiamo sempre tantissime di quelle» rispose Sally, e con un piccolo cenno della testa indicò che tantissime di quelle si trovavano lì proprio in quel momento, sedute ai tavoli dietro le spalle di Ollie.

«E sabato notte? Ti ricordi di una bionda con una giacca rossa di pelliccia?»

«Certamente no» rispose Sally.

«E di tre bianchi che indossavano dei parka blu con il cappuccio?»

«Nossignore.»

«E un tizio nero in giacca di pelle nera?»

«Abbiamo migliaia di tizi neri in giacca di pelle nera.»

«Quei tre bianchi hanno fatto la pipì nella canalina di scolo.»

«Dove?»

«Là fuori» rispose Ollie, indicando con uno scatto della testa le vetrate della tavola calda.

«Con questo tempo?» fece Sally, e rise.

Anche Ollie rise.

«Occorrono i mutandoni di lana con questo tempo» aggiunse Sally.

«Un tizio nero è uscito di corsa da qui per dirgli di smettere di pisciare.»

«Non posso biasimarlo» disse Sally, e rise di nuovo.

Rise anche Ollie.

«Come fa a sapere tutta questa storia affascinante?» gli domandò Sally.

Ollie pensò che la ragazza stesse flirtando con lui. Un mucchio di donne preferiva gli uomini con un pochino di pancetta, come la definiva lui.

«Me l'hanno detto quei tre neri là fuori.»

«Ah, quei tre.»

«Li conosci?»

«Stanno là tutte le notti.»

«Sì?»

«Sì, sono matti.»

«Ah sì? Matti?»

«Sì, sono usciti dal Buenavista pochi mesi fa.»

«Dal Buenavista, eh?»

«Già. In quegli ospedali psichiatrici non fanno altro che curare gli psicopatici finché non si stabilizzano. Poi li mollano sulla strada con delle ricette che loro non si prendono certo la briga di seguire. E in un batter d'occhio si comportano daccapo da pazzi. L'altro giorno ho visto uno che parlava con una cassetta della posta, ci pensa? Una lunga conversazione con una cassetta della posta. Quei tre là fuori se ne stanno tutta la notte intorno al fuoco come se fosse una qualche specie di altare. Quello che assomiglia a Morgan Fairchild...»

«Ecco come si chiama!» disse Ollie, e fece schioccare le dita.

«Quello è il più pazzo di tutti. Qualunque cosa le abbia detto, io la prenderei con un grano di sale.»

«Mi ha detto che i tre bianchi stavano pisciando nella canalina di scolo e che il nero in giacca di pelle nera è uscito di corsa da qui per farli smettere.»

«No» fece Sally. «Non gli creda.»

«Sabato notte lavoravi qui da sola?» domandò Ollie astutamente.

Trascorse i seguenti quindici minuti parlando con un'altra cameriera, con il cuoco e con il cassiere, il quale era anche il direttore di notte. Nessuno di loro aveva visto tre bianchi in parka con cappuccio fare la pipì nella canalina. E anche se tutti loro avevano visto almeno una decina di neri in giacca di pelle nera, nessuno ne aveva visto uno uscire di corsa in strada per impedire una pisciata di massa.

Cinque minuti dopo che Ollie se ne fu andato, nel locale entrò Ricciolo

Joe Simms.

Non c'era nessuno di nome Bernie Himmel o Bernard Himmel in nessuno degli elenchi telefonici dei cinque diversi settori della città. Nella remota possibilità che Marvin il barista avesse capito male il cognome di Bernie l'allibratore, controllarono anche tutti gli Himmer e Hammil, ma non trovarono il nome di battesimo corrispondente. C'erano due B. Hemmer, ma risultarono essere donne - sai che sorpresa - e non apprezzarono per niente essere svegliate alle tre e tre quarti di mattina.

«E questo è quanto» disse Georgie. «Lasciamo perdere per il momento. Andiamo a casa e dormiamo un po'.»

«No» disse Priscilla.

Aveva appena avuto un'idea.

Il computer aveva un Bernard Himmel, alias Bernie Himmel, alias Benny Himmel, alias Berme "Il Banchiere" Himmel, un maschio bianco di trentasei anni con due precedenti per violazione al paragrafo 225.10 del Codice Penale dello Stato, intitolato Promozione del Gioco d'Azzardo di Primo Grado. L'articolo recitava:

"È colpevole di promozione di gioco d'azzardo di primo grado chiunque coscientemente promuova o tragga profitto dal gioco d'azzardo illegale tramite 1) Attività di allibratore, qualora riceva o accetti in un giorno più di cinque scommesse per un totale superiore a dollari cinquemila; oppure 2) Ricevendo, in relazione a lotterie o estrazioni...

Eccetera, dato che la seconda possibilità non riguardava nessuno dei due arresti e conseguenti condanne di Bernie.

La violazione al 225.10 costituiva reato di classe E, punibile con un periodo di detenzione non superiore ai quattro anni. La prima volta Bernie era stato condannato da uno a tre anni ed era tornato in strada, e alla sua usuale postazione di allibratore, dopo aver scontato il solito anno obbligatorio. La volta seguente, come seconda condanna, si era preso da due a quattro anni ed era uscito in libertà vigilata dopo aver scontato il minimo della pena. L'indirizzo che aveva comunicato al funzionario addetto alla libertà vigilata era 1110 Garner Avenue, a meno di un chilometro e mezzo dal Juice Bar, dove, a quanto pareva, aveva ripreso la sua attività.

Carella e Hawes arrivarono sulla Garner alle quattro di mattina.

Se Himmel stava veramente prendendo di nuovo scommesse, allora come minimo stava violando la libertà vigilata e sarebbe stato rispedito in

prigione per scontare i due anni di cui era ancora debitore nei confronti dello stato. Inoltre, se fosse stato di nuovo arrestato, accusato e condannato, allora tecnicamente sarebbe diventato un cosiddetto recidivo e sarebbe stato condannato per un reato di tipo A-l, il che avrebbe significato da quindici a vent'anni dietro le sbarre. Né Carella, né Hawes avevano mai sentito parlare di qualcuno che in quella città, o in quello stato, si fosse beccato tanto per violazione al gioco d'azzardo. Ma Bernie il "Banchiere Himmel" avrebbe comunque dovuto vedersela con i due anni per la violazione alla libertà vigilata, più altri due o quattro anni come recidivo con un nuovo reato per gioco d'azzardo. Simili visioni del futuro potevano rendere disperato chiunque. Inoltre, soltanto due mattine prima, Carella e Hawes avevano bussato a una porta ed erano stati salutati da quattro pallottole che avevano perforato il legno. Non avevano voglia di provocare un'altra scarica di artiglieria.

Privi di un mandato di arresto senza avvertimento, erano costretti ad annunciarsi. Si misero ai due lati della porta. Con i revolver di servizio in mano, si appiattirono contro la parete. Carella allungò un braccio per bussare. Nessuna risposta. Bussò di nuovo. Stava per bussare per la terza volta, quando un voce d'uomo domandò: «Chi è?».

«Il signor Himmel?»

«Sì?»

«Polizia» disse Carella. «Può venire alla porta, per favore?»

Restando di fianco alla porta. Con Hawes sull'altro lato, di fronte a lui. Freddo lì fuori, nel corridoio. Non un suono dall'interno dell'appartamento. Non un suono in tutto l'edificio. Aspettarono.

«Signor Himmel?»

Nessuna risposta.

«Signor Himmel? Per favore, venga alla porta, signore.» Aspettarono. «Oppure dovremo andare in centro per il mandato.» Ancora nessuna risposta. «Signor Himmel?»

Sentirono dei passi avvicinarsi alla porta.

Si irrigidirono.

La serratura scattò.

La porta si aprì appena. La catenella la fermò. La stessa voce disse: «Sì?».

«Signor Himmel?»

«Sì?»

«Possiamo entrare, signore?»

«Perché?»

«Vorremmo rivolgerle qualche domanda, signore.»

«Su cosa?»

«Be', se ci lascia entrare...»

«No, penso proprio di no» disse Himmel, e sbatté la porta in faccia ai due poliziotti. La serratura scattò di nuovo. I detective aspettarono. Dopo un minuto, sentirono il rumore inequivocabile di una finestra che veniva aperta.

Carella corse un rischio calcolato.

Sfondò la porta con un calcio.

Si sarebbe preoccupato in seguito di convincere il giudice che un testimone affidabile aveva visto un criminale in libertà vigilata accettare denaro da un sospetto assassino in un club clandestino che serviva illegalmente bevande alcoliche fuori orario. Si sarebbe preoccupato in seguito di convincere il giudice che sbattere la porta in faccia a due funzionari di polizia che si trovavano lì semplicemente per rivolgere qualche domanda, e poi chiudere a chiave la porta, e poi aprire una finestra, erano atti che costituivano una fuga e che non esisteva al mondo miglior segnale di colpevolezza, prova a dirlo a O.J.

Nel frattempo il legno della porta si frantumò in schegge e la serratura saltò e la catena si spezzò e Carella e Hawes si ritrovarono all'interno di uno studio, a fissare una ragazza a letto con gli occhi spalancati e un lenzuolo stretto addosso, la finestra aperta e le tende che si gonfiavano al vento freddo e gelido. Attraversarono di corsa la stanza. Carella sporse la testa nella notte.

«Fermo! Polizia!» gridò verso il basso, lungo la scala antincendio.

Nessuno si fermò.

Carella sentiva i passi risuonare sui gradini in ferro della scala.

«Io non ho fatto niente» disse la ragazza.

I detective erano già di nuovo fuori dalla porta.

12

Nei film uno dei due poliziotti esce sempre dalla finestra sulla scala antincendio e si precipita rumorosamente giù per gli scalini all'inseguimento del colpevole in fuga, passando davanti a finestre dove signorine in camicia da notte guardano stupite a bocca aperta, mentre l'altro poliziotto scende di corsa la scala all'interno dell'edificio e poi sfreccia nel cortile sul re-

tro in modo da prendere il colpevole tra due fuochi. Okay, Louie, molla la pistola!

Nella vita vera i poliziotti sanno che è più veloce e più sicuro, specie se l'inseguito è armato, servirsi della scala interna, mentre il fuggitivo è fuori e scende al livello della strada lungo una scaletta metallica stretta e spesso scivolosa, in particolare quando la temperatura esterna è di quindici sotto zero. Carella e Hawes erano dietro a Bernie il Banchiere Himmel di un soffio. Superarono l'angolo posteriore dell'edificio proprio mentre Himmel si stava arrampicando su uno steccato di legno dalla sommità coperta di neve che separava i cortili.

Era una bella nottata per fare un po' di jogging nella città. Le nubi se ne erano andate, il cielo era una volta nera tempestata di stelle e impreziosita da una luna quasi piena che allagava il terreno di una luce arcana. Tutto era silenzio, a eccezione del suono dei loro passi che scricchiolavano sulla crosta di neve indurita e dei respiri affannati che ansimavano dalle labbra screpolate. Seguirono Himmel scavalcando lo steccato, le mani destre fredde sul calcio di legno delle pistole, le sinistre inguantate, i cappotti aperti e svolazzanti, le sciarpe che volavano dietro di loro come se fossero stati aviatori della prima guerra mondiale. Himmel era piccolo e Himmel era veloce, Carella e Hawes erano entrambi grossi e fuori forma e avevano parecchie difficoltà a stargli dietro.

Nei film i detective sono sempre lì che sollevano pesi nella vecchia palestra del quartier generale, oppure sparano ai bersagli nel buon, vecchio poligono di tiro. Nella vita vera i detective non finiscono spesso in grandiose scene d'azione. Quasi mai inseguono i ladri, raramente sparano a indiziati in fuga. Nella vita vera i detective di solito arrivano *dopo* il fatto. Il furto, la rapina a mano armata, l'incendio doloso, l'assassinio sono già stati commessi. È loro compito collegare eventi passati e arrestare la persona o le persone che hanno commesso il crimine o i crimini. Sì, certe volte un sospettato può tentare di fuggire, ma anche in questo caso esistono severe linee guida che limitano l'uso della forza, mortale o meno. Anche il dipartimento di polizia di Los Angeles deve seguire queste linee guida, provate a raccontarlo a Rodney King.

Lì nella città, quella sera o qualsiasi altra sera, i giochi con la pistola erano l'ultimissima cosa di cui Carella o Hawes avessero voglia. La seconda cosa meno desiderabile era la forza bruta. D'altra parte, per come quella piccola caccia si stava sviluppando, Bernie il Banchiere da un momento all'altro sarebbe stato ormai fuori tiro. Adesso tutti e tre erano emersi dagli

spogli cortili posteriori sulle strade deserte... be', quasi deserte. Himmel correva sui sentieri stretti spalati sui marciapiedi gelati, fiancheggiati da grandi mucchi di neve, e stava rapidamente distanziando Carella e Hawes che lo inseguivano in fila indiana lungo lo stesso, stretto tracciato aperto sui marciapiedi, sapendo maledettamente bene che stavano per perderlo.

E poi tre cose accaddero in rapida successione.

Himmel voltò l'angolo e scomparve alla vista.

Un cane cominciò ad abbaiare.

E sulla strada comparve un gigantesco spazzaneve.

«È questo che vorrei sapere» disse Priscilla.

Georgie sbadigliò.

Sbadigliò anche Tony.

«Se questo tizio alto e biondo ha consegnato la chiave della cassetta...»

«Be', lo ha fatto» la interruppe Georgie. «Sappiamo che l'ha fatto.»

«Allora doveva conoscere mia nonna, giusto?»

«Be'... certo.»

«Voglio dire, la nonna ha dovuto dargli la busta con dentro la chiave, ho ragione?»

«Certo.»

«Allora perché stiamo sprecando tempo a cercare questo allibratore? E questo che vorrei sapere. Quando tutto quello che dobbiamo fare, è andare a casa di mia nonna e vedere se qualcuno conosce il biondo.»

«Buona idea» disse Georgie. «Facciamolo domattina, quando tutti sono già svegli.»

«È già mattina» obiettò Priscilla.

«Priss, per favore. Se andiamo a bussare alla porta della gente a quest'ora...»

«Hai ragione» disse Priscilla.

Il che lo lasciò attonito.

Bernie Himmel rimase attonito nel vedere un grosso cane nero che sembrava una specie di apparizione del cazzo sul sentierino aperto nella neve. Himmel si immobilizzò di colpo. Davanti a lui c'era la bestia, che ringhiava e abbaiava e mostrava i denti e gli bloccava la via di fuga attraverso la neve. Dietro di lui, da qualche parte in strada, sentiva il ruggito meccanico di uno spazzaneve nella notte. Himmel fece ciò che qualunque uomo ragionevole avrebbe fatto di fronte a fauci minacciose gocciolanti saliva e

bava viscida. Superò con un salto il mucchio di neve alla sua sinistra e finì sulla strada proprio mentre lo spazzaneve passava tuonando.

Mentre poco prima c'era stato un diabolico mostro ringhiante a guardia dei gelidi cancelli dell'inferno, adesso c'era una valanga di neve e ghiaccio e sale e sabbia che si riversava sulla testa e le spalle di Himmel, buttandolo a terra e gettandolo contro il mucchio di neve vecchia già ammassata lungo il marciapiede, praticamente seppellendolo. Himmel agitò le braccia, scalciò con le gambe, sbucò sputacchiando fuori da una sudicia montagna grigia di robaccia e si ritrovò a guardare dentro le canne di due revolver. Brutto Cujo di merda, pensò.

L'interrogatorio si svolse nella stanza al secondo piano alle cinque e trenta di quel lunedì mattina. Spiegarono a Himmel che non avevano intenzione di accusarlo di nulla, che anzi non erano per niente interessati a lui...

«Allora perché sono qui?» domandò ragionevolmente.

Ci era già passato, anche se non in quel particolare luogo, esattamente simile a qualunque altro distretto di merda della città, o addirittura ad alcuni che aveva visitato a Chicago, Illinois o a Houston, Texas.

«Vogliamo solo farti qualche domanda» disse Hawes.

«Allora leggetemi i miei diritti e datemi un avvocato.»

«Perché?» gli domandò Carella. «Hai fatto qualcosa?»

«Avevate il mio indirizzo: facile che abbiate già controllato al computer. Quindi conoscete i miei precedenti. Voi volete farmi qualche domanda e così domani mattina io sono di nuovo dentro per violazione alla libertà vigilata. Voglio un avvocato.»

«Questo non ha niente a che vedere con la violazione alla libertà vigilata.»

«Allora perché ne parlate?»

«Sei tu che ne hai parlato.»

«Perché io sono almeno sei passi davanti a voi.»

«Si tratta di una persona con cui hai parlato venerdì notte allo Juice Bar...»

«Voglio un avvocato.»

«...e di nuovo domenica mattina.»

«Voglio *ancora* un avvocato.»

«Facci respirare, Bernie.»

«Perché, voi fate respirare me?»

«Te l'abbiamo già detto: tu non ci interessi.»

«E io ve lo ripeto: se non vi interesso, perché sono qui?»

«Per quel tizio alto e biondo con cui hai parlato» rispose Hawes.

«Cosa volete sapere? Sempre se ho parlato con lui.»

Facciamo progressi, pensò Carella.

«Siamo risaliti fino a lui attraverso l'arma di un omicidio.»

«Oh, capisco. Adesso è un omicidio. Sarà meglio che mi chiamiate immediatamente un avvocato.»

«Vogliamo solo sapere il suo nome.»

«Non so come si chiama.»

«Allora cosa sai di lui?»

«Niente. Ci siamo incontrati in un club, ci siamo scambiati qualche parola...»

«Anche un po' di contanti, giusto?»

La stanza diventò silenziosa.

Anche Himmel.

«Ma siamo disposti a dimenticarcene» disse Carella.

«Allora qualunque cosa vi dica è ipotetica» disse Himmel.

«Prima sentiamo.»

«Prima mettiamoci d'accordo che è tutto ipotetico.»

«Okay, è ipotetico» disse Carella.

«Allora diciamo che quel tizio è un grosso giocatore. Scommette su qualsiasi cosa.»

«Tipo?»

«Boxe, baseball, football, hockey, basket... un uomo per tutte le stagioni. Credo che scommetta anche sui cani, ma in una delle sale scommesse clandestine.»

«Okay, è un giocatore.»

«No, non mi avete ascoltato: è un *grosso* giocatore. E di solito è nei debiti fin sopra i capelli. Ogni tanto vince, ma la maggior parte delle volte non sa neppure cosa sta facendo. Quel maccherone del cazzo non sa distinguere tra baseball e football, come fa a sapere come scommettere? Io gli do le quote e lui sceglie quello che gli sembra...»

«Cosa vuoi dire con maccherone?» l'interruppe Hawes.

«È italiano.»

«Dall'Italia, vuoi dire?» chiese Carella.

«Naturale che viene dall'Italia. Da dove *dovrebbero* venire gli italiani, dalla Russia?»

«Vuoi dire che è *proprio* italiano?» domandò Carella.

«Sì, è proprio *proprio* italiano» disse Himmel. «Perché, cosa c'è?»

«No, niente.»

«È sorpreso che sia italiano, è così? Perché è biondo?»

«No, non sono sorpreso.»

«Ha anche gli occhi azzurri, anche questo la sorprende?»

«Non mi sorprende più niente» rispose Carella stancamente.

«Voi vi aspettate che un maccherone abbia i capelli neri e ricci e gli occhi scuri, vi aspettate che sia basso e grasso. Questo tipo è alto quasi uno e novanta e pesa almeno novanta chili. Bello da morire. Quell'idiota di merda non sa neppure cos'è il Super Bowl, scommette una fortuna su Pittsburg e perde anche la camicia.»

«Questo quando è successo?»

«Due domeniche fa. Ipoteticamente.»

«Allora, ipoteticamente, cosa ci faceva allo Juice Bar venerdì notte?»

«Ipoteticamente, stava dicendo al suo allibratore in un inglese maccheronico che non aveva i ventimila da pagargli.»

«È la somma che aveva scommesso sugli Steelers?»

«Venti bigliettoni. Gli avevo dato un margine di quattordici punti e mezzo. I Cowboys hanno vinto di sedici.»

«E allora cos'è successo venerdì notte?»

«L'allibratore gli ha detto di presentarsi con la grana entro domenica mattina, altrimenti sarebbe finito a *nuotare* con i maledetti pesci.»

«Come ha reagito?»

«Ha detto che doveva fare una telefonata.»

«E l'ha fatta?»

«Sì, dal telefono sulla parete.»

«Che ora era?»

«L'una e un quarto di mattina, più o meno. Poche ore dopo che i poliziotti avevano fatto irruzione all'Alhambra, non lontano dal club. È dove fanno i combattimenti dei galli.»

«Come fai a saperlo?»

«Uno dei proprietari è entrato nel club. Gli avevano appena massacrato il suo gallo e lui stava praticamente piangendo, seduto al tavolo. Mi ha detto che aveva una pistola e che stava pensando di spararsi.»

«Non è che si chiamava Jose Santiago, vero?»

La città era piena di gente che leggeva il pensiero.

«Sì» disse Himmel. «Come fa a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare» rispose Hawes. «E lui, a che ora è arrivato?»

«Santiago? Undici e mezzo, mezzanotte. Subito dopo l'irruzione. Io stavo aspettando Larry.»

«Chi è?»

«Quello che mi doveva i venti bighelloni.»

«Pensavo che tu non sapessi come si chiamava.»

«Questo prima che tutto diventasse ipotetico.»

«Larry e poi?»

«Si chiama Lorenzo, ma tutti lo chiamano Larry.»

«Lorenzo. E di cognome?»

«Non riesco neppure a pronunciarlo.»

«Provaci.»

«Vi dico che non lo so. L'ho scritto la prima volta che ha fatto una scommessa, è uno di quegli scioglilingua italiani del cazzo.»

Carella sospirò.

«Dove l'hai scritto?»

«Sullo slip.»

«Lo slip della scommessa?»

«No, uno slip rosa da donna con il bordo di pizzo.»

I detective lo fissarono. Himmel sapeva di comportarsi da stronzo. Sorrise. Nessuno rispose al sorriso. Si strinse nelle spalle.

«Sì, il foglietto della scommessa» disse. «Sparito da un mucchio di tempo.»

«Non hai più scritto il cognome da qualche parte?»

«No, mai. Non avrei potuto neanche se avessi voluto: era lungo un chilometro. D'altra parte avevo il suo numero di telefono. Se uno non paga la sua puntata, io gli do un colpo di telefono e gli dico ehi, Joey, tu mi devi qualcosina, ho ragione? Di solito questo li spaventa.»

«E ha spaventato Lorenzo?»

«È venuto a parlare con me all'una di mattina, no?»

«È un quarto d'ora dopo ha fatto la sua telefonata, è così?»

«Sì. Non c'era più molto da dire, dopo che gli avevo accennato al fatto di mandarlo a nuotare con i suoi pesciolini.»

«Per caso non hai ascoltato quello che diceva al telefono?»

«Sì, ma era tutto in italiano.»

«Quindi tu pensi che abbia telefonato a una persona che parlava italiano, giusto?»

«Non so chi abbia chiamato. So che parlava in italiano.»

«E poi cos'è successo?»

«È tornato a sedersi al tavolo e ha detto che avrebbe avuto i soldi entro domenica. E poi mi ha chiesto se per caso sapevo dove poteva comprare una pistola.»

«E tu gli hai raccomandato Santiago» disse Carella.

«Sì, è così» confermò Himmel, sorpreso.

«Tu hai visto la pistola passare di mano?» domandò Hawes.

«No. Ma, ipoteticamente, Larry l'ha comprata.»

«A che ora se ne è andato?»

«Verso l'una e mezzo.»

«Un'altra cosa» disse Carella.

«Il suo numero di telefono, giusto?» fece Himmel.

Sempre sei passi avanti a loro.

Alle sei zero quattro di quel lunedì mattina il sergente di servizio all'Ottantottesimo telefonò a Ollie Weeks a casa sua per informarlo che era saltato fuori qualcosa che poteva essere collegato al triplice omicidio su cui stava indagando. Non sapeva se doveva svegliare Ollie o meno...

«Be', l'hai già fatto» disse Ollie.

...ma un certo Ricciolo Joe Simms aveva telefonato per dire che, mentre stava prendendo un caffè al Silver Chief Diner sulla Ainsley, una cameriera di nome Sally gli aveva raccontato che un detective di nome Oliver Weeks era stato lì per chiedere di tre ragazzini che avevano urinato nella canalina e si dava il caso che Ricciolo Joe avesse visto quei tre ragazzini in compagnia di una persona di nome Richie Cooper, il quale era un suo buon amico ora deceduto. Per cui, se questo detective voleva parlare con lui...

«Qual è il suo numero?» domandò Ollie.

La società dei telefoni informò Hawes che la chiamata effettuata dal telefono a muro del Juice Bar alle ore 1,17 del 19 gennaio era stata fatta all'apparecchio intestato all'abbonata Svetlana Helder, abitante al 1217 di Lincoln Street a Isola.

Questo era sconcertante.

Perché Larry Senzanome aveva telefonato a una donna che era stata assassinata la notte seguente con una pistola che lui aveva comprato meno di cinque minuti dopo aver finito di parlarle?

Nel frattempo Carella stava formando il numero fornito da Bernie il Banchiere. Erano le sei e un quarto di mattina. Una voce addormentata di

donna rispose in italiano: *«Pronto».*

«Signora?» fece Carella, sempre in italiano.

«Sì?»

«Vorrei parlare con Lorenzo, per favore.»

«Non c'è.»

Nei cinque minuti successivi, in italiano sbrindellato e in inglese spezzettato, la donna - che si chiamava Carmela Buongiorno e che affermò di essere la padrona di una pensione in Trent Street, a meno di cinque isolati da dove Svetlana era stata uccisa - disse a Carella che Lorenzo Schiavinato aveva abitato da lei dal 24 ottobre, ma che se ne era andato domenica. Non sapeva dove fosse adesso. Le era sembrato una persona simpatica, era successo qualcosa?

«Cos'è *successo?»* domandò.

«Niente, signora, niente» rispose Carella.

Ma in realtà qualcosa era successo.

Era successo un delitto.

E Lorenzo Schiavinato aveva acquistato l'arma del delitto la notte prima che qualcuno la usasse su Svetlana Dyalovich.

Adesso sapevano il nome completo.

Lo controllarono al computer.

Non c'era *niente, signora.*

Niente.

Ollie aveva pensato che Ricciol o Joe Simms dovesse essere per forza calvo e non rimase deluso. Prese mentalmente nota di dire a Meyer Meyer, su all'Ottantasettesimo, che avrebbe dovuto cominciare a farsi chiamare Ricciolo Meyer. Ricciolo Joe indossava paraorecchi gialli e un cappotto marrone di lana, abbottonato sopra una sciarpa verde. Gli occhi gli lacrimavano e continuò a soffiarsi il naso mentre spiegava a Ollie che lui era una persona notturna, il che significava che dormiva solo di giorno. Infatti adesso cominciava proprio a sentirsi un po' assonnato, ma riteneva che fosse importante fare il suo dovere di cittadino, giusto? Anche Ollie era un po' assonnato, ma solo perché si era alzato mezz'ora prima. Alle sei e quarantadue minuti di mattina non c'erano troppi locali aperti nei dintorni dell'Ottantottesimo distretto, così entrarono nel caffè dell'Harley Hotel, all'incrocio tra la Novantaduesima e la Jackson. L'Harley era un albergo a ore che serviva puttane e relativa clientela. Un flusso costante di ragazze continuò a entrare e uscire dal caffè, mentre Ollie e Ricciolo Joe parlavano.

Ricciolo Joe era irritato dal fatto che qualcuno avesse affogato il povero Richie Cooper.

«Richie era un mio caro amico» spiegò.

Così caro che non sai neppure che lui odiava essere chiamato Richie, pensò Ollie, ma non lo disse. L'amico si era fatto tutta quella strada dall'Ainsley alle sei di mattina, meritava udienza, anche se era calvo. Ollie mangiò un'altra ciambellina e ascoltò.

Ricciolo Joe bevve un sorso di caffè e gli raccontò di come domenica notte fosse stato seduto con Richie al Silver Chief Diner, in uno dei separé accanto alla vetrata. Stavano bevendo caffè tutti e due e tutto a un tratto Richie scatta in piedi e grida: "Guarda là!".

"Guardo cosa?" aveva chiesto Ricciolo Joe.

"Là fuori. Quei tre."

Ricciolo Joe aveva guardato.

Tre tipi grandi e grossi in parka con cappuccio se ne stavano in piedi sul bordo del marciapiede e facevano la pipì nella canalina. Non era uno spettacolo così insolito da quelle parti, perciò Ricciolo Joe non riusciva a capire perché Richie fosse così sconvolto. Comunque era sicuramente arrabbiato, perché era saltato fuori dal separé, si era infilato la sua giacca di pelle nera...

«Era vestito tutto in nero» disse adesso Ricciolo Joe. «Jeans neri, camicia nera, stivali neri, giacca nera...»

«Sì, vai avanti» disse Ollie.

...si era infilato la giacca, aveva gettato un paio di dollari sul tavolo per pagare la sua metà del conto e poi era uscito di corsa dalla tavola calda e si era avvicinato ai tre tizi, ancora là in piedi che si scuotevano il pisello. Da dove sedeva accanto alla vetrata del locale, Ricciolo Joe aveva visto, ma non aveva potuto sentire, la conversazione che si era svolta tra i quattro, con Richie tutto vestito di nero comparso davanti agli sconosciuti come un angelo vendicatore della morte. Era così vicino ai tre che per poco non gli avevano pisciato sugli stivali.

"Allora, voi come chiamate questa cosa?"

"Noi la chiamiamo pisciare nella canalina."

"Io la chiamo mancanza di rispetto per il quartiere. Per cosa sta quella lettera P? Per pisciate?"

"Perché non ti unisci a noi?"

"lo mi chiamo Richard."

Un bianco grande e grosso che si chiude la lampo e tende la mano a Ri-

chie.

"Anch'io."

Anche il secondo bianco tende la mano.

"lo pure."

Tende la mano anche il terzo.

"Si dà il caso che mi chiami Richard anch'io."

Richie tende la mano e stringe quella dei tre bianchi, una dopo l'altra. E adesso su quel marciapiede è in corso una conversazione seria. Richie probabilmente sta spiegando che quello che lui fa lì, a Diamondback, è vendere crack a simpatici ragazzini come i tre liceali nei loro parka con il cappuccio. Dopo circa un minuto comincia a guidarli lungo la strada, passando davanti alla tavola calda dove Ricciolo Joe siede ancora accanto alla vetrata, probabilmente per accompagnarli in un posto che si chiama Trash Cat, che è un bar clandestino dove ci sono mucchi di ragazze a tutte le ore della notte, proprio come all'Harley.

Si fermano di nuovo non lontano dalla tavola calda, un po' ad angolo, per un'altra conversazione seria. Ricciolo Joe vede, ma non può sentire.

"A voi ragazzi interessa qualche bella fiala gigante che mi ritrovo in tasca? Vi va un assaggio a quindici dollari il colpo?"

E adesso Ricciolo Joe vede crack e soldi che cambiano di mano, nero a bianco e bianco a nero, e improvvisamente lungo il marciapiede si ferma un taxi da cui scende una ragazza bianca con le gambe lunghe, una giacca di pelliccia finta e stivali rossi di pelle. Ha un'aria familiare, ma Ricciolo Joe all'inizio non la riconosce. Il finestrino del taxista si abbassa, l'uomo ha un'espressione stordita, come se fosse stato appena investito da un autobus.

"Grazie, Max."

La ragazza gli soffia un bacio e si volta sul marciapiede, ha una borsetta rossa sotto il braccio...

"Ehi, Yolande, sei proprio la ragazza che stavamo cercando."

...e di colpo Ricciolo Joe la riconosce come la puttana che Jamal Stone gli ha dato una volta, quando aveva scommesso due bigliettoni su un cavallo ed era un po' a corto di contanti. La ragazza si chiama Marie St. Claire e aveva fatto a Ricciolo Joe il miglior lavoro di bocca che lui avesse mai avuto in vita sua, Ollie aveva mai sentito parlare del Moroccan Sip? E adesso sul marciapiede ha luogo un'altra, grande conferenza. Ricciolo Joe guarda, ma non sente, le mani di Richie si agitano nell'aria, *Seicento dollari per i tre ragazzini, cosa ne dici? Duecento a testa per qualche ora,* la testa che annuisce, *se prendi anche me io butto sul piatto cinque fiale gigan-*

ti, cosa te ne pare, sorellina? Grosso incontro al vertice, lì in Ainsley Avenue. *Andiamo tutti a casa mia, ci facciamo un po' di crack e ci mettiamo al lavoro sul serio, sorellina, capisci quello che ti sto dicendo?*

"Be', sono fuori dalle undici, è stata una nottata lunga, fratello. Perciò forse dovremmo lasciare perdere, a meno che non si possa addolcire un pochino il piatto, hm?"

"Cosa intendi dire con addolcire il piatto? Di quanto lo vuoi addolcire?"

"Se ti unisci anche tu alla festa, di fiale giganti ne voglio dieci..."

"Nessun problema."

"E mille dai ragazzi del college. Però, visto che siete tutti e tre così carini, posso farlo per novecento."

"Facciamo ottocento."

"Non posso farlo per meno di novecento. Insomma, siete tutti e tre molto carini, però..."

"Cosa ne dici di otto e cinquanta?"

"Novecento o me ne vado."

"Accetti travellers' check?"

"Affare fatto."

«...e cominciano tutti a ridere. Dovevano aver concluso la contrattazione, non le pare?» fece Ricciolo Joe. «Perché subito dopo la ragazza prende a braccetto due dei ragazzi e tutti insieme marciano verso la casa di Richie, lei con la sua giacca rossa, Richie con la sua giacca nera e i tre ragazzini con i parka blu con il cappuccio e con quella grande P e il pallone da football sulla schiena.»

A differenza del tramonto, quando i colori rimangono a lungo sospesi nel cielo dopo che il sole è caduto sotto l'orizzonte, l'alba è sì annunciata da una vampata analoga, ma l'esibizione è breve e di colpo è mattina. Di colpo il cielo è luminoso. Il giorno esplode, cogliendo di sorpresa la notte ormai rosata e annientandola.

Dalle finestre della sala agenti al secondo piano del vecchio palazzo del distretto, guardarono il giorno stendersi sopra la città. La giornata sarebbe stata di nuovo chiara e fredda. L'orologio sulla parete della sala agenti indicava le sette e quindici minuti.

Poco dopo le sette e trenta, cominciarono ad arrivare i detective che dovevano dare il cambio. Ufficialmente il loro turno era dalle otto alle sedici, ma in realtà iniziava alle sette e quarantacinque perché a molti poliziotti in

uniforme veniva dato il cambio sul posto e i detective, i quali una volta erano stati tutti agenti in uniforme, rispettavano quella vecchia tradizione. Appesero berretti e cappotti sull'attaccapanni nell'angolo e si scambiarono i saluti del mattino. Lamentandosi del caffè disgustoso prodotto dalla caffettiera nell'ufficio amministrativo in fondo al corridoio, sedettero comunque sui bordi delle scrivanie e lo sorseggiarono dalle tazze di carta. Fuori il vento infuriava contro le finestre.

Questo turno era coperto da due squadre perché ormai erano passate più di trentuno ore da quando avevano ricevuto la chiamata Dyalovich e non erano molto più vicini di allora alla persona, o persone, che l'avevano uccisa. Era anche passato poco più di un giorno da quando il cadavere di Yolande Marie Marx era stato trovato nel vicolo della St. Sab. Ma, anche se l'omicidio Marx era ufficialmente loro in virtù della regola del Primo Che Risponde Alla Chiamata, erano stati informati che Fat Ollie Weeks dell'Ottantottesimo stava lavorando su un duplice omicidio collegato e loro erano più che felici di lasciargli quella triplice indagine. Una puttana, un magnaccia e un piccolo spacciatore? Che se ne preoccupasse pure la mamma di Ollie.

Ed eccoli tutti lì, i leggendari eroi dell'Ottantasettesimo, radunati nell'ufficio d'angolo pieno di sole del tenente Byrnes alle otto meno dieci di quel lunedì mattina. Carella e Hawes raccontarono agli altri cosa avevano scoperto fino a quel momento, nella speranza che qualcuno, in quel brillante serbatoio di idee, offrisse un suggerimento che li aiutasse a risolvere il caso.

«A me sembra» disse Andy Parker «che voi non abbiate proprio niente.»

Parker era un buon amico di Ollie Weeks. Questo perché erano tutti e due bigotti. Ma mentre Ollie era anche un buon detective, solo raramente Parker si innalzava ad altezze di meraviglie deduttive. Comunque era sciatto e trasandato quasi quanto Ollie e di preferenza andava in giro con camicie stropicciate, abiti sporchi, scarpe infangate e un generale aspetto da barbone che riteneva lo facesse somigliare a un buon poliziotto della televisione. Parker pensava che ci fossero solo due tipi di polizieschi televisivi. Quelli schifosi, che lui definiva *I Poliziotti di Madison County* e quelli buoni, che lui chiamava Roba Vera.

«Be', abbiamo il nome del tizio» disse Hawes.

«Quale tizio?»

«Quello che ha comprato l'arma del delitto.»

«Che non riuscite a trovare.»

«Ha traslocato ieri» disse Carella.

«Quindi sta scappando, è questo che pensate?» domandò Willis.

Era appollaiato sul bordo della scrivania del tenente come un doccione della cattedrale di Notre Dame e ascoltava attento, gli occhi castani assorti. A Byrnes Willis piaceva molto. A Byrnes piacevano molto le persone piccole, pensava che dovessero impegnarsi di più. Willis aveva a mala pena superato l'altezza minima richiesta per i poliziotti della città, ma era un esperto di judo e poteva sbattere qualsiasi ladruncolo sul proprio sedere in meno di dieci secondi. La sua ragazza era stata uccisa poco tempo prima da due colombiani che erano penetrati in casa sua. Willis non parlava mai molto di lei, ma da allora non era più lo stesso. Byrnes era preoccupato. Si preoccupava di tutti i suoi uomini.

«Scompare il giorno dopo l'omicidio...» osservò Kling. «È una fuga per forza.»

Byrnes si preoccupava molto anche per Kling. Sembrava che non avesse mai fortuna con le donne. Byrnes aveva saputo che si era messo con una nera, un vicecapo del dipartimento, nientemeno, come se una relazione nero-bianco non fosse già di per sé abbastanza difficile. Byrnes gli augurava tutto il bene possibile, ma restava tutto da vedere. Al prossimo capitolo, pensò. La vita è sempre piena di prossimi capitoli, alcuni dei quali mai scritti.

«Forse è già tornato in Italia» disse Brown.

Accigliato. Sempre accigliato. Sembrava che fosse sempre arrabbiato, come un mucchio di gente nera nella città, e con buoni motivi. Ma in tutti gli anni che Byrnes aveva conosciuto Brown, non l'aveva mai visto perdere il controllo. Un gigante d'uomo, avrebbe potuto fare il *linebacker* in una squadra professionista di football, gli ricordava parecchio Rosie Grier, infatti, anche se adesso Grier era diventato... cosa? ministro? Cercò di immaginare Brown come ministro. La sua immaginazione non lo portò così lontano.

«Forse» ammise Carella.

«Dove in Italia?» domandò Meyer.

«Non lo so.»

«Cosa hai trovato, quando hai perquisito l'appartamento?» domandò Byrnes.

«Io?»

«Tu.»

«Un gatto morto di fianco alla vecchia» rispose Carella.

«Lascia perdere il gatto.»

«Lische di pesce su tutto il pavimento della cucina.»

«Ho detto di lasciar perdere il gatto.»

«Un libretto di risparmio in un cassetto del comò, con un prelievo di centoventicinquemila dollari effettuato la mattina prima di essere uccisa.»

«A che ora?»

«Alle dieci e ventisette.»

«Contanti o assegno?»

«Non lo so.»

«Cos'è che sai?» domandò Parker.

Carella si limitò a guardarlo.

«Sappiamo il nome del tizio» ripeté Hawes. «Sempre se è stato lui a ucciderla» disse Parker.

«Che l'abbia uccisa o no, sappiamo il suo nome.»

«Ma non dove si trova.»

«Controllate con le linee aeree» suggerì Brown. «Magari è tornato davvero in Italia.»

«E poi abbiamo una chiara catena di possesso dell'arma del delitto» aggiunse Carella.

«Che va da dove a dove?»

«Registrata a nome di Rodney Pratt, guardia del corpo privata, sottratta dalla sua limousine la notte prima dell'omicidio...»

«Chi l'ha fregata?» domandò Kling.

«Un certo Jose Santiago.»

«Il famoso torero?» domandò Parker.

Era una battuta che aveva usato spesso. Quell'espressione era il suo modo per denigrare chiunque fosse di origine ispanica. Byrnes aveva sentito voci - cui tendeva a non credere - secondo cui Parker adesso viveva con una ragazza portoricana. Parker? Che dormiva con una famosa torera?

«Allora cosa pensate?» domandò Byrnes. «Una rapina interrotta?»

«Se i centoventicinquemila dollari erano nell'appartamento, sì.»

«E voi cosa avete trovato, quando avete perquisito?»

«Noi?» fece Meyer.

«Sì, voi.»

«Pesce che impestava tutta la casa.»

«Anche pipì» aggiunse Kling.

«Pipì di gatto.»

«Siamo tornati di nuovo al gatto?» domandò Byrnes.

Non era noto per essere un amante degli animali. A dieci anni gli era improvvisamente morta una tartaruga di nome Petie. E a dodici anni anche un canarino di nome Alice. E a tredici anni sua madre aveva dato via il cane di nome Ruffles. Perché faceva la pipì in tutto l'appartamento. Cosa che, a quanto pareva, piaceva molto fare anche al gatto di Svetlana Dyalovich. Non voleva più sentire una sola parola a proposito del gatto morto della vecchia morta.

«Sarebbe carino se i gatti potessero abbaiare, eh?» disse Parker.

«Sarebbe carino se potessimo piantarla con il maledetto gatto» disse Byrnes. «Cos'altro avete trovato?»

«Noi?» domandò Kling.

«Voi.»

«Niente.»

«Niente soldi, eh?»

«No, niente.»

«Allora forse è stata proprio una rapina.»

«Il gatto potrebbe spiegare quelle macchie sul visone» disse Carella.

«Quali macchie?» domandò Brown.

«Le macchie di pesce. Possono essere finite sulla pelliccia per quello.»

«C'erano macchie di pesce sulla pelliccia?» domandò Brown.

Byrnes lo stava guardando. Gli occhi stretti, sempre più accigliato. Stava cercando qualcosa. Non sapeva ancora cosa, ma stava cercando.

«Voglio dire se la vecchia signora dava da mangiare al gatto pesce crudo» disse Carella.

«Come fai a sapere che c'erano macchie di pesce sulla pelliccia?» domandò Byrnes.

«Grossman» spiegò Willis. «Ho preso io la telefonata.»

«La vecchia si metteva il visone addosso quando dava da mangiare al suo maledetto gatto?» domandò Parker.

«Stai dicendo che il gatto può essersi fregato contro di lei?» chiese Brown.

«No, le macchie erano vicino al colletto» disse Carella.

«Vicino al *colletto?*»

«Ho preso io la telefonata» ripeté Willis.

«Be', cosa ha detto Grossman esattamente?» chiese Byrnes.

«Ha detto che c'erano macchie di pesce sulla pelliccia.»

«Vicino al *colletto?*» domandò di nuovo Brown.

«In alto» rispose Willis, e aprì il suo blocco degli appunti. «Queste sono

le sue parole» disse e cominciò a leggere: «Macchie all'interno e all'esterno, in prossimità del colletto. A giudicare dalla posizione delle tracce, sembrerebbe che qualcuno abbia tenuto la pelliccia con entrambe le mani ai due lati del colletto, con i pollici all'esterno e le dita all'interno. Aperte virgolette, chiuse virgolette».

«Non riesco a visualizzare» disse Brown, scuotendo la testa.

«Posso usare questa?» domandò Willis.

«Certo» rispose Byrnes.

Willis prese una rivista dalla scrivania di Byrnes e la porse a Brown.

«Tienila con le dita sulla copertina davanti e i pollici sulla copertina dentro.»

Brown provò.

«È così che Grossman pensa che sia stata tenuta in mano la pelliccia.»

«Vuoi dire che c'erano delle impronte digitali?»

«No. Però crede che qualcuno con dell'olio di pesce sulle mani abbia tenuto la pelliccia nel modo in cui tu adesso stai tenendo la rivista.»

Brown si guardò le mani sulla rivista. Tutti nell'ufficio gli stavano guardando le mani sulla rivista.

«Non avevate detto che indossava un cappotto di lana?» domandò Kling.

«Sì. Quando è scesa per andare a comprare il liquore.»

«Questo quando?» domandò Byrnes.

«Alle undici di quella mattina.»

«Il giorno in cui è stata uccisa?»

«Sì. Mezz'ora dopo avere fatto il prelievo dalla banca.»

«Qui c'è qualcosa che puzza come un pesce marcio» disse Byrnes, senza rendersi conto di aver fatto una battuta e senza rendersi conto neppure di quanto fosse vicino.

Quando alle otto di quella mattina Priscilla e i ragazzi arrivarono in taxi, il portiere del palazzo di Svetlana era fuori con i bidoni dell'immondizia e si chiedeva se il dipartimento della nettezza urbana avrebbe mai ripreso la raccolta dei rifiuti. Priscilla gli disse di essere la nipote di Svetlana e l'uomo le espresse le sue più sentite condoglianze, facendo schioccare la lingua e scuotendo la testa davanti ai misteri e alle disgrazie della vita. Si scambiarono commenti del genere per tre o quattro minuti, prima che il portiere finalmente accennasse al fatto che la più cara amica della signora Helder nel palazzo era una certa Karen Todd, che abitava lungo il suo stesso corridoio.

«Probabilmente adesso è in casa» disse il portiere. «Esce per il lavoro solo verso le otto e mezzo.»

Georgie si innamorò immediatamente della giovane donna snella che aprì la porta dell'appartamento 3C. Pensò che la ragazza fosse sui venticinque anni, un tipo dall'aria molto esotica che gli ricordava sua cugina Tessie, che lui una volta aveva cercato di tastare sulla terrazza quando avevano entrambi sedici anni. Tessie in seguito aveva sposato un dentista. Ma ecco qui gli stessi lunghi capelli neri e occhi scuri, le stesse labbra carnose e gli zigomi alti, lo stesso notevole busto, come la madre di Georgie era solita definirlo.

Karen stava finendo di fare colazione, ma li invitò a entrare con cordialità - sbattendo le ciglia a Georgie, notò Priscilla - e disse che doveva uscire tra poco, ma che fino a quel momento sarebbe stata lieta di rispondere alle loro domande. Anche se, in effetti, aveva già detto alla polizia tutto quello che sapeva.

Priscilla osservò che forse la polizia non le aveva rivolto le stesse domande che loro stavano per farle.

Karen sembrò perplessa.

«Per esempio» disse Priscilla «le è mai capitato di notare un uomo alto e biondo entrare in casa di mia nonna?»

«No» rispose Karen. «In effetti no.»

«Conosceva bene la vecchia signora?» le domandò Georgie gentilmente.

Karen guardò l'orologio.

Poi fornì praticamente le stesse informazioni che aveva dato alla polizia, raccontando tutto di lei e di Svetlana che sorseggiavano insieme il tè nel tardo pomeriggio, ascoltando i suoi vecchi 78 giri...

«In un certo senso mi ricordava T.S. Eliot» disse di nuovo, e sorrise a Georgie, il quale non aveva la minima idea di chi fosse T.S. Eliot Karen raccontò anche di aver accompagnato Svetlana dal suo medico, un giorno...

«Aveva un'artrite terribile, sapete...»

«...e un'altra volta da uno specialista dell'udito, il quale le aveva detto che avrebbe dovuto rivolgersi a un neurologo. Per via del tintinnio nelle orecchie, sapete.»

«Questo quando è successo?» domandò Priscilla.

«Oh, prima del Giorno del Ringraziamento. È stato terribile. Piangeva così forte nel taxi che pensavo le si sarebbe spezzato il cuore.»

«E lei è sicura di non averla mai vista con un uomo alto e biondo?»

«Assolutamente.»
«Mai, eh?»
«Mai. Be', non con lei.»
«Cosa intende dire?»
«Non credo che sia entrato.»
«Entrato?»
«Nell'appartamento. Ma una mattina che Svetlana era ammalata...»
«Sì?» fece Priscilla.
«Le ha portato il pesce per la gatta.»
«Chi?» domandò Tony.
«Un uomo alto e biondo.»
«Non è che si chiamava Eliot, vero?» chiese Georgie acutamente.
«Non ho idea di come si chiamasse.»
«Però le ha portato il pesce a casa?» chiese Tony.
«Il pesce, sì.»
«Ma non è entrato?»
«Be', non lo so con certezza. Stavo andando al lavoro, quando lui ha bussato alla porta. Svetlana ha risposto e lui ha detto... mmm, sì, aspettate un minuto. Le ha detto il suo nome, però non me lo ricordo. Era qualcosa di molto straniero. Aveva un accento straniero.»
«Russo?» domandò Priscilla.
«Non lo so proprio. Ha detto che aveva portato il pesce per Irina.»
«Per Irina. Perciò sapeva il nome della gatta. Il che significa che conosceva anche mia nonna. E non è entrato? Quando lei gli ha aperto la porta?»
«Be', in effetti non posso dirlo. Stavo già scendendo le scale.»
«Che tipo di pesce?» domandò Georgie.
«Non ne ho idea.»
«Dove avrà preso quel pesce?»
«Be', direi al mercato del pesce, no?»
«Quale mercato del pesce?» domandò Priscilla.
«Quello dove Svetlana andava tutte le mattine per la gatta.»
«E dov'è?» le chiese Priscilla, trattenendo il fiato.

«Proviamo a ricostruire tutto il quadro, okay?» disse Byrnes. Stava diventando esasperato. Non gli piacevano le vecchiette in pelliccia spelacchiata di visone che puzzava di pesce, alle quali veniva sparato con una pistola rubata da una limousine che aveva trasportato un gallo da combatti-

mento. Non gli piacevano gli animali, punto. Tartarughe, canarini, cani, gatti, pesci, galli, scarafaggi, qualunque bestia.

«Da dove cominciamo, Pete?» domandò Carella.

«La pistola.»

«Appartiene a un certo Rodney Pratt Regolare porto d'armi. La tiene nel vano portaoggetti della sua limousine. Giovedì notte l'auto ha un guasto e lui la porta al garage più vicino, accanto al Ponte di Majesta. Il posto si chiama Texaco al Ponte. Dimentica la pistola nel vano portaoggetti.»

«Okay, andiamo avanti.»

«Come fate a sapere che non è lui l'assassino?» domandò Parker.

«Lo sappiamo» disse Hawes, liquidando l'idea.

«Accidenti, scusami se respiro» disse Parker.

«All'officina lavorano sull'auto per tutto venerdì» continuò Carella. «Uno dei meccanici, che si chiama Jose Santiago, prende in prestito la macchina per, virgolette, accompagnare il suo gallo da combattimento a un incontro a Riverhead, chiuse virgolette.»

«Scusatemi se vomito» disse Parker.

«Vomita pure» suggerì Kling.

«Un uccello del cazzo sul sedile posteriore di una *limousine?*»

«E allora vomita» suggerì di nuovo Kling.

«Il gallo di Santiago perde. Jose trova la pistola nello scomparto portaoggetti, decide di sparare al gallo che ha vinto, ma cambia idea quando il Quarantottesimo fa irruzione nel teatro. Va in un club lì vicino che si chiama Juice Bar...»

«Lo conosco» disse Brown.

«...dove questo figlio di puttana alto e biondo che stiamo cercando è a colloquio con un allibratore di nome Bernie Himmel, il quale gli dice che finirà a nuotare con i pesci a meno che non gli paghi entro domenica mattina i venti bigliettoni che ha perso scommettendo sulla partita Cowboys-Steelers.»

«*Nuotare* con i pesci» corresse Hawes.

«Cosa?»

«Himmel ha sottolineato la parola "nuotare".»

«Non capisco cosa vuoi dire.»

«Ha detto che Schiavinato sarebbe finito a *nuotare* con i pesci.»

«Invece di cosa?» fece Meyer. «Ballare con loro?»

«Sto solo dicendo quello che ho sentito.»

«Sentiamo il resto» disse Byrnes.

«Okay. Sabato notte, a mezzanotte meno un quarto, riceviamo una chiamata per un omicidio al 1217 di Lincoln Street. La vittima è una vecchia signora di nome Svetlana Helder, che risulta poi essere Svetlana Dyalovich, la famosa pianista.»

«Mai sentita nominare» disse Parker.

«Due pallottole nel cuore» precisò Hawes.

«Ho visto quel film» disse Kling.

«Si intitolava così?»

«Sì, sono sicuro.»

«A mattino seguente, verso le sette, abbiamo una prostituta morta in un vicolo della St. Sab.»

«C'è una qualche relazione?»

«Nessuna.»

«Allora perché ne parli?»

«È il carico di lavoro del poliziotto» disse Carella, e si strinse nelle spalle.

«Ha detto i pesci del biondo» saltò su Hawes.

«Non ti seguo» disse Parker.

«Neppure io» disse Byrnes.

«Himmel. L'allibratore. Bernie il Banchiere. Ha detto che non avevano più molto di cui parlare, dopo che aveva accennato al fatto di Schiavinato che finiva a nuotare con i suoi pesciolini.»

«Continuo a non seguirti» disse Parker.

«Sì, puoi dirci a cosa diavolo stai mirando?» domandò Byrnes.

«I *suoi* pesciolini. Non *i* pesciolini, ma i *suoi* pesciolini. I pesciolini di Schiavinato.»

Tutti lo stavano fissando.

Solo Carella aveva capito.

«Il gatto» disse Carella.

«Non di nuovo quel maledetto gatto» disse Byrnes.

«Svetlana usciva tutte le mattine per andare a comprare il pesce fresco per il gatto.»

«Dove avete detto che abitava?» domandò Parker, che improvvisamente aveva capito.

«1217 Lincoln.»

«Semplice» disse Parker. «Il mercato del pesce di Lincoln Street.»

«*Vendere* pesci» disse Meyer, annuendo. «Invece di nuotare con loro.»

13

Alle otto e quindici di quella mattina il mercato del pesce di Lincoln Street non era indaffaratissimo come lo era stato tra le quattro e le sei, quando i pescivendoli erano arrivati a frotte da ogni parte della città. Quando Priscilla e i ragazzi arrivarono in taxi, c'erano soltanto casalinghe e proprietari di ristorante intenti a esaminare le varie prede del giorno, tutte disposte in maniera invitante sul ghiaccio... be', invitante se vi piace il pesce.

Il mercato era un enorme complesso di bancarelle al coperto e all'aperto. Sul marciapiede davanti all'edificio dalle alte finestre ad arco i pescivendoli - con guanti di lana cui avevano tagliato le dita, berretti di lana calati a coprire le orecchie e grembiuli bianchi macchiati di sangue sopra vari strati di maglioni - vantavano ad alta voce la loro merce, mentre i potenziali clienti studiavano il pesce come se stessero esaminando dei diamanti in cerca di eventuali difetti.

Era un lunedì mattina sereno, freddo, ventoso e soleggiato.

«Da dove cominciamo?» domandò Georgie.

Sperava di riuscire a scoraggiare Priscilla. Non voleva che trovasse l'uomo che aveva consegnato la chiave della cassetta al terminal degli autobus. Non voleva che lei venisse a sapere che nessuno aveva toccato quella cassetta a parte lui e Tony, il quale si teneva lontano dai banchi del pesce come se sua nonna gli avesse cucinato pesce ogni volta che lui era andato a trovarla di venerdì, cosa che lei aveva fatto e che lui aveva odiato. Dopo la morte di sua nonna, aveva saputo che anche lei detestava il pesce. Sua madre, invece, non aveva mai dovuto cucinare pesce in vita sua perché nel frattempo la Chiesa aveva cambiato le regole. Sua madre era una bizzarra cattolica che praticava il controllo delle nascite e non credeva nella confessione.

Priscilla sembrava confusa.

Non era mai stata in questa parte della città, certamente mai in un mercato del pesce, non aveva mai visto così tanto maledetto pesce in vita sua e non riusciva a immaginare come poteva anche solo *sperare* di trovare un uomo alto e biondo tra tutti quegli uomini che indossavano berretti e grembiuli e guanti.

Il freddo pungente non era d'aiuto.

Priscilla indossava una pelliccia di visone, scura, soffice e morbida, in totale contrasto con la spelacchiata pelliccia marrone-arancione che sua

nonna aveva avuto addosso quando qualcuno le aveva sparato. Il visone tuttavia offriva scarsa protezione contro il vento gelido che soffiava dal fiume. Georgie e Tony, entrambi con le mani in tasca, indossavano cappotti con la cintura, sciarpe di lana e cappello abbassato sulla fronte, proprio come i gangster dei film. Con il vento che urlava intorno a loro, i tre percorsero i quattro blocchi di bancarelle lungo il molo, studiando gli uomini dietro a tutti i banchi all'aperto e ai bidoni del ghiaccio, in cerca di basette bionde rivelatrici sotto il bordo degli onnipresenti berretti di lana.

Al termine di venti minuti di attento scrutinio, furono felici di entrare nel lungo mercato coperto. Dopo il vento ululante dell'esterno, perfino il frastuono sembrava invitante, con i pescivendoli che gridavano i pregi di seppie e calamari, spigole e rombi, sgombri e gamberi. Stavano risalendo la corsia centrale, con la luce del sole invernale che entrava dalle alte finestre, i banchi di pesce surgelato ai due lati, Georgie che si soffiava sulle mani, Tony che aveva un'espressione addolorata in volto in memoria di sua nonna, Priscilla che si stringeva il colletto della pelliccia con una mano perché, a dire la verità, lì dentro era freddo quasi come fuori, quando, tutto a un tratto...

Dietro il banco sulla destra.

Proprio davanti a loro...

Videro un uomo senza berretto con i capelli biondo sabbia...

Alto circa un metro e novanta...

Con un grembiule bianco sopra un cappotto blu e una sciarpa rossa...

Molto somigliante a Robert Redford, stava sollevando un bel rombo grasso dal ghiaccio per mostrarlo a una cliente.

Hawes e Carella stavano parcheggiando all'esterno.

«Capelli biondi e occhi azzurri» disse Hawes.

«Deve essere di Milano» disse Carella.

«Oppure di Roma. A Roma c'è gente bionda.»

«Anche con i capelli rossi» disse Carella.

Una folata di vento fece quasi cadere Hawes.

«Da dove cominciamo?» domandò Carella. «Dentro o fuori?»

Domanda stupida.

Hawes tese la mano verso la maniglia.

All'estremità opposta del mercato coperto, in pratica a quattro isolati cittadini da dove i detective stavano entrando, Priscilla stava chiedendo a Lorenzo Schiavinato se aveva conosciuto sua nonna Svetlana.

«Non parlo inglese» disse Lorenzo in italiano.

Grazie a Dio, pensò Georgie.

«Non parla inglese» tradusse per Priscilla.

«Chiedigli se conosceva mia nonna.»

«Io non parlo italiano» disse Georgie.

«Io sì» disse Tony, e Georgie provò l'improvviso impulso di ucciderlo.

«Chiedigli se conosceva mia nonna.»

La nonna di *Tony* era arrivata dalla Sicilia, dove non parlano proprio l'italiano di Dante. Il dialetto che adesso parlava Tony era quello che aveva sentito in braccio a Filomena, mentre lei gli cucinava l'abominevole pesce. Per prima cosa domandò a Lorenzo come si chiamava.

«Mi chiamo Lorenzo Schiavinato.»

«Si chiama Lorenzo» tradusse Tony. «Non ho capito il cognome.»

Sai che sorpresa, pensò Georgie.

«Chiedigli se conosceva mia nonna.»

«Di dove sei?» domandò Tony.

«Milano» rispose Lorenzo.

Dove capiscono pochissimo il dialetto siciliano. Lorenzo, infatti, stringeva gli occhi azzurrissimi nello sforzo di capire l'italiano di Tony, che era, tra l'altro, una bastardizzazione del dialetto parlato dalla sua santa nonna.

A Georgie venne in mente che quella conversazione in cosiddetto "italiano" si stava svolgendo in un mercato del pesce che si diceva essere gestito dalla mafia, il cui italiano era limitato a pochissime parole base, come il buon, vecchio "vaffanculo", che era comunque meglio non tradurre in presenza di una distinta signora come Priscilla Stetson.

La quale adesso disse, piuttosto impazientemente questa volta: «Chiedigli se conosceva la mia maledetta nonna».

In siciliano, Tony domandò se Lorenzo per caso aveva conosciuto la nonna di Priscilla.

In italiano, Lorenzo chiese chi era per caso questa nonna.

«Svetlana Dyalovich» rispose Tony.

E Lorenzo cominciò a correre.

Mentre Carella e Hawes stavano risalendo la corsia centrale del mercato coperto, controllando gli uomini che vendevano pesce dai banchi e dai mastelli e dai bidoni e dalle casse di ghiaccio ai due lati, videro un uomo alto

e biondo correre verso di loro, inseguito dalla nipote di Svetlana e dai due gorilla che li avevano affrontati al club sabato notte.

Se il maratoneta alto era effettivamente Lorenzo Schiavinato, allora si trattava della persona che aveva comprato la pistola che aveva ucciso la nonna di Priscilla. Nonostante quella che nel mestiere era nota come "situazione ambientale" - vale a dire la presenza di un certo numero di innocenti spettatori sulla scena - il fatto che Lorenzo avesse acquistato l'arma del delitto costituiva una giustificazione sufficiente nell'ambito delle linee guida perché Carella e Hawes estraessero la pistola. Inoltre quell'uomo stava correndo. Nella città, a meno che tu non stessi correndo per prendere l'autobus, bastava quello a renderti sospetto.

Così comparvero le pistole.

«Fermo!» gridò Hawes. «Polizia!»

«Polizia!» urlò Carella. «Fermo!»

Lorenzo non si fermò.

Novanta chili di muscoli si fiondarono tra i due poliziotti e si aprirono la strada a forza, facendo perdere l'equilibrio a Hawes, gettando Carella sopra un banco di splendido salmone surgelato e facendo alzare le mani sopra la testa per la paura a un uomo con i baffi e bombetta marrone. Entrambi i detective si ripresero subito, Carella per primo, Hawes un istante dopo.

«Fermo!» urlarono contemporaneamente.

Hawes era chino su un ginocchio, la pistola puntata e tenuta con entrambe le mani. Anche Carella, in piedi accanto a lui, aveva la pistola tesa tra le mani, pronta a fare fuoco.

«Fermo!» gridò di nuovo.

Lorenzo continuò a correre.

Hawes fece fuoco per primo. Carella un attimo dopo. Carella mancò il bersaglio. Anche Hawes. Sparò di nuovo. Questa volta il proiettile colpì Lorenzo alla gamba sinistra, facendolo cadere. Intorno a loro, uno sfondo di urla. L'uomo con i baffi e la bombetta marrone stava correndo nella direzione opposta, lontano dalla sparatoria, e agitava istericamente le mani in aria. Inciampò su Georgie, che si era appiattito sul pavimento nel momento stesso in cui aveva sentito gli spari, come suo zio Dominick gli aveva insegnato a fare. Lorenzo stava cercando di allontanarsi strisciando, trascinando la gamba ferita. Hawes gli mollò un calcio e poi gli mise un piede sulla schiena, tenendolo fermo mentre Carella gli metteva le manette.

«Gli chieda se conosceva mia nonna» disse Priscilla.

«Ci sono alcune cose che vorremmo chiedere anche a lei» disse Carella.

Tutti avevano il fiato corto.

Fat Ollie Weeks stava chiedendo al computer l'elenco di ogni liceo, scuola preparatoria, scuola parrocchiale, accademia cristiana o scuola cosiddetta alternativa il cui nome cominciasse con la lettera P nell'area dei tre stati.

C'erano quindici scuole private del genere nella sola area metropolitana.

Trentotto in tutto lo stato.

Di scuole pubbliche ce n'erano centoquarantasei, trenta delle quali iniziavano con la parola "Port". Port Questo, Port Quello, più maledette città costiere di quante Ollie avesse mai immaginato esistere.

Nei due stati confinanti c'erano trentanove scuole private e centonovantotto scuole pubbliche che cominciavano con la lettera P.

Tutte le scuole pubbliche della città erano contrassegnate dalle lettere P.S. - Public School - prima del nome e così il computer sputò fuori quelli che a Ollie sembrarono più licei di quanti avrebbe forse potuto esaminare in dieci anni di indagini. Limitò la ricerca ai soli nomi propri e arrivò a sessantatré scuole il cui nome iniziava con la lettera P.

Alcune di queste scuole prendevano il nome da zone della città, come Parkhurst, Pineview o Paley Hills. Altre avevano un nome di persona. Il computer non faceva differenza tra nomi di battesimo e cognomi. La lettera P compariva in Peter Lowell High, ma anche in Luis Perez High. Però Ollie era nato e cresciuto in quella bella città e sapeva che i ragazzini non dicevano mai di frequentare la Harry High o la Abraham High, ma dicevano di andare alla Truman High o alla Lincoln High. Perciò pensò che, se la lettera su quei parka era l'iniziale della persona che aveva dato il nome alla scuola, allora, sicuro come l'inferno, si trattava del cognome. Scorrendo con il dito l'elenco stampato, restrinse le sessantatré scuole pubbliche della città a sole diciassette. Stava facendo progressi.

Quando fu pronto a cominciare le telefonate, l'elenco così ridotto sembrava ragionevole.

Più o meno.

C'è una barzelletta in cui una donna, parlando con un'amica di suo figlio che frequenta la facoltà di medicina, continua a riferirsi a lui come al dottore. E l'altra donna le dice: "Per *te* tuo figlio è un dottore. E per tuo *figlio,* tuo figlio è un dottore. Ma per un *dottore,* tuo figlio è un dottore?".

Per Byrnes, Carella era italiano. E per Hawes, Carella era italiano. Ma

per un *italiano,* Carella era italiano?

Lorenzo Schiavinato chiese un interprete.

L'interprete si chiamava John McNalley.

Aveva studiato italiano al liceo e al college perché voleva diventare cantante d'opera. Non era mai arrivato a cantare alla Scala o al Metropolitan perché aveva una voce schifosa, però aveva una certa facilità con le lingue e così, oltre a fare da interprete per la polizia e i tribunali, lavorava anche per molti editori, traducendo libri dal francese, dall'italiano e dallo spagnolo.

Comunque voleva ancora fare il cantante lirico.

McNalley informò Lorenzo che era accusato di omicidio di secondo grado. In quello stato potevi essere accusato di omicidio di primo grado solo se uccidevi qualcuno mentre stavi commettendo un altro reato maggiore, oppure se eri già stato condannato per omicidio, se l'omicidio era particolarmente crudele ed efferato, se si trattava di assassinio su commissione, oppure se la vittima era un funzionario di polizia, una guardia carceraria, un detenuto in un penitenziario di stato, un testimone di un precedente reato o un giudice... tutti personaggi i quali, a seconda dell'opinione personale, potevano meritare di essere uccisi.

L'omicidio di secondo grado, in pratica, era uccidere chiunque altro.

Come l'omicidio di primo grado, anche quello di secondo era un reato maggiore di tipo A-1. In base alla nuova legge, Lorenzo nel peggiore dei casi avrebbe dovuto vedersela con la pena di morte, nel migliore con una detenzione da quindici anni all'ergastolo, nessuno dei due esattamente un tè in giardino.

Naturalmente chiese un avvocato.

Era uno straniero entrato illegalmente negli Stati Uniti d'America ma, ehi, lui conosceva i suoi diritti.

L'avvocato di Lorenzo si chiamava Alan Moscowitz.

Era un uomo alto e spigoloso in abito e gilè marrone, con un'aria molto avvocatesca con i suoi occhiali dalla montatura in oro e le scarpe marrone lucidissime. Carella trovava antipatici quasi tutti gli avvocati difensori, ma la speranza è eterna e così forse un giorno ne avrebbe incontrato uno che non gli avrebbe fatto venire i nervi.

Moscowitz non capiva assolutamente l'italiano.

Il crogiolo razziale divenuto realtà.

Lessero a Lorenzo i suoi diritti in italiano e lui disse di averli capiti e Moscowitz si assicurò, attraverso l'interprete, che il suo cliente avesse

compreso il Miranda e fosse disposto a rispondere alle domande che i detective gli avrebbero rivolto. Le domande riguardavano l'aver sparato a una donna di ottantatré anni da distanza ravvicinata e a sangue freddo. Lorenzo non aveva l'aria di uno che avesse commesso un omicidio, ma è pur vero che non molti assassini ce l'hanno. Ciò che sembrava in quel momento, era un Robert Redford leggermente confuso che parlava solo un inglese base tipo Io Tarzan, Tu Jane.

L'avanti e indietro, in inglese e in italiano e poi di nuovo in inglese, andò così.

«Signor Schiavinato...»

Un nome difficilissimo da pronunciare.

«Signor Schiavinato, lei conosce, o ha mai conosciuto, una donna di nome Svetlana Dyalovich?»

«No.»

«E cosa mi dice di Svetlana Helder?»

«No.»

«La nipote ci ha detto... lei sapeva che Svetlana aveva una nipote?»

«No.»

«Noi le abbiamo parlato. E la signorina ci ha raccontato parecchie cose di cui vorremmo discutere con lei.»

«Um.»

«Signor Schiavinato, lei ha consegnato alla signorina Priscilla Stetson, presso l'hotel Powell, la chiave di una cassetta al terminal degli autobus di Rendell Road?»

«No.»

«Non l'ha consegnata la mattina del 21 gennaio?»

«No.»

«La signorina Stetson dice di sì.»

«Chi è la signorina Stetson?»

«È la nipote di Svetlana Dyalovich.»

«Non conosco nessuna delle due.»

«Cassetta numero uno-tre-sei. Ricorda?»

«No.»

«Dove ha avuto quella chiave?»

«Non so di che chiave lei stia parlando.»

«È stata Svetlana Dyalovich a darle quella chiave?»

«Nessuno mi ha mai dato una chiave.»

«Svetlana Dyalovich veniva al suo banco, al mercato del pesce di Lin-

coln Street, per comprare il pesce per il suo gatto?»

«No.»

«Di mattina presto.»

«No.»

«Tutte le mattine.»

«No. Non conosco quella donna.»

«È mai stato a casa sua?»

«E come avrei potuto? Non la conosco. Non so dove abita.»

«Una vicina di casa, che abita sullo stesso corridoio, ha detto alla nipote che lei una mattina è andato là per consegnare il pesce.»

«Io non conosco né quella donna, né la vicina. E neppure la nipote.»

«Quindi lei non è mai stato al 1217 di Lincoln Street, appartamento 3A, giusto?»

«No, mai.»

«Signor Schiavinato, le mostro quest'arma contrassegnata come prova e le domando se l'ha mai vista prima d'ora.»

«Mai.»

«Lei non ha comprato questa pistola da un uomo di nome Jose Santiago...»

«No.»

«La sera prima che...»

«No.»

«...Svetlana Dyalovich venisse assassinata?»

«No.»

«Lei non ha telefonato a Svetlana Dyalovich qualche minuto prima di acquistare la pistola?»

«No.»

«Signor Schiavinato, abbiamo qui un tabulato della società dei telefoni che indica che da un telefono a parete di un club chiamato The Juice Bar, alle ore una e quindici di venerdì notte, è stata effettuata una chiamata all'apparecchio intestato a Svetlana Helder, abitante al 1217 di Lincoln Street...»

«Cosa?»

Lo stenografo del distretto rilesse la domanda. L'interprete McNalley la tradusse per Lorenzo e il suo avvocato. Moscowitz annuì, indicando che poteva rispondere.

«Io non so chi ha telefonato a quella donna» disse Lorenzo. «Non io comunque.»

«Lei non si trovava allo Juice Bar, quella notte all'una?»
«No. Non conosco quel posto.»
«Su a Riverhead?»
«No.»
«In Harris Avenue?»
«No.»
«Signor Schiavinato...»
Un nome così *maledettamente* difficile da pronunciare.
«Signor Schiavinato, lei conosce un certo Bernard Himmel?»
«No.»
«Bernie Himmel?»
«No.»
«Benny Himmel?»
«No.»
«Bernie il Banchiere Himmel?»
«Non conosco nessuna di queste persone.»
«Lei non ha fatto una scommessa con lui, eh?»
«Mai. Con nessuno di loro.»
Una buona imitazione di un sorriso alla Robert Redford.
Hawes aveva voglia di mollargli uno schiaffo.
«Non gli ha mai piazzato una scommessa sul Super Bowl?»
«Cos'è il Super Bowl?»
Togliergli con una sberla quel sorriso del cazzo dalla faccia.
«Steelers contro Cowboys?»
«Non capisco una parola.»
«Venti bigliettoni sugli Steelers?»
«Cosa significa bigliettoni?»
«E lei ha perso la scommessa. A causa della differenza punti.»
«Cos'è una differenza punti?»
«Venti bigliettoni spariti in un batter d'occhio.»
«Cos'è un batter d'occhio?»
«Sembra il telequiz *Jeopardy!*» disse Carella.
«La prego, detective» lo ammonì Moscowitz, inarcando un sopracciglio.
«Mi scusi, avvocato» disse Carella, e inarcò il proprio di sopracciglio.
«Signor Schiavinato, lei non ha perso ventimila dollari sulla partita Steelers-Cowboys?»
«Io non ho mai avuto ventimila dollari in tutta la mia vita.»
«Però li aveva quando ha pagato il biglietto.»

«Non so cos'è un biglietto.»

«La promessa di pagare i soldi di cui era debitore.»

«Io non devo soldi a nessuno. Io ho un lavoro onesto. Faccio un lavoro onesto.»

«Lei doveva a Bernie Himmel i ventimila dollari che aveva perso sul Super Bowl, vero?»

«No.»

«È andato a parlare con lui venerdì notte...»

«No.»

«...e Himmel le ha detto che l'avrebbe ucciso, se lei non pagava entro domenica mattina.»

«Non capisco di chi stiate parlando.»

«Di Bernie Himmel. Il suo allibratore. Bernie il Banchiere. Lei è un giocatore, non è vero, Lorenzo?»

«Certe volte scommetto sui cavalli. All'OTB. Ma non conosco l'uomo di cui state parlando.»

«Allora non ricorda quando Himmel le ha detto di portargli i soldi, altrimenti lei sarebbe finito a nuotare con i suoi pesciolini?»

«Io non lo conosco. Come poteva dirmi questa cosa?»

«Dopo di che lei è andato subito al telefono a parete...»

«No.»

«...e ha chiamato Svetlana Dyalovich. Perché, Lorenzo? Voleva essere sicuro che fosse fuori casa, quando lei andava a scassinarle l'appartamento?»

«Cosa?» ripeté Lorenzo.

Lo stenografo lesse la domanda. McNalley la tradusse. Moscowitz si schiarì la gola.

«Detective, il mio cliente vi ha già detto ripetutamente che non conosceva Svetlana Dyalovich, che non conosceva sua nipote e che non è mai andato a casa sua in Lincoln Street. E non conosce neppure un allibratore di nome Bernie Himmel, o un trafficante d'armi di nome Jose Santiago. Ora, se...»

«Non è un trafficante d'armi.»

«Mi scusi, mi pareva si supponesse che aveva venduto una pistola al mio cliente.»

«Infatti gli ha venduto una pistola. Ma non è un trafficante: fa il benzinaio a un distributore della Texaco.»

«Qualunque cosa faccia, il mio cliente non lo conosce.»

Carella pensò che Moscowitz continuava a chiamarlo "il mio cliente" solo perché non riusciva a pronunciare il cognome.

«Per cui, a meno che non abbiate qualcosa di nuovo da...»

«Cosa mi dice di una chiara catena di possesso della pistola, avvocato?»

«Lei!» gridò Moscowitz, e puntò il dito verso lo stenografo. «Smetta di scrivere.» Si voltò verso Carella. «Possiamo parlare in via ufficiosa?» domandò.

«Certo.»

Lo stenografo aspettava. Carella annuì.

«Allora mi dica» disse Moscowitz.

«Abbiamo ricostruito il percorso della pistola a partire dal legittimo proprietario...»

«Di nome?»

«Rodney Pratt.»

«Fino a?»

«Jose Santiago, che l'ha rubata dal vano portaoggetti dell'auto di Pratt...»

«Santiago lo ha ammesso?»

«Sì.»

«E da lì a...?»

«Al nostro signor Schiavinato, il quale l'ha acquistata da Santiago per duecentocinquanta dollari.»

«Be', è qui che la storia comincia a diventare una congettura, detective. Ma supponiamo per un momento, solo per amore di discussione, che il mio cliente abbia effettivamente acquistato una pistola da quell'uomo: questo come la rende l'arma del delitto?»

«Le pallottole che hanno ucciso la signora Helder e il gatto sono state sparate da quella pistola. Le abbiamo trovate conficcate nella porta dietro il cadavere e nel battiscopa dietro il gatto. Abbiamo ritrovato l'arma in una fognatura vicino al palazzo. L'unica cosa che non abbiamo, sono le impronte del signor Schiavinato sulla pistola e francamente...»

«Be', questo è un grosso punto negativo, detective. Può essere stato chiunque a sparare con quella pistola.»

«Forse il suo cliente...» intervenne Byrnes.

Neppure lui riusciva a pronunciare quel cognome.

«...può spiegare perché ha telefonato alla vittima pochi minuti prima di comprare la pistola che poi l'ha uccisa.»

«E perché le avrebbe telefonato, tenente?»

Il punto debole.

Byrnes lo sapeva, Carella lo sapeva, Hawes lo sapeva e adesso Moscowitz l'aveva centrato in pieno: perché mai Lorenzo aveva telefonato a Svetlana, prima di comprare la pistola di cui in seguito si era servito per ucciderla?

«Pensiamo che il suo cliente stesse pensando di svaligiare l'appartamento» disse Carella. «Ha telefonato per scoprire quando avrebbe potuto farlo con tranquillità. Per sapere quando la signora sarebbe stata a casa.»

La spiegazione continuava a essere debole.

«Mi sta dicendo che le ha telefonato per domandarle quando sarebbe stata a casa? In modo da potersi precipitare là a svaligiare...»

«Be', no, non glielo ha chiesto così.»

«E allora come glielo ha chiesto?»

«Non so come si è svolta esattamente la conversazione.»

«Però lei ritiene che il mio cliente stesse cercando di capire quando la signora non sarebbe stata in casa...»

«Sì.»

«...in modo da sapere quando poteva andare a rubare in tutta sicurezza.»

«Esatto.»

«In italiano?»

«Cosa?»

«Questa conversazione. Si è svolta in italiano?»

«Sì. Secondo un nostro testimone.»

«Perché, vede, il mio cliente non parla inglese.»

«Io ho il sospetto che un po' lo parli.»

«Oh. E come mai?»

«Vende pesce a gente che parla inglese, sono sicuro che deve parlare almeno un minimo di inglese.»

«Be', dovremmo chiederlo a lui, non le pare?» fece Moscowitz, e sorrise dolcemente. «In italiano.»

Hawes aveva voglia di mollare uno schiaffo anche a lui.

«Sapete quanto è durata questa conversazione telefonica?»

«No. Non lo sappiamo.»

«Però suppongo che la società dei telefoni dovrebbe saperlo.»

«Sì, ma...»

«Vogliamo contattarla?»

«Perché?»

«Per scoprire quanto tempo ci ha messo il mio cliente, che parla solo italiano, per scoprire quando la sua futura vittima sarebbe stata fuori casa in

modo da poterle svaligiare l'appartamento.»

Sta facendo le prove della sua tesi difensiva proprio qui, nella stanza degli interrogatori, pensò Carella. E sta vincendo.

«A proposito, c'erano segni di scasso sulla scena?» domandò Moscowitz.

«La finestra era aperta.»

«Ah sì? E questo significa che è stato commesso un furto con scasso?»

«No, ma il signor Schiavinato doveva sapere che nell'appartamento c'era del denaro...»

«Oh? E come poteva saperlo?»

«Conosceva la signora. Parlava con lei tutte le mattine al mercato. Le ha fatto perfino una consegna a domicilio, una mattina che lei era ammalata. Era una vecchia signora sola, si fidava di lui. E lui si è approfittato della fiducia.»

«Capisco. Sparandole e uccidendola, è così?»

«Sì.»

«Perché?»

«È stato sorpreso mentre commetteva...»

«Mi era sembrato di capire che il mio cliente le avesse telefonato per scoprire quando sarebbe stata fuori.»

«Sì, ma...»

«Se sapeva quando sarebbe stata fuori, come mai è stato sorpreso?»

«Succede di continuo che la gente torni a casa inaspettatamente.»

«E così il mio cliente le ha sparato. Questo *dopo* aver trovato il denaro che si suppone lui sapesse essere nell'appartamento?»

«Deve essere andata così. Ha pagato il suo allibratore proprio il giorno dopo.»

«Gli ha dato ventimila dollari il giorno dopo, è così?»

«Sì. Himmel ci ha detto...»

«Un allibratore» disse Moscowitz, liquidando il personaggio con un gesto arioso della mano.

«Non aveva ragione di mentire.»

«Ah sì? E da quando le scommesse clandestine sono diventate legali?»

«Noi non gli abbiamo fatto alcuna offerta.»

«E cosa ne dite di farne una a me?»

«Cioè?»

«Ce ne andiamo tutti a casa. Compreso il mio cliente.»

«Il suo cliente è un assassino.»

«Che ha anche rubato ventimila dollari a una vecchia signora, giusto?»

«Forse di più.»

«Quanto di più?»

«La Dyalovich aveva ritirato centoventicinquemila dollari dalla sua banca la mattina prima di essere uccisa.»

Moscowitz lo guardò.

«Vediamo se ho capito bene» disse. «Adesso mi sta dicendo che le ha rubato centoventicinquemila dollari?»

«Sto dicendo che quei soldi sono spariti. Sto dicendo che ventimila di quei dollari sono stati consegnati a un allibratore la mattina dopo. Sto dicendo che è altamente probabile, sì.»

«Il mio cliente ha rubato tutti quei soldi e poi le ha sparato, è così?»

«Sì. A noi sembra proprio così.»

«Detective, le dirò una cosa. Tutto questo è talmente campato in aria che devo chiederle di interrompere immediatamente l'interrogatorio del mio clien...»

«Si chiama Schiavinato» lo interruppe Carella.

«La ringrazio. Non stiamo facendo altro che ripetere le stesse cose, ancora e ancora. State sprecando il tempo di tutti quanti e io credo che sappiate che un gran giurì butterebbe a calci la vostra storia fuori dalla finestra in dieci secondi netti.»

«Io credo di no.»

«*Noi* crediamo di no» corresse Byrnes.

«Comunque sia, adesso chiudiamo l'interrogatorio. Immediatamente.»

«Ma certo» disse Carella. «Anzi, io avrei un'idea.»

«E sarebbe, detective?»

«Facciamo un piccolo confronto all'americana.»

Moscowitz lo guardò.

«Buttiamo Himmel e Santiago giù dal letto e andiamo a svegliare l'uomo che ha visto il suo cliente chinarsi sulla fogna dove noi abbiamo recuperato la pistola.»

Moscowitz rimase in silenzio per quello che sembrò un tempo molto lungo. Poi disse:«Quale uomo? Voi non avete un testimone del genere».

«Vuole scommettere, avvocato?»

«Quello che non capisco» disse Priscilla «è cosa è successo agli altri centoventimila dollari.»

«Neppure io» disse Georgie.

Erano seduti nell'ufficio del tenente Byrnes, Priscilla nella comoda poltrona di pelle nera dietro la scrivania del tenente, gli uomini su sedie di legno dallo schienale rigido, vicino alla libreria. Fuori dall'ufficio c'era la sala agenti vera e propria, dove sentivano squillare i telefoni. Al di là delle finestre d'angolo protette dalle grate, c'era il rumore costante del traffico di Grover Avenue e delle strade laterali. Oltre il divisorio a listelli di legno che separava la sala agenti dal corridoio, in una stanzetta con la parola INTERROGATORI sul pannello superiore della porta in vetro smerigliato, Lorenzo Schiavinato continuava a essere interrogato. Il piccolo orologio digitale sulla scrivania del tenente, accanto alla fotografia di una donna che Priscilla presumeva essere sua moglie, indicava le 10,32 del mattino. La giornata cominciava ad annuvolarsi. Sembrava che potesse nevicare di nuovo.

«Ha detto che la nonna aveva ritirato centoventicinquemila dollari dalla banca.»

«Il poliziotto, sì» confermò Tony.

«Ci ha detto centoventicinquemila, giusto?»

«Sì, Carella.»

«E allora come mai ce n'erano solo cinquemila nella busta?» chiese Priscilla.

«Che non è proprio merda» le ricordò Georgie per l'ennesima volta.

Voleva disperatamente che Priscilla credesse che i cinquemila dollari fossero tutto ciò che la vecchia aveva avuto in mente, quando aveva detto a sua nipote che si sarebbe sistemata. Voleva che Priscilla la piantasse con quei centoventimila scomparsi. Lui sapeva dove erano novantacinquemila di quei dollari. Erano in una busta, dentro una scatola da scarpe sul ripiano più alto del suo guardaroba, infilati dentro un paio di scarpe di vernice nera che metteva sempre con lo smoking nelle occasioni speciali, come per esempio l'ultimo dell'anno.

«Cos'è successo agli altri centoventimila?» domandò di nuovo Priscilla.

Georgie stava ancora facendo i conti.

La vecchia aveva prelevato centoventicinquemila dollari dalla banca. Ma nella cassetta ce n'erano stati solo centomila. Perciò dove erano finiti gli altri venticinquemila?

Lorenzo stava piangendo con il viso tra le mani.

Questo perché era italiano. E anche perché il suo avvocato gli aveva consigliato di raccontargli tutto ciò che sapeva sulla morte della vecchia

signora, prima che i poliziotti chiamassero un mucchio di gente che avrebbe cominciato a puntargli il dito contro. Moscowitz aveva ascoltato da solo, e senza il beneficio di un interprete, Lorenzo che recitava il suo racconto in inglese sgrammaticato.

Era una storia triste.

Dopo averla sentita, Moscowitz disse ai detective di non nutrire alcun dubbio sul fatto che fosse stato commesso un reato, il quale era però caratterizzato da circostanze umane assolutamente uniche. In considerazione di queste insolite condizioni, aveva consigliato al suo cliente di ripetere la propria versione in presenza di un procuratore distrettuale, e pertanto adesso ne richiedeva uno.

Il che significava che era pronto a un patteggiamento.

Stava già nevicando, quando il viceprocuratore distrettuale Nellie Brand arrivò all'Ottantasettesimo Distretto. Aveva freddo e aveva sonno, anche se sembrava calda ed elegante in tailleur marrone, stivali di pelle marrone, camicetta beige e, in testa, una fascia verde che riprendeva ed esaltava gli occhi azzurri e i capelli color sabbia.

Quella mattina, prima di uscire per il lavoro, aveva litigato con suo marito e adesso i suoi modi, anche con detective che conosceva bene come quelli dell'Ottantasettesimo, erano insolitamente bruschi. Conosceva anche Moscowitz; anzi, aveva perso una causa con lui meno di sei mesi prima. Nell'insieme il suo umore non prometteva molto bene per Lorenzo Schiavinato, il quale non solo era troppo bello, ma aveva anche, per sua stessa ammissione al proprio avvocato, pompato due pallottole in una vecchietta. Nellie era già stata messa al corrente di tutto. Con l'interprete che traduceva, diede inizio all'interrogatorio con le solite stronzate nome/indirizzo/occupazione e poi affrontò con disinvoltura una routine che aveva già seguito centinaia di volte. Migliaia di volte. Erano esattamente le 11,04.

D: Allora mi dica, signore, da quanto tempo conosceva la vittima?

Carella notò che anche Nellie aveva evitato di pronunciare il nome Schiavinato. Pensò che, se quell'uomo fosse mai uscito di galera, avrebbe dovuto cambiarsi il cognome in Skeever, o qualcosa del genere. Ma gli venne anche in mente che Nellie aveva definito Svetlana Dyalovich "la vittima" e si chiese se non avesse dei problemi a pronunciare anche *quel* nome. Forse tutti al mondo dovevano cambiarsi cognome, pensò, e si perse parte della risposta di Lorenzo.

R: ... al mercato del pesce.
D: Il mercato del pesce in Lincoln Street?
R: Sì. È dove lavoro.
D: Ed è lì che l'ha conosciuta?
R: Sì.
D: Quando?
R. A metà settembre.
D: Questo settembre?
R: Sì.
D: Per cui la conosceva da circa quattro mesi. Poco più di quattro mesi.
R: Sì.
D: È mai stato a casa sua in Lincoln Street?
R: Sì.
D: Al 1217 di Lincoln Street?
R:Sì.
D: Appartamento 3A?
R: Sì.
D: Quante volte ci è stato?
R: Due volte.
D: Quando?
R: La prima volta per consegnarle il pesce per la gatta. Svetlana era malata e ha telefonato al mercato...
D: Lei la chiamava Svetlana?
R: Sì. Era il suo nome.
D: E lei la chiamava per nome.
R: Eravamo amici.
D: Ha fatto visita alla sua amica, nel suo appartamento, anche la notte del 20 gennaio, due giorni fa?
R: Sì.
D: Di nuovo per consegnarle del pesce?
R:No.
D: Perché ci è andato?
R: Per ucciderla.
D: E l'ha effettivamente uccisa?
R: Sì.
D: Perché?
R: Per salvarla.
Per come Lorenzo la racconta, Svetlana è una simpatica, vecchia signora

che tutte le mattine va al mercato per comprare il pesce fresco alla sua gatta e tutte le mattine gli dice, in italiano quasi perfetto.

Lei *parla benissimo italiano.*

No, solo un pochino.

No, no, molto *bene.*

Lorenzo si congratula con lei per come parla la sua lingua, lei nega timidamente la sua padronanza dell'italiano e gli dice di aver bisogno...

Mi serve il pesce fresco per la mia gatta...

...di due pesci al giorno, uno per la mattina, uno per la sera. Dà da mangiare alla gatta solo due volte al giorno, ma il pesce deve essere assolutamente fresco "perché la mia Irina è molto schizzinosa" dichiara Svetlana in italiano, con una strizzatina d'occhio da ragazza che dice a Lorenzo che una volta doveva essere stata una donna bellissima. Perfino alla sua età c'è ancora qualcosa di elegante nel modo in cui cammina, a lunghi passi aggraziati, come se stesse attraversando un palcoscenico. A volte Lorenzo si chiede se per caso un tempo non sia stata un'attrice.

Si rende conto per la prima volta che la vecchia signora soffre continuamente quando, una mattina presto al mercato, Svetlana non riesce quasi ad aprire la borsetta per pagare il suo acquisto. È ancora settembre e il tempo è dolce e soleggiato, ma ciononostante la vecchia signora combatte con la chiusura della borsetta e lui nota per la prima volta le mani deformi e le dita contorte.

Ha tali difficoltà con la chiusura della borsa che il dolore le contorce il viso tanto da costringerla a voltarsi per l'imbarazzo, continuando in silenzio la sua lotta, la schiena rivolta verso Lorenzo. Quando finalmente riesce a far scattare la chiusura testarda, si gira verso di lui e Lorenzo vede le lacrime che le scorrono sul viso mentre gli porge le banconote per i due pesci.

"Si sente bene?" le domanda.

"Puoi parlare un po' più forte?" fa Svetlana. "Sono un po' sorda."

Lorenzo ripete la domanda e lei risponde in italiano: "Sì, sto bene, bene".

Un giorno, all'inizio di ottobre, Lorenzo impara che Svetlana viene dalla Russia e immediatamente tra loro si crea un legame più forte, questi due immigrati in una città di immigrati, lui un pescivendolo italiano, trentaquattro anni e alla deriva in un paese straniero, lei un'espatriata russa di ottant'anni, ex attrice, forse, o ballerina, o magari addirittura principessa, chissà, che vuole il pesce fresco per *"il mio tesorino Irina"*.

In qualche modo Svetlana gli ricorda la zia Lucia, gentile e istruita, che ha sposato un fruttivendolo di Napoli quando lui aveva solo dodici anni e gli ha spezzato il cuore trasferendosi in quella città così a sud, bella, ma barbara.

I loro dialoghi quotidiani non durano ogni volta più di dieci o quindici minuti, ma, in questo tempo, vengono comunque a sapere molte cose uno dell'altra e Lorenzo scopre di aspettare con piacere le visite di Svetlana al mercato la mattina presto, con un bel fazzoletto di seta in testa, adesso che si sta avvicinando l'inverno, guanti di lana sulle mani contorte, vecchio cappotto di lana blu. Intuisce che una volta doveva essere stata una donna di grande gusto ed eleganza e che adesso, in questa città dura, sta vivendo tempi difficili.

Un giorno le racconta perché se ne è andato da Milano.

"Sono un giocatore. Avevo dei debiti."

"Ah" dice Svetlana, e annuisce saggiamente.

"Un mucchio di soldi. Avevano minacciato di uccidermi. In Italia non è mai una minaccia a vuoto."

"Giochi ancora d'azzardo?"

"Ehh" fa Lorenzo, e si stringe nelle spalle e sorride tristemente, dicendo con quella leggera alzata di spalle e il piccolo sorriso 'Sì, signora', ogni tanto, cosa posso farci? "E lei?" chiede a Svetlana. "Lei non ha qualche brutta abitudine?"

"Ascolto vecchi dischi."

Più o meno una settimana dopo, Lorenzo viene a sapere che Svetlana un tempo suonava il pianoforte, dava concerti e si è spesso esibita alla Scala di Milano, che è dove ha imparato l'italiano...

"Ma no! Alla Scala? Davvero?"

"Sì, sì!"

Eccitata.

"Non solo a Milano, ma anche a New York e Londra e Parigi..."

"Brava" le dice Lorenzo.

"...Budapest, Vienna, Anversa, Praga, Liegi, Bruxelles, dappertutto. Dappertutto."

Con la voce che si abbassa sempre di più.

"Bravissima" dice Lorenzo.

"Sì" dice Svetlana a bassa voce.

Rimangono in silenzio per un momento. Lorenzo sta incartando il pesce che ha scelto per lei. "E adesso?" le domanda. "Suona ancora?"

"Adesso" risponde Svetlana "ascolto il passato."

Poco prima del Giorno del Ringraziamento, una mattina arriva al mercato e dice a Lorenzo che il giorno prima è andata da uno specialista dell'udito, che le ha fatto degli esami...

"Dei test audiometrici. Non so come si dice in italiano..."

...non sa tradurre in italiano quei test, che riproducono vari suoni all'interno di ogni orecchio. I risultati non sono stati molto buoni, spiega a Lorenzo, e adesso ha paura che ci possa essere qualcos'altro che non va. Ultimamente ha cominciato a sentire come uno scampanellio nelle orecchie, ha paura che...

Lorenzo le dice che gli esami non sono sempre precisi e che i dottori fanno spesso degli errori, credono di essere Dio, pensano di poter giocare con le emozioni di una persona, ma lei continua a scuotere la testa e a dire che i test erano esatti, l'udito sta peggiorando giorno dopo giorno. Cosa succederà, se arriverà un momento in cui non potrà più neppure ascoltare i dischi che ha inciso? Allora anche il passato non ci sarà più. E tanto varrebbe essere morta.

È solo quando va a consegnarle il pesce a casa, la mattina in cui Svetlana sta male...

D: Cosa intende dire con male?

R: Niente di serio. Un raffreddore. Anche se, per una persona anziana...

D: Quando è successo?

R: All'inizio del mese.

D: Questo mese? In gennaio?

R: Sì.

D: Come sapeva che stava male?

R: Mi ha telefonato.

"Lorenzo, non mi sento tanto bene oggi. Potresti portarmi il pesce a casa?"

D: Le ha telefonato al mercato?

R: Sì. Mi ha chiesto se per favore potevo scegliere due bei pesci freschi per Irina, come al solito, e portarglieli a casa. Le ho risposto di sì. Era una mia amica. Sono arrivato là...

Alle otto e mezzo di quel mattino di gennaio. Non c'è nessuno nel corridoio, quando Lorenzo bussa alla porta dell'appartamento 3A. Ma, proprio mentre Svetlana chiede: "Sì, chi è?" la porta dell'appartamento 3C si apre e una donna dall'aspetto esotico, con lunghi capelli neri e occhi scuri e una bocca come quella di Sophia Loren e zigomi alti e una splendida...

D: Cosa mi dice di quella donna?
R: Stava uscendo dall'appartamento.
D: Il 3C, ha detto?
R: Sì, in fondo al corridoio.
D: E allora?
R: Niente. Volevo solo darle tutti i dettagli.

Attraverso la porta chiusa, risponde a Svetlana che è lui, Lorenzo, e che ha portato il pesce per Irina. Lei gli dice di entrare, la porta è aperta. La ragazza del 3C sta già scendendo le scale. Lorenzo entra nell'appartamento. È piccolo e spaventosamente freddo in questo giorno in cui l'inverno ha a mala pena cominciato a fare sul serio. Svetlana è seduta in un letto matrimoniale nella minuscola camera da letto; sotto il lenzuolo e una trapunta che sembra quasi italiana indossa una vestaglia di seta rosa sbiadita. C'è un comò che è quasi certamente italiano, o così crede Lorenzo, come quelli che si possono trovare in Sicilia o in Sardegna, con le maniglie dei cassetti decorate e ripiano e fiancate dipinti.

"Ho un brutto raffreddore" gli dice Svetlana, e poi lo ammonisce gentilmente a non avvicinarsi a lei. "Non venirmi vicino."

Irina la gatta è distesa ai piedi del letto. È un grasso animale grigio e nero e bianco. Quando Lorenzo entra nella stanza, lo guarda sbattendo le palpebre, poi sente l'odore del pesce fresco avvolto nella carta bianca e di colpo è tutta orecchie diritte e occhi verdi spalancati e naso fremente. Come un animale della giungla, pensa Lorenzo.

Svetlana gli chiede se non gli dispiace dare a Irina uno dei due pesci. Deve soltanto metterlo nella ciotola sotto l'acquaio: la gatta mangia tutto, tranne le spine e la parte più dura della testa. Lorenzo va in cucina e scarta il pesce, mentre la gatta gli si strofina contro le gambe. C'è qualcosa nei gatti che lo fa sentire enormemente a disagio. Non capisce mai cosa sta pensando un gatto. Non capisce mai se sta per leccargli la mano oppure per saltargli alla gola. Mette il pesce crudo nella ciotola di Irina e si allontana immediatamente. Quando ritorna in camera da letto, Svetlana gli chiede di sedersi per un momento, per favore, c'è qualcosa di cui vorrebbe discutere con lui. Lorenzo prende una sedia accanto al cassettone. Sull'altro lato della stanza, vede un armadio aperto pieno di abiti vecchi, ma eleganti, consumati e consunti, appesi a grucce rivestite di seta dello stesso colore della vestaglia di Svetlana. Lei tossisce, prende un kleenex dalla scatola accanto al letto, si soffia il naso e poi dice: "Lorenzo, voglio che tu mi uccida".

14

All'inizio non sa come reagire. È un qualche scherzo russo? Se è così, gli slavi hanno un senso dell'umorismo bizzarro. Ma si suppone che lui rida? No, Svetlana sembra serissima. Vuole che lui la uccida. Lo farebbe da sola, gli spiega, ma non ne ha il coraggio. D'altra parte, come fa una persona a uccidersi, se non ha una pistola? Si butta giù dalla finestra? Apre il gas? Si taglia i polsi con un rasoio? Oppure si impicca nel guardaroba? No, tutte queste possibilità sono troppo orribili anche solo per prenderle in considerazione. Una pistola è veloce e sicura, ma dove può trovare una pistola? Lorenzo sa dove trovarne una? E se può trovarne una, vorrebbe essere così gentile da spararle?

Non sta sorridendo.

Non è uno scherzo.

In cucina, Lorenzo sente la gatta che sta demolendo il pesce che le ha messo nella ciotola. In un certo senso quei suoni sono quasi osceni. I gatti assomigliano troppo agli animali selvaggi. Un solo passo indietro e sarebbero di nuovo nella giungla, a caccia.

Svetlana continua a parlare e gli dice di essere andata da un neurologo, il quale ha diagnosticato un tumore benigno sul nervo del canale uditivo sinistro. A meno che il tumore non venga rimosso chirurgicamente, Svetlana diventerà completamente sorda in quell'orecchio. Ma le possibilità di...

"Be', allora naturalmente lei deve..."

"No" lo interrompe Svetlana. "Non capisci. Anche se decido di operarmi, se accetto di operarmi, anche in questo caso..."

Scuote la testa.

"Ho aspettato troppo, Lorenzo. Il tumore è molto grosso, può darsi che non riescano a salvarmi l'udito. Più grosso è il tumore, minori sono le possibilità di successo, è così che mi ha detto il medico. E con... con qualsiasi cosa di più di tre centimetri di diametro... con qualsiasi tumore più grosso di così..."

E qui comincia a piangere.

"Può darsi che... che... non riescano a salvarmi i nervi facciali. È quello che mi ha detto. Il dottore."

Lorenzo siede impotente di fianco al letto.

"E allora a cosa servirebbe? Le mie mani sono già morte, non posso più suonare. Adesso dovrei decidere di vivere senza poter sentire? Senza potere esprimere sentimenti sul mio viso? Ogni volta che suonavo, le mie mani

e la mia faccia dicevano tutto quello che c'era da dire. Sai come mi chiamavano? Tornado. Un tornado dalla steppa. Un tornado selvaggio. Il mio viso e le mie mani. Un tornado."

Singhiozzando amaramente, le parole che escono di bocca spezzettate...

"Cosa mi resta, Lorenzo? Cosa? Perché dovrei decidere di vivere? Ti prego, aiutami."

Si copre la faccia con le mani, piange dietro le mani.

"Ti prego" implora. "Uccidimi. Per favore."

Lui le dice che è assurdo.

Le dice che in ogni caso, per quanto scarse siano le possibilità di successo, lei deve operarsi, è ovvio che deve operarsi. Inoltre non si devono prendere decisioni quando non si sta bene, adesso lei è ammalata...

"Guardi come è pallida!"

...la penserà diversamente quando sarà guarita dal raffreddore. Ma, mentre lui parla, Svetlana continua a scuotere la testa, no, no, no, insistendo a dire che ci ha riflettuto moltissimo, davvero, e che lui le farebbe veramente un favore enorme, se solo volesse trovare una pistola e la uccidesse.

"Dice sul serio" dice Lorenzo.

"Sono seria."

"Svetlana, no."

"Perché no?"

"Perché siamo amici. Lei è mia amica."

"Allora uccidimi."

"No."

"Ti prego, Lorenzo. Uccidimi. Toglimi dal mio dolore. Aiutami. Per favore!"

"No."

"Ti prego."

"No."

"Ti pagherò."

"No."

"Ti darò diecimila dollari."

"No."

"Ventimila."

"No."

"Lorenzo. Ti prego. Ti prego!"

"No, Svetlana. No, mi dispiace."

"Venticinquemila. Per uccidermi e per prenderti cura di Irina, dopo. Per

portarla a casa tua, darle da mangiare, prenderti cura di lei."

"Non posso. Non voglio."

"Ti pagherei di più, ma..."

"No, Svetlana. Per favore. Mai. Nemmeno per un milione. Mai. Per favore."

Ma questo prima di perdere i soldi con Bernie il Banchiere.

Ciò che Bernie gli sta dicendo, se Lorenzo capisce correttamente quel rapidissimo inglese, è che lo ucciderà, a meno che non si presenti con i soldi che gli deve entro domenica mattina. Lorenzo suppone che Bernie sia ebreo, ma sta cominciando a sembrare molto italiano, con tutto quel parlare a proposito di nuotare con i pesciolini, davvero molto italiano. Lorenzo ha avuto a che fare con un numero sufficiente di allibratori, sia italiani che americani, per sapere che molto spesso non necessariamente ti uccidono davvero, perché in questo caso non riavranno mai i loro soldi. D'altra parte, nemmeno farti spezzare le gambe o farti cavare un occhio è una prospettiva molto allegra. Quindi ascolta con solennità quello che il piccolo allibratore gli dice, senza mai dubitare neppure per un momento che Bernie stesso, o qualcuno che Bernie conosce, gli farà parecchio male, se non si presenterà con i ventimila dollari che ha scommesso su quegli Steelers del cazzo, e comunque cosa accidenti sono gli Steelers? La lingua inglese a volte lo confonde, ma, sicuro come l'inferno, capisce perfettamente quello che Bernie adesso gli sta dicendo. Bernie gli sta dicendo: "Pagami entro domenica mattina, amico mio, altrimenti avrai motivo di pentirtene molto".

Ecco cosa sta dicendo Bernie.

È allora che Lorenzo telefona a Svetlana per dirle che, se vuole ancora che lui faccia quello che gli ha proposto all'inizio del mese...

"Sì" dice subito lei.

"Allora sono pronto a farlo" sussurra Lorenzo nel microfono.

"Quando?" sussurra Svetlana.

Sussurrando entrambi in italiano, da cospiratori quali sono.

"Adesso" risponde Lorenzo. "Questa notte."

"No. Prima devo fare qualcosa."

"Allora quando?"

"Domani sera?"

"Sì, va bene" dice Lorenzo. "Domani sera."

Il tutto in italiano.

"Le telefono domani" dice Lorenzo.

"Va bene, telefonami. Ma non in mattinata. Domattina sarò fuori, devo

occuparmi di qualche affare."

"Allora quando?"

"Nel primo pomeriggio."

"Ci sentiamo."

"Ciao" dice Svetlana.

"Ciao."

Due vecchi amici che si salutano. Nessun accenno al delitto.

Mancano pochi minuti alle undici quando Lorenzo arriva a casa di Svetlana quel sabato sera. Lei indossa un abito da casa di cotone a fiori e scarpe consumate con un po' di tacco. Gli dice che quella mattina è andata in banca per ritirare i soldi che gli ha promesso—

"Detesto prendere soldi per questo" dice Lorenzo.

"Non mi aspetto certo che..."

"Ho dei grossi debiti" dice Lorenzo. "Altrimenti non li accetterei mai."

"Prendili" dice Svetlana, e gli porge una busta. "Contali."

"Non c'è bisogno di contarli."

"Contali. Sono venticinquemila dollari."

Lorenzo scuote la testa, infila la busta nella tasca del cappotto. Adesso sono le ventitré in punto.

"Questa mattina sono andata dal parrucchiere" dice Svetlana.

"Sta molto bene" commenta Lorenzo, ammirando la permanente. "Le dona."

"Avrei voluto mettermi l'abito nero lungo da concerto, ma voglio che sembri come se un intruso mi avesse colto di sorpresa. Così non ci sarà nessun sospetto su di te. Apriremo la finestra: sembrerà che qualcuno sia entrato da lì."

"Sì" dice Lorenzo.

Si sta chiedendo che razza di uomo è, pronto a fare una cosa del genere a una povera vecchia sorda. Che razza di uomo è? Ma continua a ricordare la minaccia di Bernie. E razionalizza ciò che sta per fare, dicendosi che con i venticinquemila dollari può pagare i ventimila che deve a Bernie e con i rimanenti cinquemila può forse trovarsi un buon cavallo o due nelle prossime corse, moltiplicare quei soldi in Dio solo sa quanto, magari una fortuna. Inoltre si dice che non sta davvero prendendo una vita. Sta facendo solo quello che Svetlana stessa vuole che lui faccia. La sta aiutando a morire con dignità e onore. La sta aiutando a lasciare questo mondo con i suoi ricordi ancora integri. Per tutto questo, Dio lo perdonerà. È questo ciò che si dice.

Aprono la finestra della camera da letto.

L'aria fredda irrompe nell'appartamento.

Svetlana va nel guardaroba e prende una vecchia pelliccia di visone.

"Voglio che sembri come se fossi appena rientrata dal negozio" gli dice. "Così nessuno sospetterà di te."

La mano di Lorenzo comincia a tremare sul calcio della pistola nella tasca del cappotto. Non è sicuro di riuscire a farlo, adesso che il momento è così vicino. Non è per niente sicuro.

'Tuoi aiutarmi, per favore?" gli chiede Svetlana.

Lorenzo le tiene la pelliccia, mentre lei se la infila. Sente l'odore di pesce sulle proprie mani. Le sue mani puzzano sempre di pesce.

Adesso sta cominciando a tremare in tutto il corpo.

Dal tavolo davanti alla porta d'ingresso, Svetlana prende la sua borsetta, comincia a frugarci dentro e alla fine trova quello che stava cercando: una busta bianca con un nome scritto davanti.

"Portala alla reception dell'hotel Powell" gli dice. "Sopra c'è il nome di mia nipote. Di' al portiere di mandarla alla sua suite. Ricordati di dire suite. Sai, mia nipote ha una suite in quell'albergo.

Lorenzo annuisce, prende la busta.

"Promettimelo" dice Svetlana.

"Lo prometto."

Fa scivolare la busta nella tasca sinistra del cappotto, quella che contiene anche la busta con i venticinquemila dollari. Il denaro insanguinato. La mano destra è nella tasca dove c'è la pistola. Lorenzo adesso sta sudando. La mano nella tasca è scivolosa sul calcio della pistola.

Sono le ventitré e dieci minuti.

Adesso la gatta è nell'ingresso con loro. Li guarda dal basso. Prima Svetlana, poi lui. Come se aspettasse che le venga dato da mangiare.

"Il suo trasportino è in cucina" dice Svetlana. "Sul tavolo. Irina è abituata, penserà che la stai portando dal veterinario."

Lorenzo la guarda, annuisce. Abbassa lo sguardo sulla gatta. Irina si sta strusciando contro le sue gambe. Questo gli dà i brividi. Sta sudando e tremando contemporaneamente.

"Giurami che ti prenderai cura di lei."

Per un momento Lorenzo non dice niente.

"Giura" ripete Svetlana.

"Lo giuro."

"Giurami che le darai tutti i giorni il suo pesce fresco."

"Lo prometto."
"Giura."
"Lo giuro."
"Sugli occhi di tua madre."
"Sugli occhi di mia madre, lo giuro."
L'appartamento è silenziosissimo.
Lorenzo sente un orologio ticchettare in cucina.
Guarda il proprio orologio.
Sono quasi le undici e venti.
Dallo stesso tavolo nell'ingresso, Svetlana prende una bottiglia di whiskey in un sacchetto di carta marrone.
"Io bevo" spiega. "Sono un'ubriacona. Lo sanno tutti."
In realtà Lorenzo non lo sapeva.
In realtà non sa niente di questa donna.
Ma sta per ucciderla.
"Sei pronto?" domanda Svetlana.
"Sì."
La donna è in piedi davanti alla porta. Tiene la bottiglia di whiskey nel sacchetto sul braccio destro come cullando un bambino. Lorenzo estrae la pistola dalla tasca del cappotto. La gatta continua a strusciarsi contro la gamba, facendo le fusa. Il sudore gli bagna il viso, gli gocciola fin sotto il colletto della camicia, gli bagna le ascelle e i peli biondo scuro sul petto. La mano adesso trema violentemente.
"Grazie per quello che stai facendo" gli dice Svetlana.
Lorenzo tiene ferma la pistola con tutte e due le mani.
"Mi raccomando Irina" dice Svetlana, e chiude gli occhi.
Nella stanza degli interrogatori ci fu silenzio.
D: È stato allora che le ha sparato?
R: Sì.
D: Quante volte le ha sparato?
R: Due.
D: I colpi l'hanno uccisa?
R: Sì.
D: E poi cosa ha fatto?
R: Ho sparato alla gatta.
Nellie lo guardò.
«Perché l'ha fatto?» domandò.
«Non volevo occuparmi di lei. So che l'avevo promesso a Svetlana, ma

non ci si può fidare dei gatti.»

Neppure degli uomini, pensò Nellie.

«Così ha preso i suoi soldi...»

«Sì, ma solo perché avevo paura che Bernie mi facesse qualcosa di brutto.»

«Gli ha pagato i ventimila dollari che gli doveva? Oppure ha fregato anche lui?»

«Non so cosa vuol dire "fregato".»

«Gli spieghi cosa significa fregare qualcuno» disse Nellie all'interprete.

«Non se ne va mai da un ristorante senza lasciare la mancia al cameriere?» domandò McNalley.

«Io lascio sempre la mancia ai camerieri» rispose Lorenzo. «Questo cosa c'entra con Bernie?»

«La signora le sta chiedendo se si è rimangiato la parola anche con lui» spiegò Moscowitz. «È così, procuratore?»

«Più o meno» rispose Nellie. «Glielo chieda» disse a McNalley, che tradusse immediatamente la domanda.

«Non mi sono rimangiato la parola né con lui, né con nessun altro» rispose Lorenzo. «Io non ho fregato nessuno, o come cavolo dite voi. Ho dato a Bernie i suoi soldi e ho fatto tutto quello per cui Svetlana mi aveva pagato. A parte la gatta.»

«A parte la gatta, giusto» disse Nellie. «Lei ha sparato anche alla gatta.»

«Be'...»

«L'ha fatto, no?»

«Sì. A me non piacciono i gatti.»

«Peccato, io invece li adoro» disse Nellie.

E sono *io* il procuratore distrettuale, pensò.

«Cosa ha fatto dei rimanenti cinquemila dollari?»

«Ho scommesso sui cavalli.»

«Ha vinto?»

«Ho perso.»

«Tanto per cambiare» disse Nellie.

Durante tutto il pranzo, Priscilla continuò a lamentarsi di quella sua nonna da due soldi che le aveva lasciato solo cinquemila dollari. Georgie continuava a pensare ai novantacinquemila nascosti dentro un paio di scarpe da ballo di vernice nera in una scatola nel guardaroba.

La prima cosa che fece quando arrivò a casa, fu di andare a controllare la

grana. Ed eccola lì, in una busta candida con un elastico intorno, bella come quando l'aveva riposta il giorno prima. Contò i soldi. Aveva voglia di gettarli per aria e lasciarseli ricadere sulla testa. Invece li rimise nella busta, ci passò ancora l'elastico intorno, tornò a infilare la busta in una delle scarpe, richiuse il coperchio della scatola e sistemò di nuovo la scatola sul ripiano. Chiuse la porta del guardaroba. Il telefono in cucina stava squillando. Andò a rispondere.

Era Tony.

«Quando ci dividiamo i soldi?» domandò.

«Passerò stasera a casa tua prima di andare al club» rispose Georgie.

«Quant'è la metà di novantacinquemila?» volle sapere Tony.

«Quarantasettemila e rotti.»

«Quanti rotti?»

«Cinquecento.»

«Porta anche i rotti» disse Tony, e riattaccò.

«Quello che abbiamo tra le mani» disse Moscowitz «è pura e semplice eutanasia.»

«Quello che abbiamo tra le mani, puro e semplice» disse Nellie «è un omicidio di secondo grado. Anzi, quello che forse abbiamo tra le mani, Alan, è un omicidio su commissione, il che potrebbe qualificarsi per la pena di morte.»

«Oh, andiamo, Nellie!»

«Un uomo accetta dei soldi per uccidere qualcuno, per me ha tutta l'aria di un omicidio su commissione.»

«Una donna dà dei soldi a un uomo perché l'aiuti a suicidarsi, per me ha tutta l'aria di un *mitzvah.*»

«Cos'è un *mitzvah?*»

«Non sai cos'è un *mitzvah?*»

«No, che cos'è?»

«Da quanto tempo ti occupi di legge in questa città?»

«Vuoi dirmi cos'è un *mitzvah?*»

«È una buona azione.»

«Un uomo spara a una donna...»

«È stata *lei* a chiedere che le sparasse.»

«...e per te è una buona azione?»

«È un *mitzvah.* Nellie, quell'uomo non è un criminale, è...»

«E che cos'è allora? Un angelo? Ha assassinato una donna a sangue

freddo. Le ha sparato due volte nel petto...»

«Lei *voleva* morire.»

«E la gatta? Voleva morire anche lei?»

«Okay, ti concedo la gatta.»

«Mi concederai più che la gatta, Alan.»

«Che cosa vuoi?»

«C'è una cattiva acustica qui dentro? Te l'ho già detto: omicidio di secondo grado. Assassinio su commissione. Iniezione letale. Ecco cosa voglio.»

«Non è stato un omicidio su commissione, e tu lo sai.»

«Ha ricevuto venticinquemila dollari per ucciderla!»

«Ma è stata lei a darglieli. Non è stata una terza parte a pagarlo perché la uccidesse. Era la vittima stessa che...»

«Vittima: hai ragione, Alan.»

«...che voleva morire, ma non aveva il coraggio di uccidersi. Ha l'artrite, ha un tumore al cervello, sta per diventare sorda come una campana, sta per perdere i nervi facciali, tutto ciò che vuole è andarsene. Il mio cliente l'ha aiutata.»

«Giusto, è il buon samaritano.»

«No, è un uomo pietoso che...»

«Che l'ha assassinata per venticinquemila dollari in modo da poter pagare il suo allibratore!»

«Il meglio che puoi ottenere è favoreggiamento di primo grado. Ma questo è un caso che farà venire le lacrime agli occhi alla giuria. Dagli un favoreggiamento di quarto e siamo d'acc...»

«...favoregg...» Nellie quasi soffocò sulla parola. «È un reato minore di classe A!»

«Okay, lasciamo perdere. Prova invece a pensare al 120.30: istigazione a tentato suicidio. È colpevole di istigazione a tentato suicidio chiunque intenzionalmente spinga...»

«O aiuti un'altra persona a tentare il suicidio» finì Nellie per lui. «Ma questo non è stato un *tentativo,* Alan! Ha avuto un completo successo. Quella donna è morta. E anche la sua gatta.»

«Lasciamo perdere la gatta, okay? Stiamo parlando di una donna in preda all'agonia e al dolore, stiamo parlando di un uomo comprensivo il quale...»

«Tu stai parlando di un pidocchioso reato di classe E, ecco di cosa stai parlando. Stiamo perdendo tempo, Alan. Facciamo rotolare i nostri dadi in

tribunale.»

«Va bene, ti concedo che il tentativo di suicidio ha avuto successo...»

«Quale suicidio? Lui l'ha assassinata.»

«Non hai appena detto che il tentativo ha avuto successo? Un completo successo? Non hai usato queste parole esatte? Allora quale delle due, Nellie? L'amico è entrato là dentro e le ha sparato a sangue freddo, oppure l'ha semplicemente aiutata a suicidarsi? Se decidi per l'omicidio di secondo grado, è questo che la giuria dovrà decidere.»

«Bene, che decida.»

«Pensa al Michigan.»

«Non attaccare con la storia di Kevorkian.»

«Ogni volta che l'accusano, poi lo devono fare uscire.»

«Qui non siamo nel Michigan. E Kevorkian non ha mai sparato a nessuno.»

«Una giuria potrebbe non vederla così, Nell.»

«Non chiamarmi Nell. Non sono cresciuta in mezzo ai boschi.»

«Adesso ti dico io...»

«Certo, dimmi.»

«Lasciamo perdere l'omicidio su commissione, giusto?»

«E chi l'ha detto?»

«Tanto per discutere. E io penso che tu sappia che una difesa basata su una parziale ammissione di colpa...»

«Non insultarmi, Alan.»

«...sosterrà in base al 125.25 che l'imputato ha spinto o aiutato un'altra persona a commettere suicidio.»

«Sì, questa è senz'altro un'ammissione parziale.»

«Ed è proprio il nostro caso. Un suicidio assistito.»

«Allora?»

«Allora hai assolutamente ragione. Se decidi per l'omicidio di secondo grado, tenteremo la sorte in aula. E tu potresti perdere.»

«Cosa suggerisci?»

«Colposo di secondo grado.»

«Assolutamente no.»

«È colpevole di omicidio colposo di secondo grado...»

«Conosco l'articolo.»

«...chiunque intenzionalmente spinga o aiuti un'altra persona a commettere suicidio.»

«Il massimo che ti posso concedere è il colposo di *primo* grado, Alan.

Sempre che ci mettiamo d'accordo per il massimo della pena.»

«È troppo per un *mitzvah.»*

«Un *mitzvah* un accidenti. Omicidio colposo di primo grado. Il massimo della pena, Alan. Da otto anni e un terzo a venticinque. Prendere o lasciare.»

«Facciamo da due a sei.»

«No.»

«Quel poveraccio è uno straniero.»

«Peggio per lui.»

«Non parla inglese, assomiglia a Robert Redford. Sai cosa gli faranno in prigione?»

«Avrebbe dovuto pensarci prima di uccidere quella vecchia signora.»

«Andiamo, Nellie. Sai che non è un assassino. Allora, cosa mi dici? Il minimo, okay? Da due a sei anni, okay?»

«Ti do da cinque a quindici. E ci opporremo alla libertà vigilata dopo i cinque anni.»

«Sei una donna dura.»

«Ci ho messo dentro anche la gatta. Affare fatto?»

«Una donna molto dura» disse Moscowitz, scuotendo la testa.

«Sì o no?»

«Che scelta ho?»

«Bene. Andiamocene a casa.»

Era quasi mezzogiorno e mezzo, quando Carella e Hawes finirono tutto il lavoro di scrivania. Tutti e due sembravano esausti.

«Andate a casa» disse Byrnes «è stata una nottata lunga.»

«Uh-uh» fece Carella.

«Dormite un po'.»

«Uh-uh» fece Hawes.

«Avete ancora una prostituta morta sul vostro piatto» rammentò Byrnes.

Per qualificarsi, una scuola doveva rispondere affermativamente a due domande: "Avete una squadra di football?" e "I colori della vostra scuola sono blu e bianco?".

Non importava che stesse parlando con la St. Peter's High o la John Parker High: se riceveva una risposta positiva a entrambe le domande, sellava il cavallo e partiva al galoppo.

Entro le tredici di quel pomeriggio, Fat Ollie Weeks aveva personalmen-

te visitato tutte le scuole P che si erano qualificate nell'area metropolitana e non aveva ottenuto niente di anche remotamente somigliante a un risultato.

Solo dodici delle scuole bianco-blu avevano una squadra di football. Solo otto di queste avevano parka con una grande P bianca sulla schiena. Di queste, soltanto due avevano un pallone bianco da football sotto la lettera P. Ollie aveva parlato con circa sessanta giocatori di football,, i quali se l'erano fatta tutti addosso, per cercare di determinare cosa ciascuno di loro avesse fatto durante il weekend, mentre una puttana bianca e due magnaccia neri venivano rispettivamente eviscerati, affogati e pugnalati. Quei ragazzini erano abituati alla violenza in TV, ma, amico, quella era vita vera.

In ogni caso, per come la vedeva Ollie, a nessuno importava davvero della violenza. Se gli fosse importato sul serio, avrebbero messo la V-chip, il codice d'accesso per impedire la visione ai minori, anche per le partite di football e di hockey. Quello che infastidiva veramente gli americani era il sesso. Andava benissimo parlarne in modo obliquo in tutti quei programmi televisivi del mattino e del pomeriggio, ma mostra due persone che lo fanno sul serio e, amico, la casa di colpo si scatena e tutto a un tratto tutti quanti corrono a proteggere i ragazzini che stanno fumando crack nella stanza accanto. Il sesso era Il Grande Problema Americano, eredità di quei puritani del cazzo che erano sbarcati dall'Inghilterra. A proposito, era una settimana e mezza che Ollie non ne aveva - di sesso, non di puritani - ed eccolo lì, a trascinare il sedere in tutto l'universo per cercare di trovare tre giocatori di football che forse erano diventati un tantino troppo sexy e violenti fuori dal campo di gioco e i cui capelli potevano forse corrispondere a quelli in suo possesso.

Tornò di nuovo in sala agenti all'una e un quarto.

Controllò di nuovo il suo elenco al computer.

Ricominciò a fare telefonate.

Alle due e un quarto di quel pomeriggio si mise in viaggio verso il Nord dello stato per raggiungere una scuola chiamata Pierce Academy, i cui colori erano bianco e blu e la cui squadra di football indossava parka con cappuccio e una P bianca e un pallone bianco da football sulla schiena.

* * *

Alle due e mezzo di quel pomeriggio, Georgie cercò il nome Karen Todd sull'elenco telefonico di Isola e trovò un abbonato di nome K. Todd al 1217 di Lincoln Street. Compose il numero e una segreteria telefonica lo

informò che Karen poteva essere raggiunta al lavoro e gli diede il numero del St. Mary's Hospital.

Georgie non aveva immaginato che Karen potesse essere un'infermiera, sempre *se* era un'infermiera.

Questo non fece che stimolargli l'appetito.

Fece il numero e gli venne risposto da una donna che annunciò: «Ufficio Archivio» mandando immediatamente in frantumi i suoi sogni da ragazzino.

«Karen Todd, per favore» disse.

Quando la ragazza fu in linea, Georgie le spiegò chi era e le ricordò che le aveva parlato in mattinata, se ne ricordava? Lui era quello alto e bello, disse proprio così, con i capelli neri e gli occhi castani...

«Ero con una bionda e un altro uomo.»

«Oh, sì» disse Karen «naturalmente. La nipote di Svetlana, in effetti.»

«Sì.»

«Certo che mi ricordo di lei. Siete poi riusciti a trovare il tizio che consegnava il pesce?»

«Oh, sì. La polizia l'ha arrestato. Credo che sia stato lui a ucciderla. Da quello che ho potuto capire.»

«Sul serio? Wow.»

«Sì» confermò Georgie. «Ah, Karen, le andrebbe di cenare con me questa sera?»

«Certo, perché no?»

In piedi nell'ultima fila del coro, Richard Primo riusciva a vedere al di sopra delle teste degli altri due Richard e di tutti gli altri coristi. Come un vero monarca che contempla il suo dominio terreno, esaminò la corsia centrale della chiesa e, al di là del transetto, le enormi porte di quercia. Attraverso le finestre a piombo sui due lati, la luce del sole del tardo pomeriggio inondava quel grande spazio dal soffitto a volta, illuminandolo come se stesse avvenendo un miracolo religioso. Il professor Eaton, maestro del coro, aveva appena consegnato ai ragazzi le note di biasimo per come l'ultima volta avevano cantato male l'inno. I ragazzi adesso stavano aspettando il segnale della sua mano per ricominciare di nuovo il terzo coro.

Mano e testa si chinarono esattamente nello stesso istante.

"Keep Thou my all, O Lord, hide my life in thine..."

"Oh let Thy sacred light o'er my pathway shine..."

I portali si aprirono.

Un uomo molto grasso entrò nel nartece e guardò lungo la corsia.

"Kept by Thy tender care, gladly the cross I'll bear..."

"Hear Thou and grant my prayer..."

«Professor Eaton?»

L'uomo grasso.

Che chiamava dal fondo della chiesa.

«Zitti, zitti» disse Eaton, e si voltò con evidente irritazione verso l'uomo grasso, che adesso risaliva la corsia, con il leggero trench aperto sulla pancia simile a un barile di birra. Sotto il trench Richard vide una giacca sportiva a scacchi, sbottonata anche quella, e una cravatta chiassosissima. L'uomo grasso stava infilando una mano nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Cosa c'è?» gli domandò Eaton.

Adesso l'uomo grasso aveva in mano un piccolo portadocumenti di pelle, che aprì mentre si avvicinava ciabattando verso l'altare. La luce del sole si rifletté sull'oro luccicante e sullo smalto blu, mandando schegge di luce riflessa nel silenzio pieno di echi della chiesa.

«Detective Oliver Weeks» disse l'uomo grasso. «Ho qui dei peli che devo confrontare. Lei ha qualche corista che gioca a football?»

Georgie l'aspettava per le sei e mezzo. L'accordo era che lei sarebbe andata a casa per cambiarsi dopo il lavoro e poi da lui per un drink, prima di uscire a cena. Era per questo che Georgie era sceso al negozio di liquori: per comprare una bottiglia di Canadian Club, dato che la ragazza beveva Canadian Club e ginger ale, come l'aveva informato al telefono. Rimase fuori per non più di quindici minuti. Quando rientrò nell'appartamento, il telefono stava squillando. Posò la bottiglia di liquore nel sacchetto marrone sul ripiano dell'apertura tra cucina e soggiorno, afferrò il ricevitore dal telefono sulla parete e disse: «Pronto?».

Era di nuovo Tony.

«A che ora pensi di essere qui?» domandò.

«Dopo cena» rispose Georgie. «Ma può darsi che faccia un po' tardi.»

«Tardi quanto?»

«Forse le undici, mezzanotte.»

«Come mai così tardi?»

«Be'...»

«Chi è lei?»

«Una.»

«Chi?»

«Te lo dico dopo. Devo andare, Tony. Arriverà da un momento all'altro.»

«Portami metà anche di lei» disse Tony.

Sorridendo, Georgie riattaccò e guardò l'orologio. Le sei e venti. Un mucchio di tempo per andare di nuovo a dare un'occhiata ai soldi. Guardare tutti quei soldi non mancava mai di deliziarlo. Sempre sorridendo, entrò in camera da letto.

La finestra era aperta.

Il sorriso gli cadde dalla faccia.

I cassetti erano stati estratti dal cassettone e le camicie e i calzini e i maglioni e la biancheria erano sparsi su tutto il pavimento e sul letto. Anche la porta del guardaroba era spalancata. Giacche e vestiti erano stati strappati dalle grucce e gettati dappertutto.

Sul pavimento c'era anche una scatola da scarpe, aperta.

Accanto alla scatola c'erano due scarpe di vernice nera.

Tutte e due le scarpe erano vuote.

Tutto in quindici minuti, pensò Georgie.

Che città.

Carella si svegliò alle sette meno un quarto di quella sera. La casa era molto silenziosa. Indossò un paio di jeans e una maglietta e ciabattò in giro, in cerca di qualcuno. Non c'era anima viva.

«Fanny?» chiamò.

Nessuna risposta.

«Papà?»

Mark, che lo chiamava dalla sua camera da letto in fondo al corridoio. Quando Carella entrò, lo vide seduto sul letto con un libro in mano.

«Ciao, papà. Hai dormito bene?»

«Sì. Tu come ti senti?»

«Molto meglio.»

«Vediamo» disse Carella. Si sedette sul bordo del letto e posò il palmo della mano sulla fronte del bambino.

«Dove sono tutti?» domandò.

«Fanny ha accompagnato Aprii alla scuola di danza e la mamma è uscita a fare spese.»

«Boutique o grandi magazzini?»

«Che differenza c'è?»

«Circa cinquecento dollari.»

«Come fai a capire se ho la febbre in questo modo?» domandò Mark.

«Si suppone che la fronte all'inizio sembri calda. Se poi continua a sembrare calda, vuol dire che hai la febbre.»

«Continuo a non capire.»

«Fidati di me.»

«Allora quanto ho di febbre?»

«Trentasette. Aspetta» disse, e si guardò il palmo della mano. «Trentasette e uno» si corresse. «Comunque sia, domani puoi andare a scuola.»

«Bene. A te piaceva andare a scuola da bambino?»

«Moltissimo» rispose Carella.

«Anche a me.»

«Com'è quel libro?»

«Scemo.»

«Allora perché lo stai leggendo?»

«È il migliore che la mamma ha trovato al supermercato.»

«Depone bene per la nostra cultura.»

Arruffò i capelli di Mark, gli diede un bacio sulla guancia e stava andando in soggiorno, quando Fanny entrò dalla porta d'ingresso.

«Bene, guardate chi c'è in giro» disse la donna. «Pulisciti i piedi, Aprii.»

Aprii strofinò le suole sullo stuoino dell'ingresso, posò a terra il borsone nero con il nome e il logo della scuola di danza e si sedette sulla panca per togliersi gli stivali.

«Come sta Mark?» domandò.

«Meglio.»

«Bene» disse Aprii.

«Sarà meglio che cominci a preparare la cena» disse Fanny, e sparì in cucina.

Carella osservò sua figlia mentre, a testa china, lottava con la cerniera dello stivale sinistro. Dei due gemelli, lei era quella che assomigliava di più a Teddy: gli stessi capelli neri e occhi scuri, lo stesso bel viso espressivo. Invece Mark, povero bimbo, aveva preso da suo padre, pensò Carella.

«Com'è andato il ballo?» le domandò.

«Okay» rispose Aprii, stringendosi nelle spalle. «Dov'è la mamma?»

«A far spese.»

«Hai dormito bene?»

«Be'...»

«Be', cosa?»

«Non bene.»
«Mi dispiace» disse Aprii, e improvvisamente lo guardò. «Papà?»
«Sì?»
«Ti ricordi l'altro giorno, quando Mark stava così male?»
«Sì?»
«E io pensavo che potesse morire?»
«Non stava morendo, tesoro.»
«Lo so, ma era quello che pensavo.»
«Be', non preoccuparti, adesso sta bene.»
«Sì, ma non è quello che sto cercando di dire, papà.»
Improvvisamente sembrò disperata, la fronte corrugata, gli occhi inquieti. Carella si sedette accanto a lei sulla panca, le passò un braccio intorno alle spalle e le chiese: «Cosa c'è, tesoro?».
«Quando pensavo che stesse per morire...»
«Sì?»
«Ho sperato di ereditare la sua chitarra.»
E improvvisamente stava piangendo.
«Io non voglio che muoia» disse Aprii.
«Lo so che non vuoi.»
Lacrime che correvano lungo il viso.
«Però volevo la sua chitarra.»
«Va tutto bene, tesoro.»
Singhiozzando disperata.
«Sono una persona terribile?»
«No, tesoro, sei una persona meravigliosa.»
«Io gli voglio bene da morire, papà.»
«Gliene vogliamo tutti.»
«È il mio miglior fratello.»
«Infatti è il tuo unico fratello» disse Carella.
Aprii scoppiò a ridere, quasi soffocando tra le lacrime. Carella la strinse forte e disse sui suoi capelli: «Perché non vai a salutarlo?».
«Sì» disse Aprii. «Grazie papà» e si precipitò fuori dalle sue braccia e fuori dalla stanza, strillando: «Mark! Svegliati! Sono tornata!».
La vecchia casa fu di nuovo silenziosa.
Carella andò in soggiorno, accese la lampada imitazione Tiffany e sedette sulla comoda poltrona sotto la lampada, pensando alla chitarra di Mark e alla gatta di Svetlana e alla prostituta morta con il sacchetto di plastica in testa.

Quando Teddy tornò a casa circa cinque minuti più tardi, Carella la guardò mentre chiudeva la porta con l'anca e poi posava due sacchetti stracolmi di provviste sulla sedia vicino allo specchio. La guardò in silenzio muoversi nel suo mondo silenzioso, mentre si toglieva il cappotto e lo appendeva nell'armadio, e pensò che lì, in quella città violenta dove svolgeva il suo compito quotidiano...

In un universo che sembrava diventare ogni giorno più buio al punto che ogni giorno minacciava di diventare una notte eterna...

Qui c'era Teddy a cui tornare.

Fu sul punto di chiamarla a voce alta.

Ma lei non lo aveva ancora visto e comunque non l'avrebbe sentito in ogni caso Carella continuò a guardarla. Teddy si voltò verso il soggiorno e finalmente lo vide, sorpresa, con gli occhi che si spalancavano e un sorriso che le fioriva sulle labbra.

Carella si alzò e andò da lei.

FINE